



TIANANMEN 20 ANNI DOPO

Il massacro di ieri, la Cina di oggi

ANGELA PASCUCCI

Nella notte fra il 3 e il 4 di giugno del 1989 l'esercito marciò verso il cuore di Pechino per strapparla a studenti e lavoratori che lo tenevano da settimane. Ci riuscì ma fu un massacro di cui si ignora ancor oggi l'ampiezza. Perché Tiananmen è ancora oggi un tabù che il governo non vuole guardare, neppure alla luce degli sfavillanti successi del presente. Ma è in quella piazza che fu gettato il seme della Cina, e del mondo, di oggi

Il massacro di Tiananmen, venti anni fa, potrebbe indurre un senso di lontananza, quasi di precoce invecchiamento, messo a confronto con le immagini attuali della Cina, nuova potenza mondiale in ascesa politica e in crescita economica anche quando tutte le economie del mondo vanno sotto zero.

Potrebbe, ma così non è. Lo impedisce il silenzio di tomba, l'oblio forzato che il potere, oggi più che mai, impone su quell'evento terribile che ancora oggi non vuole affrontare apertamente, neppure alla luce del suo sfavillante presente. A dimostrazione di quanto in realtà il passato getti la sua ombra su un oggi gravato da problemi non diversi da quelli che tra l'aprile e il giugno dell'89 portarono a una mobilitazione sociale di cui gli studenti furono il cuore e la scintilla ma che, ben oltre le aspettative dell'élite studentesca, coinvolse anche milioni di cinesi di altri grandi centri urbani, appartenenti ad altre classi sociali che dieci anni di riforme avevano penalizzato.

DOSSIER

www.ilmanifesto.it

SOMMARIO

Se il partito blinda la memoria

Simone Pieranni
5

Usa

Crisi di memoria
6

Cinema

Lou Ye, Zhang Yuan, Emily Tang e gli altri. La generazione dell'89

Maria Luisa Prudentino
7

Tabù

Studenti pragmatici e flessibili, come li vuole il mercato

Giordano & Woo
9

1999-2009

«Una repressione necessaria a Deng»

Tommaso Di Francesco
11

Cronologia

12

Testimonianze

L'arte della protesta

Frank Niming
14

Cronache e

riflessioni dal manifesto del 1989

La lunga traccia

Edoarda Masi
17

Quel poco che sappiamo

Rossana Rossanda
19

Fuoco sulla gente inerme

20

Quei soldati adolescenti pallidi, emaciati, rapati a zero

21

«È la rivolta della società urbana.

La causa è il sistema»

intervista a Wang Keping

22

(segue)



Se, infatti, il dibattito sull' «incidente» di Tiananmen è tabù, e le generazioni più giovani possono solo inseguirne le tracce sui percorsi proibiti della Rete, resta la questione politica di enorme complessità che era stata sollevata da quella piazza: che cosa si decideva e chi lo decideva, considerato che la giustizia economica e l'equità sociale erano stati travolti dall' «arricchirsi è glorioso di Deng», frutto, più che di un inesistente libero mercato, di connivenze corrotte tra potere e denaro.

La questione della «democrazia» era stata posta in modo più profondo di quanto non fu compreso in quei giorni dai media occidentali, e va ricordato che la repressione colpì in modo particolarmente duro gli operai. Quel che molti chiedevano allora non era un formale quadro istituzionale di libere elezioni ma un meccanismo di coinvolgimento ben più comprensivo, come ha scritto Wang Hui, l'intellettuale cinese che più a fondo ha riflettuto sulle cause e le conseguenze di quel massacro. Una sostanza democratica che quella modalità di riforma economica non avrebbe mai potuto garantire. Lo mostrò l'inaudita violenza con la quale una parte della leadership cinese, quella che alla fine prevalse, pose fine a una protesta che stava già lentamente rientrando.

Quando i carri armati della 27ma armata finirono il lavoro sporco che altri corpi dell'esercito non avevano voluto fare, la politica di «apertura e riforma» di Deng Xiaoping, per tutti gli anni '80 salutata dal resto del mondo come una grande svolta verso la «normalizzazione» della Cina, tornò rapidamente a essere una repressione «comunista» inzuppata di sangue.

Il mondo avvertiva la grande mutazione mondiale che si stava preparando: la politica di Gorbaciov in Urss, le elezioni polacche che quello stesso tragico 4 giugno avevano sancito il trionfo di Solidarnosc. Altri storici disgei erano in corso. Tutti pensarono che il Pc cinese era finito: non sarebbe sopravvissuto all'enorme crimine di aver sparato sui suoi figli. Così non è stato. Per due anni, la Cina si richiuse, il Partito tornò a regolare a porte chiuse i conflitti che nell'89 erano stati portati sulla piazza dall'allora segretario Zhao Ziyang, fino all'ultimo aperto sostenitore del dialogo con gli studenti. Due anni di paralisi: mentre i cinesi elaboravano il lutto e lo shock, la crescita economica tornò prossima allo zero.

Ma intanto lo scenario mondiale si squassava nuovamente: Mikhail Gorbaciov, accolto con entusiasmo dagli studenti a Pechino come un grande statista riformatore, finito, l'Urss andata in pezzi, la Jugoslavia sull'orlo di una guerra fratricida. Il Pcc assisteva terrorizzato allo sfaldamento intorno a sé, cercando di trarne rapidamente lezioni. Alla fine Deng Xiaoping tagliò il nodo. Nel gennaio del 1992 il vegliardo di 88 anni organizzava il suo tour epocale nella zona speciale di Shenzhen, sud della Cina, per rilanciare alla grande le riforme. Cosciente del discredito dell'ideologia, pensava che solo la crescita economica avrebbe potuto ridare legittimità al Pc. «Riformarsi, senza porre questioni sulla natura socialista o capitalista della riforma» era il messaggio sostanziale del suo discorso. «Dobbiamo guardarci dalla destra ma, cosa più importante, dobbiamo ostacolare la sinistra» il discorso di complemento. La vanificazione di destra e sinistra l'approdo finale.

Da quel '92, sono seguiti 17 anni in cui la Cina ha corso a una velocità senza precedenti nella storia umana, sfidando ogni previsione. Ha stravolto i propri tratti sociali, economici, culturali, politici. La sua crescita ha cominciato a cambiare anche il mondo. Come tutto ciò è avvenuto è dunque questione che riguarda anche noi, e che fa emergere la linea rossa che unisce l'oggi all'89.

La volontà dello stato di ricorrere alla violenza, dimostrata dalla repressione dell'89, negli anni '90 ha posto le condizioni per la creazione dell'eco-



Il massacro di ieri la Cina di oggi

SOMMARIO segue

**Cronache e
riflessioni dal
manifesto del 1989**

**L'ordine non regna
a Pechino**
Marco Sotgiu
23

**Le infamie di Deng:
gli operai responsabili
della strage**
24

**Studenti operai
e popolo sulla
Tiananmen**
Alessandro Russo
25

**Dopo '89
Analisi e documenti**

**Le condizioni storiche
del movimento
sociale del 1989
e le spiegazioni
antistoriche
del "neoliberalismo"**
Wang Hui
30

**Lo shock di piazza
Tiananmen**
Naomi Klein
36

Vent'anni dopo

**Il silenzio ci rende
complici**
Cui Weiping
30

**Estratti da
Prigioniero di Stato**
Zhao Ziyang
44

Bibliografia
51



nomia di mercato attuale. In un contesto in cui lo scontento sociale non poteva più esprimersi, tutte le riforme necessarie alla ripresa sono state portate a termine e la Cina è entrata di slancio nel processo mondiale di globalizzazione che dal coinvolgimento cinese è stato enormemente rafforzato. Un sistema con queste caratteristiche porta inevitabilmente in sé i cromosomi dello squilibrio.

Risultato della corsa a spron battuto degli anni '90 e dei processi di ristrutturazione che l'hanno accompagnata è stata un rimodellamento forte delle classi sociali e una crescente disuguaglianza che sconfinava nell'iniquità. È stata creata una nuova classe sociale, il sottoproletariato dei migranti, incoraggiati a lasciare in massa le campagne per alimentare con le proprie braccia a buon mercato il processo di industrializzazione e urbanizzazione. Oggi sono 150 milioni i mingong che il sistema dell'hukou priva di ogni diritto di cittadinanza nei luoghi in cui lavorano, dunque fragili e ricattabili. La vecchia classe operaia, un tempo aristocratica avanguardia, è stata declassata e falciata dalle ristrutturazioni massicce delle imprese di stato ma è ancora fedele all'ideologia proclamata del Partito comunista (che infatti non si libera del suo apparato ideologico ma lo aggiorna in continuazione). Si è formata una classe media aggrappata alle proprie acquisizioni sociali che, percependo l'accerchiamento, teme l'instabilità e l'insicurezza, si affida al governo e rifugge il coinvolgimento politico. Si è consolidato al vertice un blocco di potere e di enorme ricchezza che poggia su alleanze e collusioni tra potere politico e nuovi gruppi economici di interesse interni ed esterni (il capitale straniero e quello dei cinesi d'oltremare).

Questa struttura economico-sociale, che negli ultimi venti anni ha fatto crescere la Cina al tasso medio del 10% l'anno, produce grande ricchezza ma non la distribuisce in modo equo. Il coefficiente di Gini (metodo di misurazione delle ineguaglianze) che nel 1978 era a 0,17 è arrivato nel 2007 allo 0,47, uno dei più alti del mondo.

Sono sistemi sociali incompatibili, per usare la definizione di Chalmers Johnson, quelli che il partito-stato cinese deve governare, ma lo fa con una capacità di risposta alle dinamiche così articolata e «pragmatica» da far porre al mondo la questione del «modello cinese» e della sua straordinaria tenuta. Sulla trama di repressione e di divide et impera politico che fa da fondamento al sistema, l'apparato ha innestato anche una serie di politiche di governo che, nel rispondere alle richieste dei perdenti esasperati ma disorganizzati, hanno ben presenti i tumulti di 20 anni fa. Oltre che gli 85mila «incidenti di massa», cioè proteste, rivolte, scioperi deflagrati nel 2005, ultimo anno in cui questo genere di dati è stato diffuso dal governo.

Gli eccessi degli anni '90 hanno indotto la leadership della Quarta Generazione guidata da Hu Jintao, al potere dal 2002, a elaborare una teoria dagli accenti confuciani che, propugnando la costruzione di una «società armoniosa», ha deciso una politica di redistribuzione privilegiando soprattutto le campagne, ormai al collasso. Si è messo mano anche alla condizione di sfruttamento selvaggio, approvando leggi sul lavoro persino migliori della legislazione in vigore dalle nostre parti. È di poche settimane fa l'annuncio di una titanica riforma della sanità che entro il 2020 dovrà assicurare la copertura a tutti i cinesi. Se così fosse è una vera bomba a orologeria che sarebbe disinnescata. Oggi la salute è più che mai questione di ricchezza. A impressionare è la fredda lucidità da ingegneria economico-sociale con cui tutto si decide affinché il sistema economico, sociale e politico si rafforzi.

All'interno del Partito ciò corrisponde a un'opera di aggiustamento, ideologico e organizzativo, pressoché continua. Il sistema della successione pre-



**Il massacro di ieri
la Cina di oggi**



ordinata, volto a eliminare le faide interne, si è consolidato. Le evoluzioni degli anni '90 hanno portato, all'inizio del nuovo secolo, ad aprire le porte del Pcc ai capitalisti, grazie alla teoria delle «tre rappresentanze» del centrista modernizzatore Jiang Zemin, andata ad aggiungersi al Mao pensiero e alle teorie di Deng senza che nessuno rilevasse incompatibilità. Al di là delle revisioni ideologiche, il Pcc cinese è impegnato in una costante opera di elaborazione teorica. Secondo il sinologo David Shambaugh, il Pcc ha dissezionato il crollo dell'Urss nel corso di un lunghissimo ciclo di analisi e discussioni durato dal 1991 al 2004. Le «rivoluzioni colorate» nell'ex Urss hanno dato nuovo slancio al rovello. Nel frattempo, istituti di ricerca e università si sono impegnati in studi sistematici dei modelli politici di tutto il mondo. Dopo tante analisi, la quadratura del cerchio a cui il Partito sembra voler oggi arrivare, è di restare unico, pluralizzando tuttavia la propria rappresentanza di interessi sociali diversi, e divergenti, per mediarli al proprio interno. Ma come dare credito a questa mediazione, quando si consideri l'evidente prevalere di interessi forti e arroganti, incapaci di compromessi, identificati dal sociologo Sun Liping (Courier International del 23/05/09) con un «capitalismo plutocratico» la cui alleanza col mondo del potere genera una corruzione che erode le fondamenta stesse della società cinese.

Tuttavia è innegabile che l'ascesa della Cina sulla scena mondiale e l'orgoglio nazional/nazionalista che questa induce rafforzano la presa. Una «capacità di adattamento darwiniana», la definisce Jonathan Fenby che sulla Far Eastern Economic Review constata come, a 20 anni dall'89 «il Pcc si sia dotato di capacità di sopravvivenza che vanno oltre il ricorso alla forza». Ma quanto è davvero forte un'entità che ancora teme di affrontare un movimento che 20 anni fa chiedeva solo di essere ascoltato?

Una considerazione aggiuntiva: tra i silenzi della Cina vi sono quelli di coloro, e sono tanti, che lavorano nelle pieghe del sistema per un cambiamento a lungo termine. Per loro Tiananmen non è più, con tutta evidenza, un elemento di scontro politico per l'oggi. Altre questioni premono. Ma sanno che la battaglia per la memoria, tutta la memoria del '900, è importante per determinare il futuro, e quel massacro ne fa parte. ■



Il massacro di ieri la Cina di oggi

Se il Partito blinda la memoria

«**D**opo vent'anni posso capire perché la gente non ne parla. I giovani di oggi non sanno cosa è successo realmente. D'altra parte anche io ho ricevuto un'educazione comunista e ho sempre pensato che il Partito avesse ragione. Da quella notte, ho cominciato a dubitare». Zhang Xianling è una delle madri di Tiananmen. L'ultima volta che ha visto suo figlio vivo è stato vent'anni fa. Lo aveva incontrato per rassicurarlo, proprio in quei giorni di protesta: «Tranquillo - aveva detto al figlio poco prima che tornasse in piazza - l'esercito non sparerà mai sul suo popolo». Invece suo figlio, 19 anni, fu una delle tante vittime della risposta del governo cinese alle contestazioni studentesche.

L'esercito popolare e un intreccio di lotte interne al partito provocarono un trauma nazionale e internazionale, spingendo le vittime di quelle giornate verso un blindato dimenticatoio storico cinese. Per vent'anni all'avvicinarsi della fatidica data del 4 giugno, e più in generale in prossimità dell'inizio delle contestazioni nella piazza simbolo di Pechino, il governo cinese ha sempre provato a chiudere ogni spazio che potesse far riaffiorare quegli eventi.

Nel ventennale poi, la paranoia e l'ansia di controllo hanno raggiunto punte altissime: internet lento e censurato (youtube è più di un mese che non funziona), abbattimento anche di gran parte dei proxy disponibili, il sistema che consente di ovviare alla censura cinese, controllo rigoroso di quanto accade per le strade. Sul Ming Pao, un giornale di Hong Kong, si denuncia l'impossibilità di utilizzare negli articoli la data del 4 giugno. Spuntano notizie circa censure di speciali sull'evento e si conta il numero dei giornalisti che hanno preferito andare in vacanza durante questi giorni: «Anche nel caso in cui avessero dei reportage importanti, molti giornalisti hanno deciso di aspettare che passi il 4 giugno».

Non devono accadere neanche le gaffe dell'anno scorso: una foto di un ferito o un necrologio apparsi su alcuni giornali cinesi. Si disse che chi gestiva quelle pagine fosse troppo giovane per sapere cosa fosse realmente successo in Tiananmen vent'anni fa. Una memoria cancellata e tenuta in piedi solo da chi non ha niente da perdere, perché ha perso tutto.

«Sono stanca ma non ho paura, perché dovrei averne? Sto lottando per mio figlio e le

Il ricordo di quel 4 giugno sembra cancellato, grazie all'opera di repressione portata avanti in questi anni. Oggi, con il ventennale, la paranoia ha raggiunto livelli altissimi: blocco di internet, controlli per le strade. E i giornalisti si auto-censurano

*Simone Pieranni
Pechino*

altre vittime e so di avere ragione. Non mi preoccupo morire, ma voglio che sia chiaro quello che sto facendo: cerco la giustizia e unitamente a questo ho anche una responsabilità come madre». Sono le parole di Zhang Xianling, donna energica e coraggiosa, stancata dai tanti giornalisti stranieri cui ha avuto modo di raccontare la sua storia. Per aprire, almeno, un dialogo, ancora prima di ritrovare la verità: «Il nostro governo sta dialogando con tutti, con il Giappone, con i nazionalisti di Taiwan: perché non può dialogare anche con noi?» E la domanda è semplice: vuole sapere perché suo figlio, e tanti altri, morirono in quel modo in quel tragico giugno.

Sulle eventualità che eventi del genere possano succedere ancora Zhang Xianling ha le idee piuttosto chiare, anche perché in vent'anni è cambiato tutto: «Il governo dice che se non avesse represso il movimento studentesco, oggi non ci sarebbe questa crescita economica. Sbagliano. Se non avessero abbattuto quel movimento, oggi ci sarebbe meno corruzione. Il sistema legislativo cinese è migliorato molto, vero, ma la corruzione dilaga. Non credo che possa accadere un fatto del genere, di nuovo, nella Cina odierna. I pensieri degli studenti di oggi sono pratici: cosa sarà della mia vita, il mio lavoro. La loro insoddisfazione si risolve comprando una casa o un'auto. Oggi non sorgerà alcun movimento giovanile, perché le loro preoccupazioni sono materiali. Però ci sono gli operai e i contadini che invece esistono e hanno capito che devono alzare la testa per proteggere i propri diritti. Questo a mio modo di vedere è una riflessione democratica».

La democrazia, parola abusata: secondo molti cinesi non identifica neanche perfettamente quanto accadde nel 1989. È tutto molto più complicato. I pochi che accettano di scambiare due parole su quella data, identificano la protesta degli studenti con la volontà di cambiare il registro delle riforme, chiedendo più trasparenza e meno corruzione, piuttosto che con una richiesta esplicita di democrazia. E per tutti, anche quelli che criticano l'intervento di allora dell'esercito, la risposta a 20 anni di distanza è pratica e cinica: «Se non avessero fermato gli studenti, rischiavamo di ritrovarci come l'Unione sovietica, un caos totale», afferma D., qualche ruolo in alcune fiction televisive e un futuro che spera da star.



Luan, caos, parola rischiosa e situazione sociale rifiutata da Governo e cinesi stessi, specie nel 1989 quando gli echi della rivoluzione culturale erano ancora presenti negli incubi di molte persone. «Forse Deng aveva ragione - dice A., tecnico cinese di una società giapponese di prodotti high tech ma sicuramente mandare l'esercito contro il proprio popolo è qualcosa che non fece neanche il peggiore degli imperatori». Storia, tradizione, modernità e impossibilità di farsi un'idea reale, vista la totale mancanza di informazioni al riguardo. «Quando il governo dirà come sono andate le cose, se ne potrà parlare tranquillamente. D'altronde 20 anni sono troppo pochi per avere un'idea di quanto successo realmente», afferma Li Xiaobin, fotografo cui è stato affidato il compito di raccogliere, in istantanee, i trent'anni di riforme cinesi. Ci sono le foto del 1976, dei costumi che

cambiano, ma neanche una su quegli eventi del 1989. Eppure lui era lì, ma l'argomento è off limits.

«Democrazia - sussurra Zhang Xianling - quello che dobbiamo dire è che in Cina la storia dice che avevamo un imperatore che gestiva il potere attraverso la sua famiglia. Oggi abbiamo un Partito che fa lo stesso e gestisce il potere per il potere. Il termine occidentale corretto è feudalesimo: una famiglia centrale che detiene il potere, e il resto, il popolo. Nella testa dei cinesi questa è la struttura portante. Nel concetto di democrazia esiste il dialogo, in Cina invece esistono livellamenti di potere che rendono impensabile ogni forma di comunicazione».

Tra la commozione e la voglia di lottare c'è anche spazio per una personale opinione sulla democrazia: «Libertà di stampa e un sistema giudiziario giusto. Finora quello che è giusto in Cina, lo ha sempre deciso il Partito». ▀

Se il partito blinda la memoria

USA

Crisi di memoria

Coincidenza o tempismo voluto, la prima visita del ministro del tesoro Usa Timothy Geithner a Pechino non poteva avvenire in un momento più propizio per il governo cinese. A due giorni dal ventesimo anniversario della repressione di Tiananmen, uno dei più sensibili

Geithner a Pechino rassicura e riprende il dialogo strategico

per i vertici cinesi, il ministro Usa ha rassicurato i creditori cinesi sulla solidità dei loro investimenti in dollari. In coincidenza con la visita, il Dipartimento di stato Usa ha annunciato la ripresa del dialogo strategico. Il primo incontro è fissato per luglio. Gli unici che

vogliono, e ancora possono, ricordare Tiananmen sono i cittadini di Hong Kong. Una decina di studenti universitari del Territorio hanno iniziato ieri uno sciopero della fame per ricordare il massacro e una veglia a lume di candela è prevista per la sera che precede il

4 di giugno. Intanto a Pechino le autorità hanno stretto i controlli sui dissidenti e sono intervenute pesantemente per limitare la circolazione delle informazioni su Internet col blocco di alcuni siti, tra cui il popolare servizio di comunicazione Twitter. ▀

CINEMA

Lou Ye, Zhang Yuan, Emily Tang e gli altri La generazione dell'89

L'attribuzione, all'ultimo festival di Cannes, del Premio per la migliore sceneggiatura al film cinese *Febbre di primavera* di Lou Ye è una splendida notizia. Prima di tutto perché *Febbre di primavera* è un'ulteriore conferma delle sue doti non indifferenti di regista, e poi perché premia la sua tenacia a volersi esprimere in Cina attraverso un cinema d'autore totalmente indipendente dai canoni imposti dal governo.

Non a caso Lou Ye è infatti fra i massimi esponenti della cosiddetta Sesta generazione di cineasti che ha inaugurato in Cina un cinema indipendente dalla cinematografia ufficiale sia nei contenuti sia nella forma. Meraviglia spesso il fatto che all'inizio non sia stato per convinzione bensì per necessità e istinto di sopravvivenza che la Sesta generazione si sia allontanata dal sistema ufficiale per approdare ad una forma artistica indipendente. Non bisogna dimenticare, infatti, che i cineasti di questa generazione si sono diplomati all'Istituto cinematografico di Pechino nel giugno 1989, ossia in concomitanza con gli avvenimenti tragici di piazza Tiananmen.

Agli occhi delle istituzioni statali, gli studenti costituivano allora un grave pericolo, una forza sovversiva difficile da controllare. In queste condizioni, nessuno studio cinematografico era pronto ad accoglierli e a dare così alla nuova generazione di cineasti la possibilità di esprimersi. Allora, piuttosto che aspettare anni prima di vedersi affidare la direzione di un film da uno studio statale, Lou Ye e Zhang Yuan, altro rappresentante di spicco della nuova generazione di cineasti, preferiscono sbrigarsela da soli e si procurano in maniera autonoma il finanziamento delle proprie realizzazioni. Abbandonano la propria unità di lavoro (gli studi cinematografici di Pechino), cosa che equivaleva ad entrare nell'illegalità, e ricorrono ad amici e familiari per finanziarsi i propri film.

E' così che i cineasti di questa generazione inaugureranno l'esperienza del cinema indipendente, con annesse le gioie e i dolori che ciò comporta tuttora in Cina: da un lato, la libertà di poter scegliere il proprio soggetto ed esprimerlo liberamente, senza rischiare che la censura lo snaturi col suo intervento, ma dall'altro,

la rinuncia alla possibilità che il proprio film sia visto dal grande pubblico cinese, cui peraltro, tale cinema si rivolge.

I registi indipendenti cinesi, adottando uno stile quasi documentaristico, hanno saputo offrire uno spaccato implacabile dell'«altra Cina», quella di cui nessuno osa parlare. Lou Ye ha osato e gli è costato caro. Il suo bellissimo *Gioventù cinese*, presentato a Cannes nel 2006, gli è valsa la messa la bando dalla censura del suo paese per ben cinque anni. Il film parla di una storia d'amore torrida e appassionata fra due studenti ai tempi del movimento studentesco per la libertà e la democrazia che fu stroncato appunto nella feroce repressione di piazza Tiananmen. Benchè Lou Ye abbia fatto attenzione a non parlare in maniera diretta del movimento, le autorità non gli hanno perdonato di aver osato infrangere uno dei tabù per eccellenza della storia cinese. Ai giornalisti cinesi presenti a Cannes, convocati subito dopo la proiezione e la conferenza stampa, fu chiesto semplicemente di scordare di aver visto il film, il quale ha potuto circolare in patria solo grazie a dei dvd clandestini, oltretutto spariti prontamente dagli scaffali all'approccio delle Olimpiadi.

Stessa sorte è toccata alla regista Emily Tang, autrice di *Conjugation* (2001). Studente, come Lou Ye ai tempi di Tiananmen, ha dedicato il suo primo film a questa esperienza tragica che ne ha segnato la vita. La memoria dei compagni uccisi durante le manifestazioni studentesche continua a tormentare le giornate della coppia protagonista del film. *Conjugation* non è mai stato diffuso nelle sale cinematografiche cinesi.

Ma malgrado tutti gli sforzi fatti dal regime per condannare all'oblio (e non solo mediatico) i fatti tragici di quel giugno 1989, i registi indipendenti ne hanno colto lo spirito e l'insegnamento principale: gli artisti devono continuare a battersi affinché la Cina non si accontenti della libertà economica ma reclami anche e soprattutto l'affermazione dei valori della libertà e della democrazia. E' in questa chiave di lettura che deve essere interpretata la nuova sfida che Lou Ye ha lanciato alla censura cinese col suo già citato *Febbre di primave-*

Maria Luisa
Prudentino



ra. Parlando di un altro tema non politicamente corretto come quello dell'amore omosessuale, Lou Ye rivendica l'affermazione dell'individuo, la sua propensione verso la libertà. E in effetti, per dirla con le stesse parole del regista, i protagonisti del suo film «appaiono più liberi e più liberati» persino degli studenti di Gioventù cinese.

Lou Ye ha quindi il coraggio di andare controcorrente nella speranza di spingere le autorità competenti ad adottare uno snellimento delle regole che riguardano il sistema della censura. In questa battaglia è affiancato da registi che hanno scelto ugualmente la strada dell'indipendenza per toccare i temi più scottanti della società cinese: la giustizia (L'ultimo viaggio del giudice Feng, di Liu Jie), il militantismo popolare (Taishi Village, di Ai Xiaoming), la

distruzione dei quartieri antichi di Pechino (Meishi street, di Ou Ning).

Il cinema d'autore cinese si aspetta tanto da loro, soprattutto in un momento in cui parecchi registi si lasciano attirare, globalizzazione oblige, dal canto delle sirene hollywoodiane, ossia da una produzione sempre più commerciale. Il significato sociale di queste pellicole è per ora maggiore del loro significato estetico, ma agli occhi di questi registi la necessità di poter mantenere il proprio credo indipendente inaugurato dalla «Generazione Tiananmen», è superiore per il momento a qualunque altra esigenza. E questa necessità di rendere il cinema un'arte indispensabile per tracciare l'evoluzione ed il destino dell'uomo. In Cina come in tutti i paesi che si battono ancora per l'affermazione della libertà. ▀

CINEMA

**Lou Ye, Zhang Yuan, Emily Tang e gli altri.
La generazione dell'89**

TABÙ

Studenti pragmatici e flessibili, come li vuole il mercato

«**Q**uel giorno che tu mi hai coperto gli occhi e il cielo con un pezzo di stoffa rossa, mi hai chiesto cos'è che vedo, ho detto "la felicità", questa sensazione mi ha reso tranquillo mi ha fatto dimenticare che non ho un posto dove stare, mi hai chiesto in che direzione voglio andare, ho detto "per la tua strada" /non riesco a vederti e non vedo la strada, mi blocchi le mani e mi chiedi cosa penso, dico "che tu decida"/ sento che non sei ferro ma come il ferro sei forte e duro, e sul tuo corpo c'è del sangue perché le tue mani sono ancora calde/....../ sento che questa non è una terra incolta non riesco a vederla ancora come arida, vorrei bere ma la tua bocca blocca la mia/...». Questi versi del «padre del rock» Cui Jian, del '91, accompagnati dal video del regista Zhang Yuan, rendono bene la drammatica fine della stagione degli anni '80, di quel percorso in cui intellettuali e studenti si posero come interlocutori delle «riforme e aperture» d' Denghiste. Fine? La logica dicotomica tutta occidentale dell'orientalismo da Guerra Fredda, quella sì, è finita e le semplificazioni sull'89 restano parole vuote.

Per entrare nell'anniversario del 4 giugno facciamo due passi in una università cinese. Sulle bacheche, virtuali e reali, da dicembre scorso il tempo sociale è scandito da anniversari: il trentennale delle «Riforme e Aperture» con la retorica su modernizzazione e sviluppo scientifico, i 90 anni del movimento di nuova cultura (4 maggio) con enfasi sull'aspetto nazionalistico piuttosto che su quello di radicale cambiamento, il terremoto del 2008 nel Sichuan e la retorica su ricostruzione e coesione nazionale in tempi difficili. Poi il silenzio.

Questo silenzio, questo tabù è riempito di pubblicità legate all'istruzione privata: corsi di perfezionamento, informatica, studio delle lingue all'estero a costi elevatissimi, creme contro l'acne giovanile accanto al manifesto con le regole per entrare nel partito. Ma anche il paradigma della post-modernità si rivela inutile per comprendere i mutamenti in atto in Cina: facciamo allora due chiacchiere con alcuni «nostri» studenti. Siamo uno straniero e un cinese della generazione degli '80 di fronte a giovani nati nell'89. Ci chiediamo come mai, a 20 anni di

distanza, le università non sono più luogo di riflessione, di conflitto.

«Quando ero alle superiori l'università era il paradiso, la liberazione dai ritmi ossessivi di studio tutti volti al superamento dell'esame finale, il fatidico *gaokao* ». E ora? «Un luogo di passaggio, un momento per acquisire, se hai la fortuna di avere bravi professori, alcuni strumenti per il mondo del lavoro». «Sì, ecco, uno strumento. La pressione si concentra sul trovare lavoro, sulle aspettative che abbiamo e che le nostre famiglie hanno su di noi e il nostro futuro». Lasciamo gli altoparlanti della radio universitaria fuori dalla mensa, ci sediamo a mangiare sotto la televisione dell'università. Fate dibattiti su quel che accade fuori di qui? Ne parlate con i professori? «I professori hanno altro da fare e poi cosa ne capiscono? Dentro l'università, fra di noi, certo capita di discutere. Ma è in rete che ci informiamo e alcuni di noi sono molto attivi. Avete sentito dire del fenomeno Wangluo baomin e del Renrou shousuo?». Netizen Mob e Human-flesh search sono due fenomeni estremi dell'utilizzo della rete da parte degli internauti cinesi. Tramite la rete, le bbs, i blog si denunciano casi di immoralità e ingiustizia «dal basso». La violenza verbale e psicologica che caratterizza questi fenomeni ha dato il pretesto per una nuova legge, tutti dovranno dare il proprio vero nome tramite un sistema di registrazione prima di esprimersi in rete. «Ma no, solo pochi usano internet per criticare con violenza. Partono da un vago senso di giustizia ma poi si arriva alla caccia indiscriminata nella privacy delle persone».

Alla domanda se conoscono i fatti dell'89, la risposta è netta: «Certo». I tabù vietano qualcosa che tutti sanno. L'89 c'è? Nel 1994 in Cina è finita la pratica del *fenpei*, essere assegnati a un'unità di lavoro. Dagli anni '90 è il mercato a regolare il lavoro, così come era lo Stato di mercato a dismettere le aziende pubbliche con licenziamenti di massa. La Cina si apre, si muove tutto: *liudong*. Liu è scorrere, Dong movimento.

Liudong significa flusso: quello degli studenti in cerca di università di fama, dei lavoratori migranti (*floating people*) per la sopravvivenza, dell'immaginario globale e fluttuante dei consu-

**I giovani
universitari hanno
memoria ma
non collettiva**

Giordano & Woo
Nanchino



mi e delle aspirazioni della media borghesia, dei cinesi della diaspora e della Greater China, dei capitali per la ricchezza sempre meno distribuita. Liudong è la merce della fabbrica del mondo e al tempo stesso è l'aspetto immateriale-comunicativo della merce stessa. Reebok o Nike o Adidas nel fango di anonime periferie e la testa olimpica fra le nuvole del capitale finanziario. I giovani hanno memoria, ma non è collettiva. I giovani criticano, ma non fanno politica.

Nel flusso della loro esistenza reale/virtuale il momento decisivo è l'esame finale delle superiori, che determina tutta la vita. Questa è la tradizione che non muore (non le pagliacciate neoconfuciane). In base al voto finale si può entrare nell'università. Delle 1000 circa esistenti, 110 rientrano nel «progetto 211», a cui il

governo dà sostegno. Se riesci a entrarci, avrai un lavoro soddisfacente anche se non proprio come nelle aspettative. Se l'esame va male, allora entri in università semi-private oppure vai all'estero. Per l'Italia, ad esempio, lo spirito di Marco Polo è diventato lucro da mercante su studenti che provano a rientrare nella competizione feroce del mondo del lavoro con titoli di studio stranieri.

Nulla è gratis, ovvio. Chi entra nelle università semi-private o ha la fortuna di andare all'estero ha famiglie con buon reddito.

Dire che gli studenti non hanno memoria è senza senso: sono pragmatici e flessibili come li vuole il mercato. L'89 ha aperto al mercato e ha chiuso alla possibilità di una sua crescita partecipata e collettiva. ▀

**Studenti
pragmatici
e flessibili,
come li vuole
il mercato**

1999-2009

«Una repressione necessaria a Deng»

Che cosa fu l'esperienza della Tiananmen e perché esplose a quasi dieci anni dall'avvento pieno di Deng Xiaoping al potere? Il sinologo Alessandro Russo parlò di «agorà» e di «Comune di Pechino». In sostanza: quali conseguenze ebbe nella società cinese e nel Pcc la repressione sanguinosa di quel sommovimento sociale che durava da mesi in tutta la Cina e che coinvolgeva ampi settori popolari, studenti ma anche operai?

Quello che avvenne nella piazza Tiananmen è, per un verso, solo l'episodio più clamoroso di una rivolta che era in corso in molte città cinesi e durava da diversi giorni in tutta Pechino, coinvolgendo non solo giovani e studenti. L'attenzione mondiale fu focalizzata sulla piazza Tiananmen grazie all'attenzione dei media concentrata su quel luogo, vicino al governo di tutta la Cina. Una generale protesta di popolo assunse infatti lì, per altro verso, anche il carattere (che ripeteva una tradizione) dell'assunzione di responsabilità di fronte all'«imperatore» da parte di un settore della classe dirigente, in questo caso giovanile «figli di quadri», mi disse un cinese colto che chiaramente non esprimeva un parere personale. In realtà a Tiananmen non c'erano solo figli di quadri che intendevano aprire un dialogo con gli uomini al potere o con una parte di loro. Non colleghe-rei neppure alla rivoluzione culturale degli anni 1966-1969 questa rivolta, che è stata essenzialmente una rivendicazione di libertà. Il concetto di libertà è ampio e anche piuttosto indefinito: così poterono confluire nel movimento correnti diverse. Fu possibile la convivenza della statua della libertà col canto dell'Internazionale. Chiunque abbia partecipato negli anni quaranta alla nostra Resistenza conosce queste cose. Quanto agli anni trascorsi dalla svolta radicale impressa da Deng Xiaoping, va ricordato che l'attuazione della svolta stessa richiese tempi lunghi. La repressione violenta di quei giorni, secondo l'autorevole parere di Wang Hui, non fu un incidente ma fu cercata e voluta da quei settori della classe dirigente che intendevano ormai procedere spediti sulla via delle cosiddette riforme.

Molti attribuirono alla venuta di Michail Gorbaciov a Pechino la scintilla degli avvenimenti del giugno 1989. L'esterofilia degli

**«Il movimento della Tiananmen fu una rivendicazione di libertà dove confluirono correnti fra loro diverse»
Così risponde Edoarda Masi, storica collaboratrice de il manifesto, che ha dedicato una vita intera alla comprensione della Cina, alla quale abbiamo rivolto alcune brevi domande nel ventennale della Tiananmen**

Tommaso Di Francesco

studenti che issarono la statua della libertà di cartone è nota. Ma quali furono invece le caratteristiche tutte cinesi dei fatti della Tiananmen. In una parola: non ritieni che, vista la profondità di quella crisi, invece che di un solo '89 mondiale, valga ormai la pena parlare di tanti '89: p.s. quello politico e sociale dei paesi dell'est, quello sociale ma politicamente nazionalista dei Balcani, quello sociale e politico della Cina?

Credo, come quasi tutti in Cina, che la visita di Gorbaciov sia stata utilizzata strumentalmente per dare più risonanza mediatica alla protesta. Certamente non si può più mettere in un unico calderone quanto accadde nel 1989 nei diversi paesi, né ciò che accadde in Cina. Anche se la data 1989 e l'espressione «crollo del muro» valgono a indicare simbolicamente la fine, nel mondo, del cosiddetto «socialismo reale».

Perché in Cina tutti prendono le distanze dai fatti della Tiananmen dell'89, non solo il Pcc, ma tutti, dagli intellettuali che convivono con il Partito a quelli che dissentono, fino ai settori popolari? C'è il timore di un riverbero nel presente o sono altri i termini del confronto in atto ora (le profonde disegualanze sociali, la corruzione legata alla crisi del dirigismo di partito e d'impresa, il peso della crisi internazionale ecc.)? Da questo punto di vista, qual è l'insegnamento attuale che arriva dagli avvenimenti della Tiananmen?

Una risposta completa a queste domande richiederebbe un'analisi della società cinese presente che non sono in grado di improvvisare. Credo che i cinesi di qualsiasi orientamento, a qualsiasi classe appartengano, per parlare del presente non sentano il bisogno di far riferimento a fatti di vent'anni fa. Nella marea di contraddizioni, a volte tragiche, della loro società, reagiscono e si muovono tuttavia da uomini vivi - quali noi qui sembriamo oggi incapaci di essere. Personalmente, per motivi di salute non sono in grado di recarmi in Cina, ma a anche solo la letteratura che quel paese sa produrre è sufficiente a farci comprendere la ricchezza del patrimonio accumulato dagli anni rivoluzionari e, ad un tempo, che quella ricchezza non si manifesta nel ripetere vecchie formule ma nel restare aperti a imprevedibili sviluppi futuri. In imprevedibili direzioni. ▀



CRONOLOGIA

15 aprile 1989 Muore per un attacco di cuore che l'ha colpito durante una riunione del Politburo l'ex segretario del Pcc, Hu Yaobang, destituito nel gennaio 1987 dopo le proteste studentesche.

17-21 aprile Manifestazione di migliaia di studenti a Pechino sulla piazza Tian'Anmen e a Shanghai in memoria di Hu. Il 19 gli studenti manifestano di fronte alla sede del potere, il complesso di Zhongnanhai. Nella notte tra il 19 e il 20 vi sono scontri con la polizia, ma nessuno viene arrestato. Il 21 i manifestanti cercano di occupare l'Assemblea popolare. Nella notte centinaia di migliaia di studenti arrivano a Tian'Anmen, nonostante il divieto di manifestare.

22 aprile Funerali ufficiali di Hu Yaobang nella Grande Sala del Popolo. Duecentomila persone assistono alla cerimonia, ritrasmessa da altoparlanti disposti intorno alla piazza. Chiedendo di incontrare il premier Li Peng, tre rappresentanti studenteschi portano una petizione. Li Peng non risponde, gli studenti rifiutano di consegnarla a funzionari minori. Adirati dall'apatia ufficiale, gli studenti cominciano a boicottare le lezioni.

26 aprile In assenza del segretario del Pcc Zhao Ziyang, partito in visita ufficiale in Corea del nord, il Quotidiano del popolo, organo ufficiale del Partito, pubblica un editoriale,

ispirato da Deng, che condanna come azione fuorilegge la fondazione di organizzazioni studentesche autonome e denuncia un piccolo gruppo di persone di servirsi del lutto degli studenti per la morte di Hu e delle loro aspirazioni a una democrazia socialista per creare il caos.

Un'interpretazione che che diventerà il nodo insolubile che impedirà poi ogni compromesso tra Deng e gli studenti, nonostante gli sforzi di Zhao Ziyang e della frazione moderata del Pc.

27 aprile Ignorando le minacce di repressione, da 200mila a 500mila manifestanti sfilano per le strade di Pechino per protestare contro l'articolo. «Sosteniamo il Partito e il socialismo», «Rispettate la Costituzione» «Abbasso la burocrazia, la corruzione e i privilegi» sono gli slogan con cui gli studenti cercano di mostrare il loro patriottismo e chiedono a Deng di rivedere il suo giudizio.

4 maggio Zhao Ziyang, tornato dalla Corea del nord, dichiara ai partecipanti alla riunione annuale della Banca asiatica di sviluppo che si deve risolvere il conflitto con gli studenti attraverso il dialogo. Una dichiarazione che mostra apertamente la divisione in seno al Pcc e suscita la speranza degli studenti. Si celebra l'anniversario del movimento studentesco del 4 maggio 1911 e centomila studenti, lavoratori, giornalisti e intellettuali sfilano sulla piazza.

9-10 maggio Petizione dei giornalisti della capitale al governo per chiedere libertà di stampa.

13 maggio Duemila studenti, ai quali se ne aggiungeranno subito dopo altri tremila, lanciano uno sciopero della fame illimitato sulla piazza, sotto gli occhi dei numerosi giornalisti della stampa internazionale arrivati a Pechino per seguire la storica visita di Mikhail Gorbaciov, il riformatore della glasnost e della perestrojka al quale gli studenti inneggiano. Lo sciopero della fame, svolta drammatica e di rottura nella sua ratio estrema, trasforma il movimento degli studenti in un movimento di massa, che coinvolge milioni di cittadini, innanzitutto a Pechino, poi in quasi tutte le grandi città del paese.

14 maggio Secondo giorno di sciopero della fame. Nel pomeriggio rappresentanti degli studenti incaricati di dialogare col governo cominciano colloqui informali con le autorità. I colloqui si interrompono subito perché la promessa trasmissione pubblica non si materializza. Nella serata, 12 dei più importanti scrittori e studiosi cinesi rivolgono appelli di emergenza alla piazza, chiedendo al governo di riconoscere il movimento come democratico e patriottico e chiedendo agli studenti di porre fine allo sciopero della fame.

15 maggio Terzo giorno di sciopero. Gorbaciov arriva a Pechino per il primo vertice



CRONOLOGIA

sino-sovietico dal 1959. Il governo deve cancellare le cerimonie di accoglienza a Tian 'Anmen.

16 maggio – Storico incontro tra Deng e Gorbaciov: è la normalizzazione delle relazioni fra i due paesi dopo 30 anni. Zhao Ziyang lancia un appello ai manifestanti perché pongano fine alla lotta.

17 maggio Gli studenti respingono l'appello di Zhao. Un milione di persone occupa la Tian 'Anmen. Chiedono le dimissioni di Deng.

18/19 maggio I capi del partito e del governo, lo stesso premier Li Peng vanno dagli scioperanti, ma nulla cambia. Il governo si prepara a dichiarare la legge marziale. Il piano della dichiarazione arriva agli studenti che interrompono lo sciopero della fame e dichiarano un sit-in di massa. Viene fondata sulla piazza l'Unione indipendente dei lavoratori. La sera del 19 Li Peng «misure ferme e risolte per porre fine rapidamente ai disordini». Zhao Ziyang poco prima dell'alba raggiunge gli studenti con una proposta di dialogo e una dichiarazione «Siamo arrivati troppo tardi».

20 maggio Il governo dichiara la legge marziale a Pechino, ma l'avanzata dell'esercito sulla città è fermata da un gran numero di studenti e cittadini. Zhao Ziyang è messo da parte.

23 maggio Le truppe si ritirano alla periferia di Pechino. Si costituisce

l'Alleanza per la difesa della Costituzione per coordinare l'azione dei vari gruppi coinvolti nel movimento.

24 maggio

Si costituisce il Quartier generale per la difesa di piazza Tian'Anmen. Chai Ling è nominata Comandante in capo.

27 maggio L'Alleanza per la difesa della Costituzione decide all'unanimità di raccomandare agli studenti di porre fine all'occupazione della piazza entro il 30 maggio.

28 maggio Il Quartier Generale rifiuta di accettare la risoluzione dell'Alleanza.

30 maggio Viene eretta la statua della Dea della Democrazia.

2 giugno Liu Xiaobo, Hou dejian, Zhou Duo e Gao Xin iniziano uno sciopero della fame in piazza Tian'Anmen.

3 giugno Le truppe ricevono l'ordine di riprendere Tian'Anmen a tutti i costi. Alle 10 di sera i soldati aprono il fuoco contro la gente che cerca di bloccare l'avanzata dell'esercito. Carri armati e blindati avanzano verso il centro della città. Molti nella strade vengono uccisi o feriti, anche i passanti.

4 giugno All'una del mattino, le truppe circondano la piazza che all'alba è vuota. Nel corso della giornata si sentono ancora spatarie. Il governo saluta l'intervento militare come una grande

vittoria. Un editoriale annuncia che l'esercito punirà senza pietà e severamente «i fuorilegge che organizzano rivolte e disturbano l'ordine sociale». Ma l'edizione inglese di Radio Pechino, governativa, sfida le autorità affermando che migliaia di civili innocenti sono stati uccisi. La radio parla di di brutale violazione dei diritti umani e di barbara soppressione di innocenti. Le autorità affermano che nessuno è stato ucciso sulla piazza. La stampa internazionale conferma che a Tian'Anmen vi sono state poche vittime ma fonti indipendenti parlano di un gran numero di morti nelle strade adiacenti e nel resto della città. Il bilancio finale a tutt'oggi non è accertato. Alcuni parlano di centinaia di morti, altri di poche migliaia.

5 giugno L'esercito ha il controllo completo di Pechino ma c'è ancora qualcuno che ha voglia di sfidarlo. Ancora oggi non si conosce la morte dell'uomo disarmato che in questo giorno ha fermato una colonna di carri armati che si muovevano sulla Chang'anjie in direzione della piazza.

9 giugno Deng appare per la prima volta dopo la repressione. In un discorso ai quadri militari elogia i loro sforzi e attribuisce la colpa dei disordini ai «contro-rivoluzionari» che volevano rovesciare il comunismo.

L'arte della protesta

Lo stato d'assedio

Dopo la proclamazione dello stato d'assedio (il 20 maggio, ndr) la maggior parte dei leader delle unità di lavoro non poteva più chiudere un occhio sulle dimostrazioni. Con lo stato d'assedio non si poteva mettere facilmente da parte il divieto ufficiale di manifestare. Soltanto i gruppi che per primi avevano cominciato le manifestazioni a sostegno degli scioperanti, avevano il coraggio di continuare. Dopo il 25 maggio le dimostrazioni erano finite. I leader delle unità di lavoro organizzavano riunioni nel corso delle quali bisognava studiare il commento redazionale del Quotidiano del popolo. Il vecchio sistema di controllo politico era stato restaurato e si preparava la campagna contro la liberalizzazione borghese. La campagna aveva lo scopo di restaurare il controllo del centro e del partito su tutta la società, e di trovare e punire gli attivisti responsabili delle manifestazioni.

Non fu tanto facile quanto ci si aspettava. Il processo di apprendimento delle settimane precedenti aveva di nuovo dato dei frutti tra gli studenti e tra la popolazione. Mentre le dimostrazioni delle unità di lavoro erano rese impossibili, quelle informali, cioè le espressioni di appoggio degli spettatori, rimanevano fuori dal controllo del sistema politico che si concentrava sulle unità di lavoro. Il ruolo passivo dello spettatore (che dava il mandato) dopo la proclamazione dello stato d'assedio si trasformava nel ruolo attivo di protettore degli studenti in piazza. Gli studenti stessi capivano che era quella l'ultima possibilità per salvare il movimento. Durante i primi due giorni, quando era più dura la minaccia dell'esercito, squadre di propaganda percorrevano le strade di Beijing per invitare la gente a venire fuori e attendere l'esercito a un angolo di strada nelle vicinanze. Per rafforzare l'invito, gli studenti spargevano la voce, probabilmente falsa, che Deng e Li Peng avevano dichiarato che valeva la pena di uccidere 20.000 persone per sopprimere il movimento, se ciò avesse assicurato la pace e l'ordine in Cina per 20 anni. La popolazione di Beijing seguiva l'appello di dimostrare in massa. Dopo il lavoro la gente si riuniva per le strade ad aspettare l'esercito. Altri andavano in piazza in bicicletta.

Quella che segue è una descrizione della dinamica degli avvenimenti di Tiananmen dalla proclamazione della legge marziale fino alla repressione finale. E' stata scritta da un testimone, Frank Niming. Il testo è tratto dal Quaderno della Fondazione Feltrinelli "Se io fossi il governo, Documenti del movimento democratico cinese 1989" a cura di Luigi Tomba, pubblicato nel 1993.

Frank Niming

Così, nella piazza gli studenti erano circondati da folle di milioni di civili pronti a offrire la loro vita in loro difesa. La porta che gli studenti avevano aperto a una vera partecipazione politica della popolazione e che forse avrebbe potuto dare al partito una nuova elasticità e veridicità, era stata chiusa con forza dalla dirigenza. I cittadini di Beijing non avevano altra scelta che usare la nuova arma politica, il ruolo di spettatori, contro i dirigenti. L'esercito e la popolazione si sarebbero trovati di fronte in due diversi momenti. Durante i primi due giorni dopo la proclamazione dello stato d'assedio, il 20 e 21 maggio, l'impossibile sembrava diventare realtà. In tutta la città erano state alzate barricate con autobus e cancellate. Unità dell'esercito sotto il comando regionale di Beijing marciavano da ovest e sud-ovest, in direzione della città ma venivano bloccate dalla popolazione, sotto la guida degli studenti, agli incroci a 5 chilometri dalla piazza. Non c'era quasi nessuna violenza. Gli studenti e la popolazione cercavano di convincere i soldati del fatto che l'esercito del popolo non poteva alzare le armi contro il popolo. Sembrava comunque che la maggior parte dei soldati e i loro comandanti non avessero bisogno di essere convinti. Molti soldati venivano da Beijing o dalle sue vicinanze ed erano comprensibilmente molto infelici del loro incarico. Correva anche voce che il comandante in capo del comando regionale di Beijing avesse rifiutato l'uso della violenza da parte delle sue forze. Dopo pochi giorni i dirigenti capivano che l'uso di truppe locali non poteva dare buoni risultati.

Segui un periodo molto curioso in cui sembrava che niente accadesse. Gli studenti occupavano la piazza, anche se il loro numero diminuiva. La popolazione continuava ad andare in piazza per proteggerli. Tutti erano convinti che l'esercito sarebbe tornato. Nessuno sapeva quando e come, e perciò la tensione era alta. Per la prima volta nel corso dello sviluppo del movimento l'iniziativa non era nelle mani degli studenti e delle masse in piazza. Gli studenti cercavano di mantenere un'apparenza di controllo completo di Beijing, per esempio sistemando la copia della statua della libertà (minzhu nushen, Dea della democrazia), che gode di fama mondiale., essendo riusciti gli studenti a creare nuove notizie per la stampa mondiale e a irritare ancora di più la dirigenza. In real-

tà le macchinazioni in alto erano diventate decisive per il futuro del movimento. Ancora oggi gli eventi esatti dei giorni precedenti il massacro non sono chiari. E' certo che nell'esercito, e probabilmente anche nel partito, vi fosse grande resistenza contro l'uso della violenza. Questa resistenza era tale da aver forzato gli anziani conservatori, che avevano sistematicamente guidato la reazione del potere da dietro le quinte, a uscire all'aperto. Questi dovevano servirsi di tutta la loro influenza per vincere sull'opposizione e prevenire il disintegrarsi totale di partito, esercito e stato.

Il ruolo giocato dai veterani sarebbe stato ammesso pubblicamente il 9 giugno. Quel giorno Deng Xiaoping pronunciò un discorso in cui elogiava la riuscita repressione della ribellione contro-rivoluzionaria. Accanto a lui erano seduti alcuni conservatori giovani (fra cui Li Peng e Qiao Shi), ma anche i pensionati Li Xiannian, Peng Zhen, Wang Zhen e Bo Yibo, che da alcuni anni si erano ritirati dalla politica attiva. Yang Shangkun, presidente della repubblica popolare e vice-presidente della commissione militare del partito, ha avuto un ruolo speciale nella preparazione ed esecuzione della soppressione. Il 24 maggio, in una riunione della commissione militare aveva fatto un discorso che mirava a ottenere il sostegno allo stato d'assedio di tutte le figure militari più importanti. Dopo aver avuto in questo modo mano libera, aveva cominciato i preparativi. Vi erano molti movimenti di truppe militari nella città di Beijing e nei dintorni. Unità dell'esercito, venute dal Sichuan, dalla Mongolia interna e dal Liaoning, si erano riunite intorno alla capitale. Il ruolo della 27ma armata accampata a Shijiazhuang, il capoluogo della regione dello Hebei, sarebbe stato essenziale. Questo corpo d'armata consisteva di duri militari professionisti che avevano combattuto nella guerra contro il Vietnam nel 1979. Inoltre, era comandato da un parente di Yang Shangkun e aveva reputazione di essere l'esercito privato della famiglia Yang. E' questa l'armata che a Beijing ha compiuto il massacro. Per quanto ne sappiamo, le altre armate ebbero soltanto compiti d'appoggio. Dopo la soppressione brutale del movimento, la 27ma armata si sarebbe ritirata da Beijing per scomparire nel nulla. Altre armate non colpevoli avrebbero assunto l'occupazione della capitale.

(...)

Che l'intervento nella notte tra il 3 e 4 giugno facesse seguito a due giorni di offensive non-violente e apparentemente inutili, è stato un fatto intenzionale al fine di avere in piazza più persone possibile per chiarire una volta e per tutte chi comandava. Un'occupazione tranquilla, che probabilmente per i militari sarebbe stata molto più facile, avrebbe spaventato poco. La necessità di usare tanta violenza fu stata causata dall'impotenza dei dirigenti di fronte al movimento. Chiusi in vecchie mentalità, non avevano una risposta alle nuove armi costituite dal ruolo di spettatore degli abitanti della città, dallo sciopero della fame e dalla dimostrazione in suo sostegno. Dopo aver subito uno scacco matto, la violenza irruente era l'unica cosa alla quale aggrapparsi. La veloce radicalizzazione del movimento durante il periodo dello sciopero della fame aveva tagliato tutte le strade che potevano dare agli avversari la possibilità di uscirne senza perdita di faccia.

(...)

Sebbene tutti realizzassero che l'intervento militare era inevitabile, l'aver evitato da parte di popolazione e studenti di far uso per primi della violenza è frutto della loro intelligenza politica. L'odio della popolazione, infatti, esplose soltanto dopo l'apertura del fuoco da parte dell'esercito il 3 giugno. Solo allora carri armati e blindati furono dati al fuoco e i soldati spesso uccisi nel modo più orribile. Anche allora gli studenti avevano cercato di frenare la popolazione, ma la vista di centinaia e forse migliaia di uccisi dall'esercito era troppo. La definizione di violenza di persone "cattive" e "violente" (daitu e baotu) è stata usata fino alla noia nella propaganda ufficiale del dopo 4 giugno per giustificare l'operato dell'esercito. I soldati uccisi nella battaglia di Beijing sono stati onorati dai mezzi di comunicazione come eroi perché avevano dato la loro vita per proteggere il socialismo contro una ribellione contro-rivoluzionaria. In questa versione non si tiene per niente conto del fatto che la popolazione ha usato la violenza soltanto dopo che l'esercito aveva investito con i carri armati e i blindati le barricate piene di gente e aveva cominciato a sparare sulla folla senza alcun motivo.

L'arte della protesta

Un'altra tattica di propaganda usata con molto successo dalle autorità dopo il massacro è stata quella di negare che vi fossero stati dei morti nella riconquista della piazza. All'inizio si prendeva questa affermazione come una evidente bugia. Dopo il raffronto dei resoconti dei testimoni oculari stranieri, tuttavia, questa sembra la probabile verità. Con gli occhi aperti si era caduti nella trappola propagandistica che le autorità avevano preparato con molta cura. Se tutte le storie drammatiche di migliaia di morti sulla piazza erano false, suggerivano le autorità, erano esagerate anche le altre storie di soppressione in altre parti della città. La stampa internazionale reagiva in modo relativamente veloce ed efficace affermando che, infatti, nella piazza di per sé non vi erano state molte vittime, ma si aggiungeva che ciò non diceva niente sui resoconti di fonti indipendenti circa

il gran numero di morti intorno alla piazza e nel resto della città. Tuttavia, la propaganda delle autorità sembra aver avuto il suo effetto. Sempre più spesso si sente dire che la soppressione del movimento, di per sé deplorabile, dal punto di vista delle autorità era necessaria e comunque ha causato soltanto poche vittime. Le ragioni di queste affermazioni variano dall'ottuso interesse personale, all'ingenuità alla scarsa informazione. In ogni caso tutto ciò indica che è molto importante raccogliere ancora oggi informazioni sulla soppressione e sugli arresti e le esecuzioni che l'hanno seguita, e sottoporle all'attenzione del pubblico e dei politici. Questo, insieme a una politica permissiva e liberale verso i transfughi della Repubblica popolare, è per ora l'unico contributo che noi occidentali possiamo dare alla lotta per una società più giusta in Cina. ▀

L'arte della protesta

La lunga traccia

Alcuni, pochi fatti, sono esposti sulla scena del gran teatro cinese; ed entrano in collisione con molto di quanto correntemente si dice e scrive della Cina sui mass media: che il sistema socialista, dispotico, economicamente inefficiente e mascherato da propaganda menzognera, aveva condotto il paese sull'orlo del collasso; e che, fortunatamente, all'oscurantismo della presidenza di Mao era succeduto Deng Xiaoping, politico illuminato, che con prudente gradualità indirizzava il paese al superamento dell'infelice esperienza socialista e al reingresso nel mondo civile. A capo della corrente «riformatrice», un po' alla volta neutralizzava i «conservatori» legati al vecchio dogmatismo socialista maoista (anche quando si trattava di noti avversari di Mao, come l'economista Chen Yun e molti altri).

Verso il «libero» mercato

Naturalmente avviarsi al libero (?) mercato capitalistico equivale ad accedere alla democrazia: la Cina dei «riformatori» era ancora un po' indietro a causa delle resistenze dei «conservatori», ma il fiorire dell'economia, gli scambi con l'estero, il buon governo, la sostanziale soddisfazione del pubblico nelle diverse sfere (dai contadini arricchiti agli intellettuali liberati) promettevano al paese il superamento della povertà e l'evoluzione verso la democrazia.

In questa Cina «fiorente e soddisfatta» seppur povera, un movimento di studenti riesce in un momento a indurre a una lotta pacifica ma ad oltranza milioni di cittadini di ogni condizione che, compatti come un sol uomo, protestano contro il governo e chiedono le dimissioni del premier. Si tratterà dell'ultimo «conservatore»? Ma i cittadini chiedono anche il pensionamento definitivo di Deng, con atteggiamento che non sembra di stima e simpatia. E quest'ultimo si ostina caparbiamente nella repressione, minacciando di far sparire sul popolo, accusando i giovani (e il popolo) di essere «controrivoluzionari», promuove la legge marziale a rischio di destabilizzare l'intero paese. Che cosa teme? E che significa tutto questo?

Una mobilitazione come quella degli ultimi giorni a Pechino e nelle altre città sarebbe stata impossibile senza profondissimi motivi di scontento nell'intera popolazione. Il fatto è

Edoarda Masi

il manifesto
4 maggio 1989

che la Cina non solo non è in una fiorente situazione economica, ma non è ben governata, e l'infelicità della gente è andata crescendo oltre il limite della sopportazione anche fra i molti che, stanchi dei lunghi periodi di lotta durante la presidenza di Mao, sarebbero abbastanza disposti ad adattarsi e subire, pur di essere lasciati al personale quieto vivere.

L'unità popolare è oggi contro qualcosa piuttosto che per qualcosa di ben definito: c'è un ostacolo, un peso intollerabile da cui liberarsi, non un progetto politico. Il movimento è come sempre strumentalizzato ai fini delle lotte intestine dei potenti per il potere, e più lo sarà in seguito; ma di per sé si pone come movimento di opinione. Le esplosioni di massa sono proprie di una struttura priva di canali istituzionali di sbocco per l'opinione pubblica; ma con una popolazione urbana, specie giovanile, cosciente e partecipe, a volte protagonista della trasformazione epocale in corso nel paese da settanta anni.

Alla storia di questi settantanni, alle contraddizioni nella società, alla «lunga rivoluzione», ai mutamenti culturali occorre riferirsi per tentare di comprendere quello che è dato comprendere degli eventi di oggi, di quel che accade fra il popolo, evitando la politologia di professione. In ogni caso, occorre evitare gli schemi che suddividono la storia del paese in periodi chiusi dai limiti invalicabili, fossero pure quelli di «prima» e «dopo» la Liberazione (cioè fra Cina del Kuomintang e Cina socialista) – per non parlare di «prima» e «dopo» la rivoluzione culturale, o addirittura «prima» o «dopo» la sconfitta della «banda dei quattro». I movimenti popolari che da settantanni si susseguono costituiscono una ricca esperienza trasmessa da una generazione all'altra. Tornano i contenuti della ribellione, arricchiti ogni volta dai successi passati e dalle stesse sconfitte, e se ne ripetono le forme: l'agitazione studentesca, che a partire dal 4 maggio 1919 funge da detonatore per l'esplosione della protesta di massa; la funzione degli operai, a sostegno e legittimazione; la capacità di organizzarsi e i metodi di comunicare, dove l'autocontrollo, l'intelligenza politica e la ricchezza di fantasia della gente comune fanno scoprire allo stupito osservatore occidentale che la «sua» democrazia non è la sola esistente e possibile.

I nuovi mandarini

Nei movimenti pacifici o armati, a contenuto economico-sociale o patriottico, culturale o politico, si manifesta il protagonismo del popolo nella faticosa ricerca di una via d'uscita per il paese dallo sfacelo del vecchio ordine e dalla aggressione esterna che lo accompagna, dall'Occidente e dal Giappone. La penetrazione europea e americana è parte dell'aggressione e, a un tempo, catalizzatore della distruzione del vecchio ordine. Lo sfacelo dell'economia fondata sulla rendita agraria non ha coinciso con l'avvio di uno sviluppo industriale accelerato, principalmente per insufficienza di capitali: dalla guerra dell'oppio agli anni '10, l'ingente capitale accumulato è stato rubato alla Cina dai colonizzatori europei. L'ipotesi di uno sviluppo che riproduca quello del capitalismo inglese a due secoli di distanza e nelle radicalmente mutate condizioni internazionali è fuori dalla realtà assai più di qualsiasi utopia socialista-egualitaria. Pure, viene periodicamente riproposta, dopo ogni sconfitta o fallimento delle rivoluzioni nelle città (1927; 1977). Sono propagandati i valori dell'arricchimento individuale e del consumo, creando aspettative che si è ben lontani dal poter soddisfare, per la grandissima maggioranza; e l'arricchimento e il successo dei pochi, nel contesto della generale povertà, si accompagnano alla corruzione.

Già frustrata nelle speranze rivoluzionarie, la gente lo è nuovamente nelle promesse di promozione e di benessere individuale. Si reinnesca il ciclo della rivolta. Contro gli stranieri, dei quali si invidiano il tenore di vita e i privilegi di libertà, e dai quali ci si ritrova sottomessi e sfruttati. Contro il mandarino al potere i funzionari della Repubblica popolare, i *ganbu*, figli della rivoluzione, a poco sono diventati molto simili ai loro fratelli della *nomenklatura* staliniana. Per il popolo incolto, oggi, dire *ganbu* è quasi lo stesso che dire *guan*, il funzionario al tempo dell'impero. Per di più, dopo la svolta in direzione capitalista i dirigenti e i *ganbu* di ogni livello intrecciano legami più o meno puliti col mondo imprenditoriale e finanziario: il popolo meno incolto li riconosce molto simili ai burocrati ed ai politici del *kuomintang* degli anni '30 e '40. La costanza dei moduli, l'andamento ciclico delle rivolte, il ripetersi della repressione non vanno intesi come immobilità. Nulla al mondo si è trasformato come la Cina di questi settantanni. La trasformazione fondamentale è dovuta alla rivoluzione dei con-

tadini. Ma non ha avuto esito il tentativo di Mao di fondere contenuti marxisti e populistici, e di arrivare allo sviluppo economico e alla modernità per la via della rivoluzione contadina. Il corpo mandarinale si è riformato non solo a causa dell'influenza dell'Urss, col suo modello istituzionale e la sua diretta interferenza, ma anche per la mancata formulazione di una ipotesi di sviluppo efficace, in alternativa a quella borghese-operaia, con al centro le città. Quando negli anni sessanta gli studenti insorsero contro la burocrazia chiedendo libertà e autogoverno, nell'appoggiarli Mao non trovò la sua base tra i contadini, ma fra gli operai dei grandi centri industriali, come Wuhan, Shenyang, Shanghai. Una base troppo limitata, nel grande mare di contadini che ancora oggi è la Cina. Ma c'era anche un limite invalicabile nel modo di pensare e nella condotta dello stesso Mao e dei giovani che lo riconoscevano proprio leader: per eredità del vecchio e del nuovo dispotismo parevano scontati l'intervento e la guida di una autorità dall'alto. I giovani delle città lottavano per liberarsi dai vincoli del potere dispotico, ma dall'alto chiedevano una benedizione.

Mao Tzetung e gli studenti

Quando il leader carismatico non seppe impedire che l'esercito guidasse le milizie contadine a fare strage di giovani studenti e operai essi si sentirono traditi e fu la disperazione: la loro rivolta parve diventare solo l'occasione per uno dei tanti vuoti slogan. Era la fine della rivoluzione culturale e la premessa della vittoria dei mandarini. I giovani delle città sono oggi più maturi dei loro padri a causa di quella delusione e di quella sconfitta. Hanno imparato che devono contare solo su sé stessi. Senza l'eredità della rivoluzione culturale – quello che essa fu all'inizio, movimento giovanile spontaneo contro la *nomenklatura* e per la libertà, sostenuto dal carisma di un grande leader – il movimento attuale non avrebbe potuto prodursi. Ma si attua oggi quello che il riferimento al leader carismatico rendeva allora impossibile.

Gli esiti politici del movimento saranno solo qualche modesta concessione (ma, a quanto pare nemmeno quella) nell'ipotesi migliore. Nella peggiore la repressione, e potrebbe essere versato sangue di giovani. Ma il movimento conta per quello che esso è, non per quello che otterrà ora, e lascerà la sua traccia nella storia della Cina e nostra. ■

La lunga traccia

■ Quel poco che sappiamo

L enorme e sorprendente è il messaggio che viene dalla Cina: immenso per le centinaia di migliaia di persone che manifestano attorno agli studenti e sorprendente per la difficile decifrabilità del movimento con le categorie che si è preteso recentemente di fornirci. Non si è detto che, respirando di sollievo per la fine dell'esecrata rivoluzione culturale, la Cina era tutta con Deng il riformista? Non si è detto che l'*intelligentsia* era la sua fervida sostenitrice? Non si è scritto fino a ieri che Gorbaciov "andava a Canossa" nel paese che per primo aveva riscoperto il produttivismo, l'efficiantismo e il competitivismo dell'occidente?

Ebbene, fra le poche cose certe è che Pechino si è fermata e stanno fermandosi Shanghai e Canton, perché vogliono le dimissioni di Deng, accusato di essere illiberale, corrotto, burocrate, soffocante. E' certo che la rivolta non è partita da strati marginali, ma dagli studenti iperselezionati per concorso delle università più prestigiose: la futura classe dirigente, i meglio piazzati in una società che facesse proprio lo slogan del successo e della carriera.

E' sicuro che la loro lunga resistenza, lo sciopero della fame sotto un atroce calore e rischio di morte, altamente emotivo e risoluto, ha diviso il potere: la televisione e il *Quotidiano del Popolo* hanno improvvisamente chiamato a dar loro solidarietà, e questo non succedrebbe se da una parte del partito – quale? Chi? - non fosse con gli studenti contro Deng. E' sicuro che l'appello ha sconvolto il paese, che sono scese in piazza da ieri le fabbriche. E' sicuro che il partito non è in grado di reprimere e non sembra voler trattare: il più aperto, si dice, dei dirigenti, è il delfino di Deng. Nulla altro, al momento in cui scriviamo, è certo: ma il quadro che ne viene non è quello di un paese che il denghismo trascina felicemente dietro l'ideologia produttivista.

Quali sono i processi che hanno sedimentato la protesta? La Cina è un paese di giovani come nessun altro al mondo: metà del suo miliardo e cento milioni di abitanti sarebbe sotto

La grande pentola di Mao.

Invasi dalla folla le piazze di Pechino, Shanghai e Canton.

Gorbaciov: «Non c'è riforma economica senza riforma politica»

*editoriale
di Rossana Rossanda*

il manifesto
18 maggio 1989

i trent'anni. Qualcosa ha tolto loro fiducia nel futuro, e non sono mutamenti che avvengono in un giorno: la censura di regime, accompagnata dalla solidarietà con Deng di tutto il sistema informativo mondiale, non ci hanno permesso di ricevere alcuna comunicazione del formarsi a valanga d'una opinione ostile alla linea e agli uomini del partito. La valanga si è ingrossata con l'arrivo di Gorbaciov, ma non ne è stata causata né si fermerà con la sua partenza; e del resto, che ne sa questa gioventù di Gorbaciov? Sapranno qualcosa da Hong Kong, come avranno un'oscura memoria di Mao; ma quel che li muove non può non essere inerente alla loro condizione immediata, vissuta. Non ci sono movimenti puramente ideologici di questa ampiezza. Che cosa odiano del presente e del futuro? Che cosa vogliono?

Ci dicono "come" vogliono: con una protesta che ricorda il gandhismo e i primi movimenti del dottor Sun Yat-sen più che non la vicenda, sempre di massa, delle lotte interne dopo il 1949. Sul tema della democrazia era nata la Cina moderna e alcune delle lotte degli anni venti avevano questa natura di sacrificio estremo. Come se si riandasse a un passato lontano. Ma al canto dell'Internazionale.

Con la partenza di Gorbaciov, il quale ha ricordato in forme cortesi che nessuna riforma economica può sostituire una riforma politica, un potere restituito alla gente, il Pcc e Deng, ora immobilizzati dal protocollo, parleranno. Ma anche se ci sarà un dialogo, come pensare che sul mutamento del sistema politico si approdi facilmente a una mediazione? Quando in Cina si muovono gli studenti, aveva detto Mao, nessuno può fermarli. Vien da ricordare, del vecchio ed abominato maestro, l'ultima previsione: che dopo la sua morte il paese sarebbe andato molto a destra e poi il pendolo sarebbe oscillato in senso opposto. Era il senso dei suoi "diecimila anni", dell'incessante non fermarsi degli uomini e delle cose. Non sappiamo quasi nulla, se non che un'ondata immensa almeno su questo gli dà ragione. ▀

Fuoco sulla gente inerme

Sono morti a decine, falcidiati da raffiche di mitragliatore mentre a mani nude cercavano di bloccare l'intervento dei militari inviati da Deng e dal premier Li Peng. I 200mila attestati alle porte della capitale cinese avevano ricevuto 24 ore fa l'ordine di riprendere piazza Tian'Anmen, da sei settimane nelle mani degli studenti. E l'ordine prevedeva che i militari non dovessero arrestarsi di fronte a nessun ostacolo. Così hanno fatto, sparando prima in aria e subito dopo abbassando il tiro sulla gente inerme che cercava pacificamente di fermarli, come aveva fatto con successo nelle scorse settimane e ancora nella notte tra venerdì e sabato.

I giovani militari sono stati fatti affluire dalle province più lontane del paese perché la differenza del dialetto (vere e proprie lingue distinte in Cina) ostacolasse la comunicazione tra dimostranti e esercito.

Si calcola che un milione di persone sia sceso in strada per cercare di proteggere nuovamente gli studenti, nonostante già si udissero i primi spari. L'esercito ci ha messo poco più di due ore a riconquistare la grande piazza. (...)

La notte tra venerdì e sabato molti giovani erano stati selvaggiamente massacrati a colpi di manganello dai primi reparti militari, poi respinti. Ieri sono intervenute le truppe scelte, i carri armati, i reparti speciali di polizia armata. La gente all'inizio non credeva che stesse per avvenire un vero bagno di sangue. Hanno alzato le mani lanciando slogan come «Cina Cina» «Non sparate su di noi» «Siete l'esercito del popolo». Alcune delle vittime sono state investite dai blindati e dai carri armati ai quali tentavano di opporsi a mani nude.

I soldati sono arrivati anche dalla parte orientale della piazza, lungo la via Chang'an, la grande arteria che rompe a metà il centro della città, in direzione dell'Hotel Pechino. I turisti all'intero si sono asserragliati nelle stanze in preda al panico e le porte dell'albergo sono state chiuse per evitare che i giovani potessero trovarvi rifugio.

Sotto il ritratto di Mao si è svolto uno degli scontri più sanguinosi: i soldati hanno aperto il fuoco coi mitra falcidiando decine di giovani che portavano le bandiere rosse. Soprattutto gli operai al centro della piazza che hanno tirato moltovo sugli autoblindo che arrivavano. Gli

**Decine di morti.
Ma il popolo
di Pechino
si oppone fino
all'ultimo
ai militari**

cronaca

il manifesto
4 giugno 1989

studenti attorno chiedevano che cessassero i lanci di bottiglie incendiarie. Alcuni mezzi militari sono stati sopraffatti da gruppi di persone che li hanno rovesciati. Gli scontri sono dilagati anche nei quartieri circostanti, dove la gente continuava a scendere in strada.

La poca gente rimasta ai bordi della piazza si è messa al riparo sotto agli alberi. (...) I feriti sono stati portati nei principali ospedali della città ma molti colpiti più lievemente sono stati curati nelle tende improvvisate nella piazza, che nelle scorse settimane erano servite per assistere gli studenti in sciopero della fame. A poche ore di distanza i giovani dei campus hanno espresso la loro rabbia e frustrazione per i compagni assassinati mettendo a soqquadro le università di Shifan e di Beida.

Mentre nella città si sentivano solo raffiche di armi da fuoco e l'ululare delle ambulanze, il primo ministro Li Peng, il «duro, appariva in tv per tenere un discorso sull'ambiente, sui pericoli del buco nell'ozono. Ma la faccia era dura, tesa, il tono concitato. E' stata la prima apparizione televisiva da alcuni giorni. E' riapparso in pubblico anche il ministro della Difesa Qin Jiwei, uno dei leader riformisti, che ha detto più volte di parlare a nome di Deng, capo della Commissione militare del partito. Il che indicherebbe un compromesso che ha permesso l'intervento dell'esercito. Ma quale paese si trova nelle mani di Deng Xiaoping? Già stanotte si sono avute dimostrazioni in tutto il paese. A Changsha, dove migliaia di studenti si sono riuniti ai piedi della statua di Mao. «Caro Deng, diceva un cartello, per favore vieni a morire nella nostra città».

A Hong Kong la gente ha cominciato subito a obilitarsi. Centinaia di persone hanno iniziato uno sciopero della fame davanti alla sede dell'agenzia Xinhua, che funge da consolato cinese. (...) In Italia la prima reazione è stata quella del Pci. Il segretario del Partito, Achille Occhetto, ha espresso la «condanna assoluta» dei comunisti italiani. «Fin dall'inizio i comunisti italiani avevano scongiurato le autorità cinesi di evitare atti di forza, di non rispondere con la violenza alla non violenza delle centinaia di migliaia scesi in piazza». Occhetto ha invitato i giovani della Fgci alla mobilitazione e ha chiesto un colloquio con l'ambasciatore cinese a Roma. (M. So.)

Quei soldati adolescenti pallidi, emaciati, rapati a zero

Doveva essere un'azione rapida, probabilmente, a portare sotto controllo la città. Ma così non è stato. La cittadinanza si è tutta alzata «in piedi» e ha iniziato ormai da due giorni una resistenza violenta e a volte suicida contro le truppe «golpiste». Sono decine, forse centinaia, i camion e i carri armati bruciati dai manifestanti con bottiglie molotov e con i fucili catturati e sequestrati alle stesse truppe. E non tutti i soldati partecipano al massacro della popolazione.

Secondo informazioni provenienti da fonti cinesi il massacro in piazza Tian'Anmen è stato perpetrato dalla 27esima divisione e parte della 38esima, truppe scelte agli ordini diretti del nipote di Yang Shangkun stesso. Altre truppe invece, provenienti dal nord-est, hanno un atteggiamento neutrale.

Sulla strada dell'aeroporto nella periferia nord-est della capitale stazionano una cinquantina di camion: sono tutti soldati sui 17-18 anni, pallidi, emaciati, coi capelli rasati a zero, dicono di avere poche pallottole e di avere viaggiato per tre giorni. Non erano informati affatto sulla situazione nella capitale, hanno familiarizzato con la popolazione che porta loro anche da mangiare. Ma mantengono il silenzio più rigoroso. Quando un cronista ha chiesto: «Sareste disposti ad ammazzare questa gente, sareste disposti ad ammazzarmi?» ma non hanno risposto, hanno chinato il capo e qualcuno si è messo a piangere. La gente si faceva intorno un po' curiosa, nessuno con violenza. Queste truppe probabilmente appartengono a quell'ala dell'esercito che ancora non si è decisa a passare dalla parte del «golpe» e forse nelle prossime ore quest'ala dell'esercito si andrà rafforzando. Ma se ciò dovesse accadere, secondo analisti occidentali, la Cina andrebbe verso la guerra civile.

Una calma innaturale avvolge adesso Pechino.

I soldati sono asserragliati intorno al centro della città e decine di carri armati sorvegliano i punti cruciali delle strade che portano a Tian'Anmen, cuore politico del paese.

I soldati non sono entrati nelle università.

Il «colpo di stato» di Pechino non è riuscito, finora.

cronaca da Pechino

il manifesto
6 giugno 1989

Nella capitale lo sciopero proclamato due giorni fa dagli studenti è stato ieri totale. File ordinatissime di cittadini si sono recati nelle banche per ritirare tutti i risparmi, così come avevamo consigliato gli studenti. Nelle università intanto si preparano armi di fortuna: bottiglie molotov ma anche fucili automatici catturati alle truppe. L'ordine di sgomberare i campus non sarà rispettato: in nessuna delle università gli studenti hanno lasciato i loro dormitori. Si preparano a resistere e organizzano una resistenza che ormai ha gli aspetti della guerriglia.

Una segnalazione del pomeriggio annunciava che ben tre carri armati erano stati bruciati dalla popolazione che ormai attacca, con veri e propri agguati, le truppe fedeli al generale Yang Shangkun. La televisione non ha mandato in onda i telegiornali, solo mezzora di annunci minacciosi alla popolazione dichiarando che «il comando della legge marziale andrà fino in fondo e reprimerà questa ricolta contro rivoluzionaria».

Nel resto della Cina la situazione pare ugualmente tesa. A Shanghai decine di barricate bloccano tutte le arterie stradali, lo stesso accade a Wuhan e si segnalano grosse manifestazioni a Dalian e Canton. La tensione si respira nell'aria, densa di fumo di camion bruciati, nel suono delle pallottole che rimbombano isolate ogni tanto. Fonti cinesi raccontano che una colonna di 70 carri armati provenienti da Tianjin si starebbe avvicinando a Pechino; molti oggi sperano che queste truppe vengano a salvare la città, che siano agli ordini di alcuni generali contrari alla continuazione del massacro. Ma a Tianjin ci sono anche gli acquartieramenti della 27esima e 38esima divisione, e delle truppe fedeli a Yang Shangkun.

Diplomatici occidentali riferiscono che i politici sarebbero stati parzialmente esautorati dai posti di comando: tutte le decisioni sono in mano ai militari. ▀

«È la rivolta della società urbana» «Questa volta in causa è il sistema»

Dieci anni fa, in Cina, una trentina di artisti organizza una mostra non autorizzata sul marciapiede di fronte al Museo delle Belle Arti di Pechino. Trovano qualche appoggio nel partito e due mesi dopo riescono ad esporre nel parco Beihai. Nell'agosto dell'80 presentano il loro lavoro al Museo. In dieci giorni 50mila persone vanno a vedere la mostra. Alcune opere fanno scandalo, per gli artisti inizia l'esclusione poi la repressione. Alcuni finiscono in prigione, altri, come Wang Keping, decidono di andare a vivere all'estero.

Wang Keping vive a Parigi dall'84, ma spesso ritorna in Cina. Una sua opera aveva particolarmente fatto scandalo ed era diventata un simbolo della contestazione: un volto di Mao scolpito su legno con le fattezze di un Buddha, un occhio chiuso e uno aperto, per controllare chi si inchina al potere.

Wang Keping è nato nel '49 da una famiglia di comunisti. È stato guardia rossa, prima di lavorare alla televisione cinese. Ha scritto opere teatrali, poi si è dedicato all'arte figurativa.

Il vostro gruppo di artisti ha manifestato a Pechino. Siete stati repressi. Ma lei si aspettava una reazione così violenta?

Non si poteva immaginare una cosa del genere. Perché ci hanno sempre raccontato che l'esercito è del popolo. Così facendo il partito si è smascherato. All'inizio non era così.

Dieci anni fa eravate voi a manifestare. Poi nell'86 c'è stato un altro movimento. Adesso una nuova esplosione. Che cosa significa?

A ciascun movimento si sale di un gradino. Bisogna guardare la storia: nel '57 gli intellettuali si mobilitano contro la destra. Si comincia a criticare il partito, ma per dei piccoli errori. A queste manifestazioni segue una repressione. Poi, con la Rivoluzione culturale si chiede l'eliminazione dei quadri di partito corrotti. Ma il partito in quanto tale non viene messo in causa. Nell'aprile del '76 si manifesta in piazza Tiananmen contro i Quattro: si dice in pratica che nel comitato centrale ci sono quattro persone da eliminare, ma neppure questa volta si mette in causa il partito. Nel '79 c'è un movimento che sostiene i riformatori contro i

Wang Keping, intellettuale dissidente, è uno scultore che dieci anni fa è stato protagonista, assieme a Ma Desheng e Huang Rui, di un movimento di artisti contestatari del regime e dei suoi artisti, il gruppo «Stelle».

Lo abbiamo intervistato dopo la manifestazione organizzata a Parigi ieri pomeriggio dall'Opera all'ambasciata cinese.

Wang Keping si è presentato alla manifestazione con un grande quadro che rappresenta la repressione di piazza Tiananmen

*Anna Maria Merlo
Parigi*

il manifesto
8 giugno 1989

conservatori. Cioè nel '79 si credeva che il partito fosse ancora riformabile. Fino ad allora erano tutti movimenti interni al partito. Nell'86, appena prima l'eliminazione di Hu Yaobang, un nuovo movimento, limitato agli studenti. Ma questa volta c'è più radicalismo: si è messo in causa direttamente il partito e, di conseguenza, tutto il sistema. Per questo il potere non ha avuto molte altre scelte oltre a quella di reprimere.

Tra gli studenti di piazza Tiananmen ci sono ragazzi che hanno cantato l'Internazionale, altri che hanno issato una copia della statua della Libertà americana. Come si concilia tutto questo?

Il movimento è fatto da tanta gente che non ha la stessa idea di democrazia. Ci sono approcci diversi alla democrazia, ma non c'è una diversità di fondo. Il problema è che questo movimento è stato scatenato da un grande scontento. Non è solo un movimento di intellettuali, ma di tutta la società urbana. Oggi la Cina è più aperta, c'è più informazione. Mentre i quadri del partito sono sempre più corrotti, al potere adesso non c'è più gente che viene dalla rivoluzione, ma i figli, saliti al comando grazie agli appoggi, non ai legami con la guerra di liberazione.

Secondo lei quindi Deng non è che l'ultimo episodio di una serie. Tutta la responsabilità non va addebitata alla sua visione della modernizzazione, ma la crescita del movimento di protesta è collegata inversamente alla progressiva chiusura del partito?

Sì. La Cina è anche feudale, non solo socialista. Deng è un imperatore di quella parte feudale della Cina. Ma ormai chi va al potere segue quella strada. È stato Deng che quando è andato al potere ha soppresso le quattro libertà contenute nella Costituzione, cioè in pratica il diritto all'espressione. In Cina non c'è democrazia ma neppure nel partito c'è democrazia. Nel frattempo però la Cina è cambiata. Lo si vede dal movimento degli studenti, non violento, che ha avuto la legalità come problema. Nel '79 al Muro della democrazia c'era qualcuno che diceva che il partito aveva torto. Adesso chi dicesse che il partito è buono lo dovrebbe dire sottovoce. Il partito si è diviso dalla gente. ▀

L'ordine non regna a Pechino

Deng Xiaoping non solo non è morto ma è tornato pienamente sulla scena politica; il premier Li Peng è anch'egli più in forze che mai; la 38esima divisione che avrebbe dovuto liberare Pechino dalla 27esima, responsabile della strage, ha tranquillamente preso il posto dei carri armati controllavano la capitale; studenti e intellettuali sono ormai in balia di retate in massa. E' dunque veramente passata la «normalizzazione» di deng, con il suo carico di morti?

Le immagini viste ieri in tv – il grande schieramento di generali e burocrati attorno a Deng – avrebbero potuto tranquillamente appartenere agli anni '50, non fosse stato perché erano a colori. Una Cina lontana nel passato, chiusa su se stessa, nei grandi palazzi con le tegole dorate, apparentemente compatta. La vecchia Cina, rinata sull'orrendo massacro di Tian'Anmen, vuole seppellire quella che abbiamo conosciuto in questi dieci anni, con i suoi problemi, le sue ambiguità, ma pur sempre più aperta e soprattutto popolata di gente con voglia di conoscere ciò che succedeva nel mondo, di cercare una via diversa da quella imposta dal regime.

*editoriale
di Marco Sotgiu*

il manifesto
10 giugno 1989

La primavera di Pechino (come ogni anno breve, dolce e un po' triste) sta lasciando il posto a una lunga e torrida estate che dovrebbe portare la lugubre tranquillità imposta da Deng. Ma questa Cina non sarà mai più uguale neanche lontanamente a quella di solo due mesi fa. E non per la fuga degli stranieri, per le pressioni che forse gli occidentali si degnano di esercitare su un regime assassino. Non sarà più uguale perché i giovani che oggi sono in ritirata per mancanza di una organizzazione, sentono su di loro il peso dei compagni uccisi, la responsabilità di rovesciare una classe politica che non è più solo corrotta e incapace. Ma soprattutto perché questo immenso paese è ormai cambiato profondamente e sta dimostrando – con barricate e scioperi – di non essere disposto a farsi opprimere. Se la grigia Pechino sarà resa tranquilla per un po' dalla strage chi potrà infatti normalizzare Shanghai – una città di dodici milioni di abitanti – che in una notte si copre di barricate? Non certo Deng e le sue divise che odorano di naltalina. ■

Le infamie di Deng. Il regime di Tian'Anmen: gli operai responsabili della strage

Deng Xiaoping dice la sua sul massacro di piazza Tian'Anmen. Nessuna strage è stata compiuta: i soldati sono intervenuti sparando sui civili in alcuni quartieri attigui alla enorme piazza per contrastare le azioni armate di elementi appartenenti alla «Organizzazione autonoma degli operai» che erano in possesso di armi e munizioni. Il bilancio, che contraddice persino un precedente bilancio provvisorio fornito dal governo – sarebbe di 100 morti tra soldati e poliziotti e altrettanti tra i civili e mille feriti per parte.

Oltre alla versione chiaramente falsa degli avvenimenti colpisce soprattutto il tono durissimo della campagna politica lanciata con il comunicato di ieri del dipartimento per la propaganda del Comitato politico di Pechino. «Un piccolo numero di persone – dice il comunicato – non ha mai cessato i propri sforzi per creare disordini e non ha abbandonato il proposito di rovesciare la leadership del Partito. Servendosi di fondi e di materiali forniti da organizzazioni politiche reazionarie straniere hanno pianificato una lunga occupazione della piazza».

E citando una lunga frase di Mao, il comunicato afferma «Hanno distribuito stampati per

La «verità» del regime sul massacro di Piazza Tian'Anmen: solo 200 morti e la colpa è della «Organizzazione autonoma degli operai». Deng lancia una campagna ideologica anni '50

cronaca

il manifesto
15 giugno 1989

incitare alla ribellione armata contro rivoluzionaria, sostenendo che una sola scintilla può incendiare la prateria». Il tono della campagna ideologica ricorda in modo sorprendente quella del 1957 contro gli intellettuali, condotta in prima persona proprio da Deng, in ben altro contesto storico.

L'ondata di arresti prosegue in tutto il paese: ieri sono stati presi due dei 21 leader studenteschi accusati della rivolta. Sono stati arrestati anche una ventina di operai, molti dei quali sonid dipendenti dell'acciaieria Shougan di Pechino.

La tv ripete in continuazione le immagini dei soldati dei soldati uccisi e bruciati dalla folla (dopo la atrocità commesse dalla 27esima divisione). Un ulteriore documento della repressione sono le immagini diffuse ieri dalla tv britannica Itn sul massacro di Chengdu, la città della Cina centrale dove vennero uccise almeno 250 persone.

Due editoriali del Quotidiano del popolo hanno inatnto attaccato duramente gli Stati uniti per l'asilo concesso dall'ambasciata usa a Pechino all'astrofisico Fang Lizhi, accusato di essere il mandante della rivolta. ▀

Studenti, operai e popolo sulla Tiananmen

Sul problema dell'atteggiamento generale degli operai nei confronti degli eventi bisogna tener conto che ci sono state almeno due fasi: prima e dopo l'imposizione della legge marziale, cioè della dichiarazione da parte del governo di voler risolvere in modo assolutamente antagonistico la contraddizione con gli studenti.

Provo a riassumere sulla base sia di conversazioni avute direttamente sulla Tiananmen, sia in base ad inchieste svolte da altri a Pechino nelle settimane precedenti. Inizialmente l'atteggiamento degli operai non era molto partecipativo. C'è stato un grande sostegno dei «cittadini» di Pechino, ma tra gli operai di fabbrica in quanto tali non vi era stata un'immediata mobilitazione.

«Rappresentiamo il popolo»

Il paradosso della situazione, o meglio l'elemento di debolezza che più mi colpiva, era che a questo grande sostegno della popolazione verso gli studenti non corrispondeva, da parte di questi ultimi, alcuna particolare attenzione a organizzarsi assieme a dei lavoratori. Almeno nella prima settimana di maggio, gli studenti erano molto indeterminati su questo punto. Alcuni dicevano che quello di prendere contatto con gli operai e i contadini era comunque un lavoro necessario che non era stato ancora fatto abbastanza, ma si aveva l'impressione che molti altri lo considerassero superfluo.

Women daibiao renminde liyi, «noi rappresentiamo gli interessi del popolo», era una frase ricorrente negli interventi degli studenti alle assemblee di Beida. Ma l'idea di «rappresentanza» che circolava a Beida era ancora più immaginaria di quella cui siamo abituati in Occidente. Tutto sommato nella prima fase il clima mi era sembrato quello, classicamente cinese, della contraddizione tra «letterati virtuosi e burocrati corrotti». D'altra parte si poteva anche pensare che se gli studenti qualcosa «rappresentavano» era proprio la difficoltà di esistenza di una intellettualità politica indipendente, difficoltà che come ben sappiamo non sono solo cinesi. Ma gli studenti di Pechino si erano anche cacciati sin dall'inizio in vicolo cieco: da un lato coltivavano l'illusione che una loro esistenza politica sarebbe potuta venire

solo da una sorta di riconoscimento da parte del governo, dall'altro definivano integralmente «corrotto» quel governo da cui pretendevano di voler essere considerati interlocutori.

Infine, rispetto a tutta quella gente che li sosteneva, gli studenti non facevano altro che mostrare la loro fiera determinazione, ma erano molto indecisi sulla necessità di organizzarsi assieme al resto della popolazione, sentendosi naturali «rappresentanti». «Perché in Cina è così» mi rispondeva uno studente al quale chiedevo come potevano ritenersi «rappresentati del popolo» senza troppo preoccuparsi di andare a chiedere loro cosa pensassero.

Va aggiunto che l'eventualità di un legame tra gli studenti e i lavoratori era vista con la massima apprensione da tutte le componenti del governo, incluse quelle ora cadute in disgrazia. Questo si rifletteva bene nell'atteggiamento di molti intellettuali (professori, universitari, tecnici, scienziati ecc.) che sostenevano gli studenti ma restavano convinti di poter al massimo spalleggiare l'esito una contraddizione intergovernativa. «Un legame con gli operai sarebbe il caos, sarebbe come la Rivoluzione Culturale» ci diceva un professore che stavamo intervistando a Beida. Va anche ricordato che i tumulti di metà aprile a Changsha e a Xi'an avevano coinvolto soprattutto strati popolari, e solo in parte studenti, ed era stata questa la paura manifestata dal governo nel minaccioso editoriale del 26 aprile.

Naturalmente non c'è dubbio che un enorme sostegno popolare era visibilissimo a Pechino fin dagli ultimi giorni di aprile, anche se per ragioni e con sentimenti in buona parte diversi da quelli che si raffiguravano molti studenti. Come si sa, i giovani studenti simboleggiano ripetutamente nella Cina moderna il desiderio di rinnovamento intellettuale del paese. Si cita spesso il «Movimento del 4 maggio 1919» al quale anche gli studenti di Pechino dicevano di richiamarsi. Ma va ricordato che il risultato più profondo del «4 maggio 1919» fu che da esso cominciarono a balenare rapporti nuovi, anzi totalmente inediti in Cina, di una parte degli intellettuali e degli studenti più progressisti con operai e contadini.

Continuo a ritenere che una debolezza del movimento di quest'anno sia da ricercare nel

Alessandro Russo

Alessandro Russo, ricercatore all'Università di Bologna, ha lavorato ad un'inchiesta operaia a Canton ed ha assistito al movimento della Tiananmen, del quale racconta un aspetto rilevante: il ruolo degli operai. Ora che il governo cinese, mentendo, giustifica il massacro «per violenza operaia»

il manifesto
17 e 18 giugno 1989

fatto che qualcosa di analogo non sia avvenuto, o meglio, che forse abbia cominciato ad avvenire, ma troppo tardi per potersi tradurre in capacità di organizzazione e di decisione politica. Inoltre, mi è sembrato che se dei legami fra operai e studenti sono in qualche misura venuti fuori, ciò si sia prodotto più per iniziativa dei primi.

Ci si dovrà domandare, con più tempo, perché sia andata così, come mai nel riferimento degli studenti al «4 maggio 1919» siano restati totalmente opachi i temi più propriamente politici di quel movimento di 70 anni fa, che vertevano appunto su come ripensare politicamente nuovi rapporti tra intellettuali, politica e masse popolari. Una prima risposta è che il riferimento a quei temi è estremamente arduo da rendere contemporaneo, tanto esso è sovrastato dall'odierna fine politica di quel Partito comunista cinese le cui radici sono proprio dentro la politicizzazione portata dal «Movimento del 4 maggio», C'è poi un altro fattore, se si vuole di sociologia politica descrittiva, ma che dà la misura della crisi politica cinese, e cioè il vistoso vuoto generazionale. Colpiva il fatto che il confronto avvenisse tra ventenni dotato di una potente quanto misteriosa determinazione soggettiva e ottuagenari golpisti incalliti, mentre invece restasse molto marginale tutta la generazione di mezzo, dai trentenni ai cinquantenni, quella cioè che aveva vissuto il groviglio di questioni della Rivoluzione culturale, i suoi eccessi, le sue forzature, ma che comunque in questi anni aveva acquisito un'esperienza politica unica. E' questa una generazione politica che il denghismo ha fatto di tutto per annientare, col risultato di aver paralizzato nella coscienza intellettuale cinese ogni possibile bilancio politico delle questioni della Rivoluzione culturale, incluse quelle, fondamentali, del rapporto fra intellettuali, politica e operai.

Il coordinamento degli operai

Quanto all'atteggiamento degli operai di Pechino rispetto al movimento studentesco di questi mesi, esso era inizialmente, da quello che si poteva capire, alquanto distaccato e perfino abbastanza critico. Specialmente tra gli operai più politicizzati prevaleva la convinzione che gli studenti avessero cominciato un movimento che non avrebbero saputo come e dove dirigere. Molti operai intervistati a Pechino nella

seconda metà di maggio prevedevano che si sarebbe giunti a una situazione di rottura ma che da quel momento in poi sarebbe stato inevitabile prendere direttamente un'iniziativa politica assieme agli studenti.

In effetti, la comparsa pubblica del «Coordinamento operaio autonomo» di Pechino è avvenuta proprio quando è stato chiaro che il governo non era disposto in alcun modo a retrocedere dall'atteggiamento ostile, e il suo ruolo è diventato sempre più importante proprio nell'ultima settimana, ma mano che decresceva l'iniziativa politica degli studenti e si approssimava l'intervento militare. Fino al pomeriggio di martedì 30 maggio il coordinamento operaio aveva avuto sede in un angolo a sinistra della porta Tiananmen, dove distribuiva volantini e affiggeva *dazibao*. Dalla sera di quel martedì si erano poi trasferiti verso un angolo della piazza, sul lato della Chang'an'anjie di fronte al palazzo dell'Assemblea del popolo, con un tendone e due altoparlanti posti a distanza di un centinaio di metri l'uno dall'altro, da cui trasmettevano dichiarazioni, comunicazioni, interventi, e intorno ai quali si radunavano ad ascoltare decine di migliaia di persone. La loro valutazione della situazione, almeno nell'ultima settimana prima del massacro, era che il movimento degli studenti fosse giunto a un punto da cui non riusciva più a proseguire. «La Cina dopo il movimento degli studenti», per esempio, era il titolo di un loro *dazibao*. Il coordinamento operaio aveva ancora stretti contatti con il «Coordinamento degli studenti universitari», e firmava anche dei documenti insieme ad esso, oltre che con un'altra decina piccole organizzazioni di cittadini di Pechino, ma gli studenti erano esausti e anche molto divisi sul che fare. Alla domanda su quale fosse il loro atteggiamento nei confronti degli studenti, un operaio del comitato mi ha risposto che quello non era più un movimento di studenti ma che era diventato «un grande movimento patriottico e che gli operai erano in prima fila». Al di là dell'enfasi di quest'autoaffermazione, era vero che coordinamento operaio manifestava un grande attivismo.

Un punto rilevante della loro posizione politica era una dichiarata indipendenza dalle contraddizioni intragovernative. Riconoscevano ad esempio che Zhao Ziyang aveva avuto l'atteggiamento meno ostile nei confronti del movimento, ma ribadivano che era anch'egli

Studenti, operai e popolo sulla Tiananmen

corresponsabile della crisi politica nazionale. Naturalmente il bersaglio principale era comunque l'abolizione della legge marziale, nonché le dimissioni di Li Peng e Deng Xiaoping. Inoltre la valutazione che davano della situazione politica era che non c'erano affatto rapide vittorie in vista ma che anzi Li Peng sarebbe restato al potere almeno due o anche quattro anni.

Ma se così realistica era la loro analisi della congiuntura politica, alla domanda su quale fosse in quel momento il loro impegno più urgente, la risposta era nondimeno singolare. Il loro obiettivo principale, dicevano, era di «aumentare i gradi di cultura politica». Dicevano di non averne abbastanza, né loro né gli studenti.

Sull'altro lato della piazza, accanto all'immenso Museo di Storia, tenevano perfino, ogni sera, dalle nove e oltre mezzanotte, una *taolunhui*, una "riunione di discussione", seguita da un migliaio di persone sedute per terra. Riunioni di questo genere ce ne erano state già dieci, ci tenevano a dire. La riunione si divideva in due parti, una prima in cui si commentava l'attualità politica di quei giorni: il sinistro e grottesco discorso del presidente della repubblica Yang Shangkun, oggi il principale signore della guerra, oppure la convocazione dell'Assemblea popolare. In merito a quest'ultima i più erano scettici: si poteva sperare, dicevano, che fosse una strada per evitare spargimenti di sangue, ma non c'era troppo da sperare che i delegati perdessero l'abitudine di alzare la mano tutti insieme all'umanità.

La seconda parte della riunione era più teorica, anzi, si svolgeva su un registro astrattissimo, molto diverso da quello della prima parte di "analisi concreta". La "discussione teorica" di venerdì sera, alla vigilia del massacro, ad esempio, riguardava "il senso e il fine del socialismo": doveva liberare l'umanità? Doveva sviluppare le forze produttive? E cosa significava liberare l'umanità? Molti prendevano la parola passandosi di mano un piccolo altoparlante. Interveneva spesso un insegnante, militante attivissimo del comitato operaio, spiegava quel che sapeva sui punti teorici difficili. Tutti lo chiamavano amichevolmente *laoshi*: "maestro" (più nel senso di maestro "di scuola" che di "sapienza orientale"). E ascoltandolo mi domandavo se somigliasse più a uno dei consiglieri di Solidarnosc oppure a qualcuno di quei piccoli intellettuali di campagna che nella Cina

imperiale si univano talvolta alle rivolte contadine: ma egli aveva una sua distintività, e soprattutto aveva l'aria di sapere bene quel che diceva.

Agorà Tian An Men

La cosa più singolare erano i continui riferimenti alla teoria politica marxista, sia pure nel modo più disparato e molto a tentoni: avventurandosi in discussioni astrattissime sembrava che tutti scavassero al buio tra le rovine, determinati anzitutto a cercare qualcosa che non sapevano ancora cosa fosse. Erano anni che non sentivo gente che si animava tanto discutendo su citazioni dall'*Ideologia tedesca* e consimili.

Si può dire che quel che si stava discutendo sulla piazza arrivava fino a toccare la questione del contenuto della democrazia, e specificatamente la questione di come trattare, oggi, il rapporto tra la libertà e il potere. L'immagine di un'agorà benché surreale, sproporzionatamente estesa e affollata, ci era venuta con Claudia Pozzana mentre eravamo seduti per terra per assistere a una delle *taolunhui* sotto il Museo di Storia, le cui immense colonne, una allusione neoclassica ingigantita, accrescevano lo spaesamento. Dove eravamo? Non solo in che luogo, ma soprattutto in che tempo? Eravamo in un'immensa piazza, calata in una semioscurità inquieta, da cui un popolo in riunione faceva forse balenare scintille di pensiero politico. Ci pareva proprio che in un luogo incomparabilmente diverso, e su scala aumentata all'inverosimile, si stesse producendo quella stessa dimensione *face-to-face* di cui parla Moses Finley a proposito della democrazia ateniese.

Il carattere disparato dei riferimenti dei dibattiti che si svolgevano sulla piazza creavano peraltro una sorta di disposizione spaziale particolare. Nell'ultima settimana la piazza aveva preso come una forma policentrica, e così anche i dibattiti che vi si svolgevano. Su quella Piazza della Porta della Pace Celeste, nonché sulla Strada della Lunga Pace, molteplici inquietudini si ordinavano attorno a una comune urgenza di pensare, ma questa stessa si articolava attorno ai vari poli, ciascuno dei quali si orientava a sua volta in direzioni disperate, verso il maggior numero di punti di riferimento che aiutassero a capire cosa si stava cercando.

**Studenti, operai
e popolo
sulla Tiananmen**

In cerca di nuova cultura politica

E questi riferimenti disparati trovano inospettabile compatibilità: era proprio davanti al tendone del comitato operaio che erano affiancati uno striscione con i versi del giovane poeta Gu Cheng: “La notte nera mi ha dato occhi neri/ma li uso per cercare la luce” e un altro striscione con la frase di Marx sul proletariato che può liberarsi solo se combatte per la “liberazione dell'umanità”. Si discuteva nella semioscurità, nell'imminenza di tenebre ancora più profonde, ma non si rinunciava a interrogarsi come pensare politicamente oggi. In tutte queste discussioni non mancava neppure il riferimento a Mao, ma era il riferimento più inquieto e anche il più oscuro. Fin dai primi giorni del movimento studentesco di Beida, sulla facciata della stessa mensa su cui fu affisso il primo dazibao della Rivoluzione culturale, campeggiava la famosa frase di Mao: “Chiunque in Cina abbia represso il movimento studentesco è finito male”, ma personalmente non ho visto molte altre “citazioni del presidente”. Qualcuno non mancava di ricordare la celebre frase: “La rivoluzione non è un pranzo di gala”, ma in generale la Rivoluzione culturale restava un riferimento altamente enigmatico, e quindi ciò valeva anche per tutto il Mao marxista.

Mi ha colpito però un riferimento al Mao premarxista, che a un certo punto è stato citato nel corso di un “dibattito teorico”. Era il famoso testo del 1919 *La grande unione delle masse popolari*, in cui Mao proponeva la tesi che c'era sì bisogno per la Cina di una “grande unione” delle masse popolari, ma ancor più erano da inventare tante “piccole unioni delle masse popolari”. Ebbene la notte del venerdì prima del massacro, a un certo punto della discussione sotto il Museo di Storia quell'insegnante ha esclamato: “Noi in questa piazza formiamo tante piccole unioni di masse popolari”. E non era forse vero che tutti quei diversi poli della piazza erano altrettante “piccole unioni” che convivevano democraticamente nella stessa “grande unione” formatisi sulla Tian An Men, ciascuno cercando un filo di ragionamento e lasciando che gli altri cercassero il proprio? Questo facevano gli studenti sulle scalinate attorno al Monumento degli Eroi del Popolo, questo facevano gli operai, parte di fronte al Museo di Storia parte verso l'edificio dell'Assemblea del Popolo, e questo face-

va perfino quella parte di ceti intellettuali cosmopoliti riunita attorno alla “Statua della libertà” ad ascoltare e cantare in coro l'*Ode alla gioia* sui versi di Schiller dalla Nona di Beethoven: “Amici, non questi suoni, altro e più grato cantico leviamo”.

Alcuni operai ironizzavano bonariamente sulla statua, che non era di grande forza estetica. “Perché la libertà è una bella donna e non un bell'uomo?” diceva uno, ma riconosceva che comunque la statua aveva attratto altra gente allontanando l'intervento dell'esercito. Nessuno, è vero, si faceva illusioni sull'intervento militare, ma il massacro era lontano.

In questi giorni il governo cinese sta cercando di sostenere la tesi che la responsabilità degli incidenti sia proprio del Coordinamento autonomo operaio, che avrebbe per primo attaccato con le armi reparti dell'esercito. Sappiamo bene come tutti i golpisti cerchino sempre di giustificare a posteriori il loro operato come risposta eccezionale a una minaccia eccezionale per l'unità dello Stato: ma occorre in questo caso ricapitolare con precisione il succedersi degli eventi tra venerdì e sabato. In realtà, se c'era qualcuno che era più vivamente interessato a evitare lo scontro militare, questo era il “coordinamento operaio” e proprio per il tipo di germogli di iniziativa politica che stava cercando di sviluppare sulla piazza. D'altronde il problema politico-militare cruciale, che nessuno riusciva a risolvere, era come arretrare senza disperdersi. La piazza era sì il centro simbolico della Cina, e del desiderio di Pace della gente che vi era confluita, ma era anche il punto più vulnerabile di una possibile soggettività politica.

L'intervento dell'esercito

Proprio come nel gioco cinese degli “scacchi d'accerchiamento” (il wei gi), dove si concentrano alcuni grandi principi di strategia militare cinese tradizionale, il centro della scacchiera è considerato il luogo meno sicuro, perché indifeso da tutti i lati, e comunque come quello dove installarsi solo alla fine della partita, dopo aver conquistato gli angoli e i lati della scacchiera. Un principio che fu alla base della strategia militare di Mao, che peraltro non esitava a “ritirarsi quando il nemico attaccava”.

L'occupazione militare della piazza è avvenuta in due tempi. Il primo attacco di venerdì

**Studenti, operai
e popolo
sulla Tiananmen**

notte, con l'uccisione di tre persone schiacciate da un automezzo militare, aveva avuto come effetto, senza dubbio deliberato, quello di provocare una collera incontenibile della gente, e di portare la situazione sulla piazza Tian'anmen e sulla Chang'anjie a un punto in cui nessuno poteva più fornire alcuna direzione soggettiva. Né quell'embrione di coordinamento operaio, né tanto meno i gruppi studenteschi, erano più in grado di prendere qualunque vera iniziativa politica in quella che, sabato pomeriggio, era divenuta un'insurrezione vera e propria, con la Chang'anjie bloccata da oltre un milione di persone, molti automezzi militari distrutti nella battaglia della notte precedente, e molte decine di migliaia di persone che circondavano il palazzo dell'Assemblea del Popolo, riuscendo perfino a far arretrare alcuni reparti di soldati. Una volta disfatta quel minimo di soggettività politica che aveva sperato di potersi costituire sulla piazza nei giorni precedenti, la carneficina di sabato notte non poteva più incontrare seri ostacoli.

Ma l'attribuzione delle responsabilità dell'intervento dell'esercito alle provocazioni del coordinamento operaio, oltre che segno di abiezione, è anche il sintomo dell'immensa paura con cui il governo cinese si appresta a gestire le conseguenze della strage che ha ordinato. Le cosiddette "riforme" denghiste hanno distrutto la base "classista" del governo, ma proprio perché politicamente nulle sono state incapaci di sostituire ad essa una base "consensuale", magari fondata su alcune concessioni a quei ceti intellettuali che hanno visto ulteriormente avvilito il loro posto nella società cinese. Così il governo cinese è riuscito a trasformare in tragedia quella che era inizialmente una modesta contraddizione con un

movimento di studenti universitari cinesi.

Ma è appunto questo il solo contenuto del denghismo nella Cina dopo la Rivoluzione culturale: all'insegna di un'assoluta depoliticizzazione, fatta passare per il massimo di "modernizzazione" e di "pragmatismo", il denghismo non è stato in grado di far altro che esasperare fino all'antagonismo le contraddizioni della società cinese. Il "grande riformatore" lo ha detto chiaro fin dai primi giorni delle manifestazioni studentesche. "Cosa volete che siano anche duecentomila studenti morti in cambio di vent'anni di disabilità?". Ma cos'era, invece, quel grande desiderio di pace che, pur nell'imminenza della tragedia, si poteva percepire tra tutta quella gente sulla piazza? Era una pace per cercare la quale ciascuno era disposto a condividere con centinaia di migliaia di altri le più profonde inquietudini, la massima tensione del pensiero e quella misteriosa determinazione a non arretrare neppure davanti alla paura della morte. Benché minacciata da un governo imbestialito, benché divisa da ogni genere di contraddizioni, quella gente della Tian An Men stava cercando di pensare come trovare un criterio non antagonistico della loro esistenza collettiva. Da questo disperato tentativo di cercare un senso della democrazia germoglierà un giorno in Cina una nuova visione della politica?

Quella di Pechino è stata chiamata una "Primavera". Grande metafora cinese, si tenga presente, che così legge un grande poeta contemporaneo, Mang Ke: "Il sole trasfonde il sangue / alla terra moribonda / e il corpo della terra / comincia a irrigare coi suoi raggi / e perfino da quelle ossa di morti / fa sbocciare verdi rami. / Senti, hai sentito? / I rami e le foglie che spuntano da quelle ossa / urtano tintinnando i calici dei fiori". Questa è Primavera. ▀

Studenti, operai e popolo sulla Tiananmen

Le condizioni storiche del movimento sociale del 1989 e le spiegazioni antistoriche del «neoliberismo»

Vi proponiamo alcuni stralci fra i più significativi dal libro Il nuovo ordine cinese. Società, politica ed economia in transizione di Wang Hui. E' la riflessione di uno dei più lucidi e anti conformisti intellettuali cinesi sulle riforme volute da Deng Xiaoping prima e, soprattutto, dopo il 1989, l'anno della repressione delle proteste che fra l'aprile e il giugno di quell'anno sconvolsero la Cina, a partire dal cuore della rivolta, piazza Tiananmen. Un punto di svolta decisivo dopo il quale il meccanismo di interazione fra stato e mercato viene a sostituire quelli fra stato e società. Come argomenta Wang Hui, il mercato non avrebbe mai potuto prevalere senza l'appoggio, pesante e dispotico, dello stato stesso. Il quale diviene esplicitamente e pienamente gestore del neoliberismo, con buona pace dei fautori liberisti del «meno stato». Un processo, quello aperto in Cina dal massacro di Tiananmen, non dissimile a quello entrato in azione nel resto del mondo con l'accelerazione drammatica del processo di globalizzazione.

Wang Hui

da **Il nuovo ordine cinese. Società, politica ed economia in transizione** (Manifestolibri 2006 con prefazione di Edoarda Masi)

Il movimento del 1989, in quanto movimento per l'auto-protezione sociale, incarnava una resistenza spontanea alle disuguaglianze sorte con la crescita dei mercati, ma in quanto movimento di protesta sociale, perseguiva la critica degli anni Ottanta al Leviatano statale e ai suoi strumenti di governo. Come questa differenziazione tra i due tipi di regime non implica l'esistenza di due stati distinti, così il movimento di protesta sociale fu un fenomeno sociale complesso. Alcune di queste complessità sono particolarmente interessanti: un certo numero di gruppi di interesse, che avevano tratto consistenti vantaggi dal processo di riforma caratterizzato dal decentramento del potere politico ed economico, presero parte al movimento del 1989. A causa della loro insoddisfazione per gli effetti delle politiche di aggiustamento, questi gruppi di interesse cercarono di inserire nel movimento le loro richieste per una maggiore privatizzazione. Questi gruppi non erano soltanto il prodotto del periodo della riforma, ma erano anche la diretta espressione dei rapporti di scambio tra il mercato e il potere politico che caratterizzarono quel periodo. Di

conseguenza, le loro richieste occuparono lo spazio che andava dai più alti livelli del governo fino al movimento stesso. Con l'elargizione di fondi, con la protesta portata ai più alti livelli del governo e facendo circolare le informazioni tra il governo e il movimento, riuscirono ad usare il movimento sociale per spingere la struttura del potere statale nella direzione più favorevole ai loro interessi individuali o di gruppo. (Non si può dire tuttavia che le società Kanghua e Sitong siano state particolarmente nocive per il movimento.)

Lo stesso fenomeno si verificò tra alcuni intellettuali che avevano rapporti stretti con le autorità di governo. Costoro cercarono di usare il movimento, in particolare il movimento studentesco, per influenzare i rapporti di forza all'interno del governo. Nel 1989 c'era uno stretto rapporto tra le divisioni all'interno dello stato e la proliferazione dei gruppi di interesse nello stato stesso. Nel conteso discorsivo cinese cominciava già a prendere forma l'ideologia di quello che adesso definiamo «neoliberismo», con il suo nucleo costituito dall'intensificazione delle riforme che favorivano un maggior decentramento del potere economico e politico e il sistema dei contratti, dall'avanzare di un vasto programma di privatizzazione spontanea resa possibile dalla mancanza di garanzie democratiche e dalla legittimizzazione, per mezzo di strumenti legislativi, della polarizzazione di classi e di interessi prodotta da queste iniziative individuali.

(...)

Come si è visto, la crisi della tradizionale economia pianificata sta lascinando il posto ad una crisi dei rapporti di mercato dovuta al formarsi di nuovi monopoli. Le contraddizioni sociali del 1989 non andrebbero viste come contraddizioni tra lo stato che promuove le riforme e i vari elementi della società che vi si oppongono, quanto piuttosto, dato il declino del vecchio sistema, come la richiesta popolare di riforme ancora maggiori. Il problema cruciale consisteva nello specificare la forma da dare alle riforme. I progetti e le speranze di riforma degli studenti, degli intellettuali, o di

chiunque altro abbia partecipato al movimento in sostegno delle riforme (politiche o economiche) e della democrazia, erano estremamente diverse. Tuttavia, se guardiamo al problema da una prospettiva più ampia, o sintetica, vediamo che le riforme auspiccate da gran parte della popolazione e i loro ideali di democrazia e di «stato di diritto» (rule of law) avevano il fine di garantire la giustizia sociale e la democratizzazione dell'economia attraverso la ristrutturazione della politica e del sistema legale. Non desideravano cioè un insieme di procedure politiche e di accordi legali volti semplicemente a sancire la legittimità della spartizione del patrimonio sociale esistente.

Vi era un conflitto radicale tra queste richieste, che provenivano dal popolo, e quelle ancora embrionali dei gruppi interessati a una radicale privatizzazione, anche se allora la natura di questo conflitto non fu pienamente compresa. Questi gruppi di interesse condannarono immediatamente la richiesta di uguaglianza sociale come una richiesta utopica di uguaglianza assoluta, la considerarono pretestuosamente un residuo della Rivoluzione Culturale e del socialismo e non riconobbero di conseguenza alcuna giustificazione alla protesta sociale. Queste circostanze complesse possono spiegare almeno in parte come mai alcuni dei gruppi che avevano tratto benefici dal processo di riforma presero parte al movimento sociale, e perché anche molti funzionari dello stato e membri di organizzazioni statali marciarono su Viale Chang'an e parteciparono a dimostrazioni e proteste. Da questa prospettiva, si può comprendere come sia difficile spiegare la natura del movimento sociale del 1989 semplicemente come una questione di schieramenti pro o contro le riforme.

A partire da questa analisi, possiamo vedere che gli elementi ideologici che hanno mobilitato il movimento del 1989 consistevano, in generale, nei valori della democrazia e della libertà, oltre a una idea quotidiana dell'uguaglianza; in questo periodo, l'ideologia del socialismo tradizionale si trasformò in una forza capace di attivare la critica sociale. Un fattore decisivo ed estremamente importante, sebbene spesso trascurato, è stato la partecipazione diffusa di vari segmenti della società, il quale ha fatto sì che le istanze critiche arrivassero fino al centro della nostra esistenza quotidiana. Per questa ragione, nel movimento sociale

del 1989 si possono individuare molteplici significati: è stato un addio all'epoca passata e nello stesso tempo una protesta contro le contraddizioni sociali inerenti alla nuova; per studenti e intellettuali ha rappresentato la richiesta di democrazia e di libertà, mentre per operai e altri residenti urbani ha rappresentato la richiesta di uguaglianza sociale e giustizia. Queste richieste di democrazia, che hanno dato un aspetto poliedrico al movimento, spiegano a sufficienza la situazione di quel periodo.

Comunque, per una serie di cause quali l'ideologia della guerra fredda, la violenza di stato e la conseguente crisi di legittimazione, il fatto che i movimenti di studenti e intellettuali non ebbero una piena comprensione di questi sviluppi storici, la collusione tra l'ala più conservatrice del movimento (ovvero, quei gruppi di interesse che hanno fatto affidamento sul passaggio di potere durante il processo di privatizzazione) e le forze mondiali del neoliberalismo, l'interpretazione prevalente del movimento sociale del 1989 è stata tale da avvantaggiare i gruppi di interesse favorevoli ad una privatizzazione radicale. Questi settori della società hanno utilizzato il proprio status di autentici «riformatori radicali» per mascherare i loro rapporti complessi con il potere statale e con i vari gruppi di interesse, per occultare il vero interesse in gioco in questo processo, e per presentarsi al mondo come una forza progressista orientata verso il mercato mondiale e la democrazia.

L'episodio di Tiananmen del 4 giugno 1989 ha scosso il mondo, e sulla sua scia ha avuto inizio il collasso dell'Europa orientale e dell'unione Sovietica. Con la fine della guerra fredda è arrivata «la fine della storia». La rivolta del 1989 rivelò i sintomi della disintegrazione sociale, e in queste condizioni lo stato pose la stabilità a base della propria legittimità. Dal momento che l'apparato della violenza di stato venne considerato la sola forza in grado di mantenere la stabilità, passò in secondo piano la crisi di legittimità statale che si andava gradualmente manifestando fin dall'inizio del processo di riforma. Il fatto storico fondamentale (o il paradosso) fu che mentre la politica economica del governo aveva causato la rivolta sociale, l'esigenza di stabilità che seguì la rivolta divenne la giustificazione per l'espansione del potere statale d'interno della società. Il risultato fu che la nozione neoliberista di "auto-rego-

Le condizioni storiche del movimento sociale del 1989 e le spiegazioni antistoriche del «neoliberalismo»

da
Il nuovo ordine cinese
di Wang Hui

lazione» (e il relativo rifiuto dell'interferenza statale) finì per trasformarsi in una richiesta di controllo e di interferenza. Dopo le violenze del 1989, l'interesse della gente per il movimento sociale si concentrò sui fatti del quattro giugno, sulla dissoluzione dell'Unione Sovietica e dell'Europa orientale e sulla fine della guerra fredda. Le condizioni storiche e le domande di fondo che avevano fatto nascere il movimento furono messe da parte, e le potenzialità storiche insite nel movimento scomparvero con il movimento stesso. Come abbiamo appena descritto, il movimento sociale del 1989 ha avuto origine dalla protesta generale contro le iniquità del decentramento del potere economico e politico, dall'insoddisfazione dei gruppi di interesse degli enti locali e della capitale nei confronti delle politiche di aggiustamento del governo centrale, dalle spaccature d'interno dello stato e dai rapporti conflittuali tra l'apparato statale e i vari gruppi sociali.

(...)

Se esaminiamo il movimento sociale del 1989 dal punto di vista del sistema sempre più esteso del mercato interno e internazionale, vediamo che le richieste del movimento, per molti aspetti, hanno svariati punti di contatto con le proteste sorte contro il Wto e il Fmi nel novembre 1999 a Seattle e con quelle di aprile e maggio 2000 a Washington, proteste dirette contro un sistema globale di disposizioni politiche che riguardavano la vita nel suo complesso, e quindi contro un programma sistematico volto alla creazione ed espansione globale di una società di mercato. I contenuti di questo movimento sono i più vari, tali da includere anche un certo numero di obiettivi divergenti (tra cui alcuni propri della destra conservatrice), ma sarebbe sbagliato notare soltanto gli aspetti divergenti e concludere che questi movimenti si opponevano alle riforme e alla libertà di comunicazione, dal momento che esprimevano invece un forte desiderio di uguaglianza, di riforme democratiche e di libertà della comunicazione. Questi movimenti, di fatto, dimostrano che i valori della democrazia e della libertà sono strettamente legati d'esigenza di proteggere la sicurezza sociale. Senza questa pressione sociale, non ci sarebbe ragione di ricostruire il sistema di garanzie sociali né si potrebbe concepire la creazione di un sistema

di mercato democratico (ovvero, un mercato sociale).

Il discorso sulla «fine della storia» successivo al 1989, tuttavia, diede una spiegazione degli eventi di quell'anno priva di sfumature, rappresentandola cioè come la vittoria finale del sistema sociale occidentale, di cui la Cina era soltanto un esempio storico isolato e incompleto. Il duplice significato del movimento sociale del 1989 è stato recepito come meramente unidirezionale. A mio parere, se questa interpretazione limitata finisce per essere il discorso mondiale dominante e la prova inconfutabile della superiorità del sistema attuale, se la protesta viene vista soltanto come l'elogio di questo sistema, allora il suo autentico significato, il suo potenziale critico e la sua importanza storica andranno perduti. Alcuni sostengono che ciò sia inevitabile in un periodo di transizione, ma questo argomento dell'inevitabilità non solo non coglie il nocciolo delle contraddizioni insite nella nostra vita quotidiana, ma fornisce anche una giustificazione morale di quello che è stato un processo tragico.

A seguito dell'intervento armato del quattro giugno, la protesta e il movimento sociale presero nuove direzioni, e la gente si sentì spinta ad esaminare e comprendere meglio il movimento stesso alla luce della nuova situazione. Dalle innumerevoli impressioni sul movimento raccolte dai media ai nuovi modi in cui il movimento stesso è stato portato avanti dai cinesi che si trovavano all'estero, tutto ha espresso una sola, potente tendenza: tutti hanno interpretato il movimento sociale che ha avuto luogo in Cina nel 1989 come un'eccezione rispetto al processo della «fine della storia». Nessuno pare aver realizzato che la grande trasformazione globale avvenuta nel 1989 implica anche un nuovo insieme di rapporti storici così come nuove proteste e nuove critiche alla monopolizzazione e alla coercizione.

Riguardo alla comprensione storica del neoliberalismo, posso soltanto segnalare alcune crude realtà.

I. La creazione dell'odierna società di mercato non è stata il risultato di una sequenza di eventi spontanei, quanto piuttosto dell'interferenza e della violenza dello stato. Dopo il 1989, lo stato ha proseguito sulla strada delle riforme e delle revisioni economiche, e ha ridotto

Le condizioni storiche del movimento sociale del 1989 e le spiegazioni antistoriche del «neoliberismo»

da
Il nuovo ordine cinese
di Wang Hui

al minimo, con la minaccia della violenza, ogni manifestazione di malcontento della società. Le riforme dei prezzi che erano state interrotte nella seconda metà del 1988 vennero riprese e portate a termine non a caso tre mesi dopo gli eventi del quattro giugno 1989, in particolare per quanto riguarda i prezzi, i cambi e i tassi di interesse. Possiamo così riassumere la riorganizzazione amministrativa triennale avvenuta tra il 1988 e il 1991 - in particolare i cambiamenti economici successivi al 1989: la politica monetaria divenne uno strumento di controllo primario; ci fu un riaggiustamento significativo del tasso di cambio della valuta estera, in direzione di un tasso unificato; ci fu un incremento nelle esportazioni, mentre il commercio estero venne sottoposto ai meccanismi della competizione e dell'assunzione della responsabilità; lo spazio del sistema dei prezzi «a doppio binario» venne ridotto; fu dato libero corso allo sviluppo del quartiere Pudong a Shanghai e tutte le varie aree di sviluppo regionali furono poste in corso d'opera.

La creazione di un sistema di prezzi di mercato e il relativo perfezionamento dei mercati in generale furono il risultato di una serie di misure che erano state poste in essere precedentemente. Dovremmo però chiederci come mai due riforme del mercato che non vennero attuate nei tardi anni Ottanta furono poi portate a compimento nel clima post-1989. Il fatto è che la violenza del 1989 servì a tenere sotto controllo l'insorgenza sociale causata da questo processo, e a rendere possibile il nuovo sistema dei prezzi. In altre parole, il nuovo sistema di mercato e i meccanismi dei prezzi che ne erano al centro furono il risultato dell'interferenza statale o di accordi politici, e il rapporto di scambio tra potere politico e mercato non poté che diventare parte integrante del nuovo sistema economico. All'interno di questo processo, le differenze di reddito tra le diverse regioni e popolazioni aumentarono ovunque, parallelamente al rapido aumento del numero dei poveri.

Questa trasformazione storica mise la vecchia ideologia di stato - un'ideologia socialista che aveva l'uguaglianza come obiettivo - e la sua pratica effettiva in una situazione estremamente contraddittoria, tale che non le fu in alcun modo possibile esercitare la sua funzione ideologica. Il fallimento del movimento sociale del 1989 segnò simultaneamente il fallimento del-

l'ideologia di stato, e la politica "rigida su entrambi i fronti (politico ed economico)" messa in atto successivamente diventò di fatto una combinazione di metodi dittatoriali - connessi ai meccanismi ideologici precedenti - e riforme economiche, che dimostrava la fondamentale perdita di efficacia della vecchia ideologia di stato. Fu precisamente in questa situazione che il neoliberalismo poté prendere il suo posto come ideologia egemone e fornire una direzione e una giustificazione alla politica nazionale e alle relazioni internazionali oltre a un orientamento di valore per i media. Fornì anche una base sistemica e ideologica per un nuovo gruppo di intellettuali liberali, i quali svolsero un duplice ruolo (come difensori della politica nazionale e come cosiddetti intellettuali pubblici) nei media nazionali e internazionali.

2. La formazione di una società di mercato, intesa come insieme di provvedimenti politici, non migliorò le condizioni storiche che erano state il centro del movimento sociale del 1989, ma anzi le aggravò e le legittimò. Dopo il 1989, la maggior parte delle discussioni sul movimento da parte degli intellettuali rimasero confinate nella corrente della «fine della storia» di cui abbiamo parlato (ovviamente la «storia» purtroppo non era ancora giunta al termine nella Cina continentale); pochi si preoccuparono di analizzare le circostanze storiche e le richieste fondamentali del movimento del 1989. Quando Deng Xiaoping lanciò il suo programma «Progresso nel Sud» (nan xun) nel 1992 e successivamente rinnovò l'impulso alle riforme di mercato, ottenne la generale approvazione dei gruppi di interesse locali, degli intellettuali e della pubblica opinione d'estero: una reazione del tutto comprensibile, dopo tre anni di debolezza economica e di oppressione politica. Vale la pena notare, tuttavia, che i problemi alla base della mobilitazione del 1989 non furono sostanzialmente risolti, ed è per questa ragione che le principali crisi sociali degli anni Novanta sono strettamente legate alle condizioni sociali antecedenti il 1989. È sufficiente osservare la corruzione, il contrabbando, la distribuzione disuguale, l'influenza dei gruppi di interesse sulla politica pubblica, l'ipersviluppo (come nel caso degli immobili a Shanghai, Hainan e altrove) e le relative crisi finanziarie, le crisi del welfare, le questioni ambientali e così via.

Le condizioni storiche del movimento sociale del 1989 e le spiegazioni antistoriche del «neoliberalismo»

da
Il nuovo ordine cinese
di Wang Hui

Il rapporto è immediatamente evidente, solo che adesso l'ordine di grandezza è molto maggiore e, a causa dell'influenza della "globalizzazione», gli effetti sono molto più diffusi. Per esempio, la corruzione sistemica non ha del tutto troncato il suo legame con il «doppio binario» dei prezzi; la fuga dei capitali e il contrabbando organizzato sono collegati ai contratti sottoscritti dagli uffici governativi e al sistema del commercio con l'estero; la crisi del sistema finanziario è collegata alla speculazione nel mercato immobiliare e al conseguente eccesso di costruzioni; il peggioramento della condizione delle imprese di stato è collegato al peggioramento delle condizioni di mercato descritte precedentemente.

(...)

3. Il movimento del 1989 fu un movimento urbano, il quale rivelò così sia le contraddizioni intrinseche nella riforma economica urbana sia i nuovi problemi sociali sorti durante il processo di espansione del mercato. La maggior parte degli studi compiuti in questo settore considerano la riforma rurale e quella urbana come stadi indipendenti, e raramente ne indagano i rapporti reciproci, così come i partecipanti al movimento del 1989 non presero mai in considerazione le condizioni degli abitanti delle campagne, nonostante rappresentassero la vasta maggioranza della popolazione. Sembrerebbe non esserci un rapporto diretto tra povertà rurale, espansione urbana e commercio mondiale. Eppure, tanto nel 1989 quanto nel momento attuale, questi rapporti sono le precondizioni necessarie per comprendere la crescita di mercati non uniformi in Cina. La riforma urbana ebbe inizio nel 1984, e nel 1985 la disuguaglianza tra città e campagna cominciò a crescere; dal 1989 al 1991 i redditi rurali rimasero essenzialmente stabili, e la disuguaglianza di reddito tra città e campagna tornò al livello antecedente il 1978. Durante la seconda metà degli anni Ottanta, l'esodo della popolazione dalle campagne crebbe in quantità e in rapidità. Posto che quello del rapporto tra terra disponibile e numero di abitanti è un problema antico in Cina, come mai improvvisamente solo negli anni Novanta ci fu una migrazione così imponente della popolazione contadina?

Tra le diverse ragioni, ricordiamo che il procedere della riforma urbana favorì l'espansione

delle infrastrutture di base nelle città, e che le politiche di apertura dell'economia attrassero consistenti investimenti esteri, fattori che concorsero a creare una significativa domanda di lavoro. Inoltre, la riforma rurale non tenne il passo con quella urbana, il divario tra città e campagna si allargò, e di conseguenza l'emigrazione della popolazione contadina si intensificò. Ha concorso ad un aumento dell'emigrazione anche il fatto che l'apertura economica e la creazione di zone a statuto economico speciale venne concentrata nelle aree costiere, acuendo la disparità tra queste e le aree interne. Inoltre, a causa del decentramento del potere economico e politico e degli aggiustamenti nel sistema del prelievo fiscale, ci furono notevoli cambiamenti nei meccanismi di gestione di determinate aree e di determinati rapporti economici rispetto al periodo in cui lo stato era il solo responsabile. Infine, l'allentarsi del sistema di registrazione delle unità familiari favorì la mercificazione del lavoro rurale, ma nello stesso tempo non riuscì a creare nuove regole né misure appropriate per proteggere il lavoro in questa fase di rapido cambiamento storico.

Di conseguenza, nel periodo di recessione e deflazione che seguì, i governi cittadini locali, nel tentativo di proteggere le proprie aree, imposero una grande quantità di restrizioni a chi proveniva da altre zone e aveva intenzione di entrare, creando così ancora una volta delle discriminazioni basate sulla condizione sociale. La risposta su scala nazionale d'aumento della domanda di lavoro salariato nel mercato urbano fu la ragione dell'allentarsi del sistema della registrazione dei nuclei familiari. Allo stesso tempo, però, se questo sistema fosse stato completamente abbandonato la disoccupazione urbana sarebbe notevolmente aumentata, così le città sfruttarono il loro vantaggio per istituire nuove politiche per la protezione locale - sussidi urbani di vario tipo, regolamentazione dell'educazione, delle abitazioni e così via - riproponendo così nelle aree urbane le politiche discriminatorie verso l'immigrazione esterna. Date queste condizioni, i risultati non potevano che essere quelli di un'ulteriore disintegrazione della società rurale, uno sviluppo irregolare e la crescita del tasso di criminalità. Il principale effetto dello sviluppo irregolare oggi in Cina consiste nell'ambiguità imposta alla popolazione rurale riguardo alla sua stessa libertà, un fattore che assicura l'offerta di

Le condizioni storiche del movimento sociale del 1989 e le spiegazioni antistoriche del «neoliberismo»

da
Il nuovo ordine cinese
di Wang Hui

lavoro nello stesso momento in cui limita la pressione dell'immigrazione sulla struttura sociale urbana.

Il caso qui descritto è esemplare delle condizioni strutturali dei rapporti città-campagna: nel 1993 si registrò un aumento generale del reddito rurale, dovuto, tra gli altri fattori, alla decisione dello stato di aumentare il prezzo del grano e all'aumento del numero delle imprese rurali e dell'emigrazione. Tra il 1996 e il 1999 (e in particolare dopo la crisi finanziaria del 1997) tuttavia, si verificarono simultaneamente un calo della produttività delle imprese rurali e un forte surplus della forza lavoro urbana, cosicché molti lavoratori emigrati o impiegati nell'industria rurale fecero ritorno nelle campagne. In molte aree però, a causa dei ritmi di emigrazione e di sviluppo troppo rapidi, fu molto difficile ripristinare la composizione originale delle località rurali, e ciò diede luogo ad una situazione paradossale. Da un lato, mentre la terra coltivabile andava diminuendo, la popolazione rurale era aumentata di circa 78 milioni di persone. Dall'altro, a causa della mancanza di tutele per il lavoro e del ridursi del sistema di registrazione delle unità familiari, il lavoro rurale finì per assumere un andamento pendolare, a seconda degli alti e bassi dell'economia urbana. Ultimamente, il dieci per cento dell'imponente popolazione della Cina continentale è in movimento oltre i confini provinciali, e se aggiungiamo quelli che emigrano all'interno delle province, il numero diventa ancora più alto.

Le diverse tendenze delle riforme urbana e rurale sono concentrate nella questione della disuguaglianza. Nelle parole di uno specialista di problemi rurali, il punto centrale dell'attuale crisi rurale è rappresentato dai «differenti sistemi di governo urbano e rurale: un paese con due politiche». Questa disuguaglianza sistematica si fonda sull'espansione della crescita economica centrata sulla città, la quale, a sua volta, si basa su un sistema di mercato: ciò ha già avuto un'influenza incalcolabile sulla trasformazione della struttura dei rapporti sociali tra città e campagna, e continuerà ad averne in futuro.

I problemi rurali non furono la causa diretta della crisi sociale del 1989. Ma nel clima post-1989 - vale a dire con un mercato urbano in espansione - la crisi rurale peggiorò. L'espansione

del mercato trasformò la popolazione rurale e la terra della quale viveva in una specie di merce, causando così la disintegrazione dell'ordine sociale rurale e della capacità di reazione della popolazione. Il motivo reale dell'aumento della povertà nella Cina di oggi è la crescita del fenomeno della disoccupazione nascosta. Sebbene con l'espansione del commercio estero e dei mercati urbani si sia avuto un aumento dei posti di lavoro, tuttavia tanto il commercio estero quanto i mercati urbani sono soggetti a costante fluttuazione, cosicché il numero dei disoccupati continua ugualmente a crescere, anche nei periodi in cui le fluttuazioni non sono particolarmente evidenti.

Se tra le cifre generali della disoccupazione nascosta inseriamo anche il numero dei residenti nelle campagne, risulterà chiaro che il processo di sviluppo messo in atto dalla cosiddetta globalizzazione e dalle strategie del mercato neoliberale possiede una capacità illimitata di creare povertà. Il modello teorico di Amartya Sen nel suo "Sviluppo come libertà" mette in luce due aspetti importanti dello sviluppo: se il lavoro deve essere liberato da ogni vincolo ed entrare in un mercato del lavoro aperto, ciò non deve però escludere programmi di sostegno sociale e di regolazione pubblica o politiche di intervento da parte del governo. In un'epoca in cui sia la produzione che il consumo sono transnazionali, queste considerazioni devono essere allargate, amplificate e ripensate.

(...)

Nel contesto della Cina contemporanea il principale problema da affrontare è quello del rapporto tra città e campagna. Da un punto di vista radicale, nonostante il progresso storico rappresentato dall'istituzione del contratto di lavoro libero (rapporti di scambio che assumono la forma di contratti di lavoro individuali), con il quale l'effettivo plusvalore ottenuto dalla creatività personale ha sostituito uno status basato sulla dipendenza politica o sulla coercizione, non si può prescindere dalla necessità di ripensare i rapporti stabiliti dalla forma contrattuale di mercato (basti pensare alle condizioni schiavistiche di lavoro, formalizzate dai contratti, che sono sorte nelle zone costiere cinesi). ■

Le condizioni storiche del movimento sociale del 1989 e le spiegazioni antistoriche del «neoliberismo»

da
Il nuovo ordine cinese
di Wang Hui

Lo shock di piazza Tiananmen

Vi proponiamo uno stralcio tratto da «Shock Economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri». Nel volume, l'autrice di «No logo» smonta il mito del trionfo pacifico dell'economia di mercato, analizzando alcuni degli eventi storici degli ultimi decenni, dal Cile di Pinochet alla guerra in Iraq dopo l'11 settembre, dalla Polonia del dopo '89 alla Cina nata dal massacro di Tiananmen del 4 giugno 1989, lo stesso giorno in cui i polacchi andavano a votare per la prima volta. Il brano che abbiamo scelto è dedicato alle riforme di Deng prima e dopo la repressione.

Naomi Klein

da **Shock Economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri**
(Rizzoli, 2007)

Nel 1989, la storia stava prendendo una piega nuova ed emozionante, un momento di pura possibilità e apertura, e fu precisamente quello il momento che Fukuyama, appollaiato in attesa al dipartimento di Stato, scelse per chiudere con forza il libro della storia. Né fu un caso che la Banca Mondiale e il Fmi scelsero di annunciare il Consenso di Washington in quello stesso anno: un chiaro tentativo di bloccare ogni dibattito sui temi economici al di fuori della cassaforte del libero mercato. Erano strategie di contenimento della democrazia, progettate per frenare e restringere il perimetro dell'autodeterminazione che da sempre era stata la minaccia più grave per la crociata della Scuola di Chicago.

Lo shock di piazza Tiananmen

L'audace pronunciamento di Fukuyama fu ben presto dimostrato falso in Cina. La conferenza di Fukuyama si svolse nel febbraio 1989; due mesi dopo, un movimento filodemocratico esplose a Pechino, con proteste di massa e sit-in in piazza Tiananmen. Fukuyama sosteneva che la democrazia e «le riforme liberiste» erano due processi strettamente legati, inscindibili. Eppure in Cina, il governo aveva fatto esattamente questo: si sforzava di deregolamentare salari e prezzi e di espandere la portata del mercato, ma era deciso a resistere alle richieste di elezioni e libertà civili. Idimostranti, d'altra parte, chiedevano democrazia, ma molti si opponevano fermamente alle riforme capitalistiche del governo, un fatto quasi universalmente trascurato dalla stampa occidentale. In Cina, democrazia e liberismo non anda-

vano a braccetto: erano da parti opposte della barricata che proteggeva piazza Tiananmen. Nei primi anni Ottanta, il governo cinese guidato da Deng Xiaoping era deciso a scongiurare il ripetersi di quanto era accaduto in Polonia, dove ai lavoratori era stato concesso di creare un movimento indipendente che aveva sfidato il potere monopolistico del partito unico. Non che i leader cinesi fossero desiderosi di proteggere le fabbriche e le fattorie statali che costituivano le fondamenta dello Stato comunista. Anzi, Deng era così deciso a trasformare il Paese in un'economia basata sulle imprese che nel 1980 il suo governo aveva invitato Milton Friedman in Cina per tenere corsi a centinaia di funzionari statali di alto livello sui fondamenti della teoria liberista. «Tutti i presenti dovevano mostrare un biglietto d'invito per entrare» ricordò Friedman delle sue udienze a Pechino e Shanghai. Il messaggio centrale delle sue lezioni sottolineava «come le persone normali vivessero molto meglio nei Paesi capitalisti che in quelli comunisti». Portava come esempio Hong Kong, area di capitalismo puro che Friedman ammirava da tempo per il suo «carattere dinamico e innovativo che è stato prodotto dalla libertà personale, dal libero scambio, da imposte basse e scarsissimo intervento del governo». Sosteneva che Hong Kong, pur non avendo una democrazia, era più libera degli Stati Uniti, dal momento che il suo governo interferiva meno nell'economia.

La definizione friedmaniana di libertà, in cui la libertà politica era secondaria, persino non necessaria, rispetto alla libertà di attività economica illimitata, si armonizzava con la visione che stava prendendo piede nel Politburo cinese. Il partito voleva aprire l'economia alle proprietà e al consumismo privati, tuttavia mantenendo saldamente il proprio potere; il che voleva dire che sarebbero stati i funzionari di partito e i loro familiari a ottenere i contratti migliori e a raccogliere i profitti una volta che le risorse statali fossero state messe d'asta. Secondo questa idea di «transizione», le stesse persone che controllavano lo Stato sotto il comunismo l'avrebbero controllato sotto il capitalismo, godendosi peraltro un sostanzioso aumento del tenore di vita. Il modello che il governo cinese voleva emulare non erano gli Stati Uniti, ma qualcosa di molto più vicino al

Cile di Pinochet: liberi mercati e controllo autoritario, garantito dalla repressione dei lavoratori, attuata con pugno di ferro.

Fin dall'inizio, Deng comprese chiaramente che la repressione sarebbe stata un elemento cruciale. Sotto Mao, lo Stato cinese aveva esercitato un controllo assoluto sul popolo, sbarazzandosi degli oppositori e mandando i dissidenti nei campi di rieducazione. Ma la repressione di Mao fu condotta in nome dei lavoratori e contro la borghesia: ora il partito avrebbe lanciato la propria controrivoluzione e avrebbe chiesto ai lavoratori di rinunciare alla propria sicurezza perché una minoranza potesse trarne enormi profitti. Non sarebbe stata un'impresa facile. Dunque, nel 1983, mentre Deng apriva il Paese agli investimenti esteri e riduceva le tutele per i lavoratori, ordinò anche la creazione di una nuova Polizia armata del Popolo, composta da 400.000 unità, una squadra antisommossa itinerante incaricata di far piazza pulita di ogni segno di «crimini economici» (ovvero, scioperi e proteste). Secondo lo storico della Cina Maurice Meisner, «la Polizia armata del Popolo aveva nel proprio arsenale elicotteri americani e pungoli elettrici per ilbestiame». E «diverse unità furono inviate in Polonia per addestramenti antisommossa»: lì studiarono le tattiche che erano state usate contro Solidarnosc durante la legge marziale.

Molte delle riforme di Deng ottennero successo e consenso: i contadini ebbero più controllo sulle proprie vite; il commercio tornò nelle città. Ma alla fine degli anni Ottanta, Deng iniziò a introdurre misure decisamente impopolari, soprattutto tra i lavoratori delle città: i controlli sui prezzi furono eliminati, e i prezzi aumentarono esponenzialmente; la sicurezza lavorativa non fu più garantita, e si verificarono ondate di disoccupazione; profonde ineguaglianze si stavano palesando tra i vincitori e i perdenti nella nuova Cina.

Nel 1988 il partito dovette affrontare una reazione violenta e fu costretto a reintrodurre alcuni controlli sui prezzi. A creare scandalo erano anche la corruzione e il nepotismo diffusi nel partito. Molti cittadini cinesi volevano più libertà nel mercato, ma il termine «riforme» iniziò a sembrare una parola in codice per indicare la trasformazione dei funzionari di partito in magnati, dato che molti di loro si appropriavano illegalmente dei beni che in precedenza avevano amministrato come burocrati.

L'esperimento liberista rischiava di fallire, e Milton Friedman fu nuovamente invitato a visitare la Cina: esattamente come quando, nel 1975, i Chicago Boys e i piranha avevano chiesto il suo aiuto, allorché il loro programma aveva provocato una rivolta interna in Cile. Una visita di alto profilo del celebre guru del capitalismo era proprio l'incoraggiamento di cui i «riformatori» sentivano l'esigenza.

Quando Friedman e sua moglie Rose giunsero a Shanghai nel settembre 1988, restarono meravigliati nel vedere con quanta rapidità la Cina continentale stava iniziando ad assomigliare a Hong Kong. Nonostante la rabbia che montava nella base del partito, tutto ciò che videro confermò «la nostra fede nel potere dei liberi mercati». Friedman descrisse questo momento come «il periodo più ricco di speranza nella storia dell'esperimento cinese».

Alla presenza dei mass media ufficiali di Stato, Friedman parlò per due ore con Zhao Ziyang, segretario generale del partito comunista, e con Jiang Zemin, segretario di partito del Comitato Shanghai e futuro presidente della Cina. Il messaggio di Friedman a Jiang echeggiava i consigli dati a Pinochet quando il progetto cileno stava fallendo: non piegarsi alle pressioni, e non esitare. «Posi l'accento sull'importanza della privatizzazione e del libero mercato, e di implementare le liberalizzazioni tutte in un colpo solo» ricordò poi. In un memorandum per il segretario generale del partito comunista, Friedman sottolineò che c'era bisogno di più shockterapia, non meno. «I primi passi della Cina verso la riforma hanno avuto grande successo. La Cina potrà progredire ulteriormente se farà affidamento, ancor più di quanto faccia oggi, sui *liberi mercati privati*». Poco dopo il suo ritorno negli Stati Uniti Friedman, che ben ricordava le polemiche suscitate dal proprio ruolo di consigliere per Pinochet, scrisse «per pura cattiveria» al direttore di un giornale universitario, in cui denunciava la duplicità dei suoi critici.

Spiegò di aver passato solo dodici giorni in Cina, e di essere stato «ospite di enti governativi», e di aver incontrato funzionari del partito comunista ai massimi livelli gerarchici. Eppure questi incontrati non avevano indignato gli attivisti per i diritti umani nei campus universitari americani, fece notare Friedman. «Tra parentesi, ho dato esattamente gli stessi consigli al Cile e alla Cina.» Concludeva chiedendo

Lo shock di piazza Tienanmen

da
Shok Economy.
L'ascesa
del capitalismo
dei disastri
 di Naomi Klein

con sarcasmo: «Dovrei attendermi una valanga di proteste, per aver voluto consigliare un governo così malvagio?».

Qualche mese dopo, quella lettera «cattiva» assunse significati sinistri, quando il governo cinese iniziò a emulare alla lettera molte delle più famigerate tattiche di Pinochet.

Il viaggio di Friedman non sortì i risultati sperati. Le foto che apparvero sui quotidiani ufficiali, nelle quali il professore dà la sua benedizione ai burocrati di partito, non bastarono a garantirgli il favore dell'opinione pubblica. Nei mesi successivi le proteste divennero più decise e radicali. I simboli più vistosi dell'opposizione erano le dimostrazioni organizzate dagli studenti in sciopero in piazza Tienanmen. Queste storiche manifestazioni erano rappresentate da quasi tutti i media internazionali come uno scontro fra studenti moderni e idealisti che volevano le libertà democratiche di stampo occidentale, e gli autoritari della vecchia guardia che volevano proteggere lo Stato comunista. Di recente è emersa un'altra versione del significato di Tienanmen: una visione che sfida i cliché diffusi, e mette il friedmanismo al centro della storia. Questa versione alternativa è portata avanti, tra gli altri, da Wang Hui, uno degli organizzatori delle proteste del 1989, oggi un importante intellettuale che sta a capo di quella che in Cina è detta la «Nuova Sinistra». Nel suo libro del 2003, *Il nuovo ordine cinese*, Wang spiega che i manifestanti appartenevano a una vasta gamma di classi sociali: non solo ricchi studenti universitari, ma anche operai, piccoli imprenditori e insegnanti.

A scatenare la protesta, dice, fu lo scontento popolare rispetto ai «rivoluzionari» cambiamenti introdotti da Deng nell'economia, che avevano provocato l'abbassamento dei salari, l'aumento dei prezzi e «una crisi di licenziamenti e disoccupazione».

Secondo Wang, «questi cambiamenti furono all'origine della mobilitazione sociale del 1989». Le proteste non erano rivolte contro la riforma economica in sé; si opponevano alla specifica natura friedmaniana delle riforme: la loro rapidità e crudeltà, e il fatto che il processo fosse profondamente antidemocratico.

Wang Hui sostiene che la richiesta di elezioni e libertà di espressione era intimamente connessa a questo dissenso economico. Ciò che spingeva la pretesa di democrazia era il fatto che il partito stava imponendo riforme di

portata rivoluzionaria senza il consenso del popolo. C'era, scrive, «una richiesta generalizzata di mezzi democratici per supervisionare la regolarità dei processi di riforma e la riorganizzazione delle indennità sociali».

Queste richieste costrinsero il Politburo a compiere una scelta netta. Non si trattava, come molti hanno sostenuto, di scegliere tra democrazia e comunismo, o tra «riforma» e «vecchia guardia». Era un calcolo più complesso: il partito doveva continuare la marcia inarrestabile della sempre più impopolare rivoluzione liberista, cosa che avrebbe potuto fare solo a patto di calpestare i manifestanti? Oppure doveva piegarsi alle richieste democratiche del popolo, cedere il monopolio del potere, rischiando così di rallentare sensibilmente l'applicazione del progetto economico?

Alcuni riformatori liberisti all'interno del partito, in particolare il segretario generale Zhao Ziyang, sembravano disponibili a scommettere sulla democrazia, convinti che le riforme politiche e quelle economiche potessero ancora essere compatibili. Elementi più influenti del partito, invece, non erano disposti a rischiare. Il verdetto arrivò: lo Stato avrebbe protetto il suo programma di «riforma» economica schiacciando i dimostranti.

Era questo il chiaro messaggio allorché, il 20 maggio 1989, il governo della Repubblica popolare cinese dichiarò la legge marziale. Il 3 giugno, i carri armati dell'Esercito di liberazione popolare raggiunsero i dimostranti, sparando sulla folla. I soldati salirono sugli autobus dove gli studenti si erano rifugiati e li presero a bastonate; altre truppe oltrepassarono le barricate che proteggevano piazza Tienanmen, dove gli studenti avevano eretto una statua alla Dea della Democrazia, e radunarono gli organizzatori. Azioni militari analoghe si svolsero simultaneamente in tutto il Paese.

Non ci saranno mai stime attendibili del numero di morti e feriti. Il partito ammette che furono centinaia, e testimoni oculari all'epoca parlavano di cifre oscillanti tra i duemila e i settemilamorti, e fino a trentamila feriti. Alle proteste seguì una caccia alle streghe su scala nazionale, rivolta contro tutti i critici e gli oppositori del regime. Furono arrestate circa quarantamila persone, migliaia finirono in carcere e molte - forse centinaia - furono giustiziate. Come in America Latina, il governo riservò la repressione più dura agli operai che rap-

Lo shock di piazza Tienanmen

da
Shock
Economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri
di Naomi Klein

presentavano la minaccia più diretta alla rivoluzione economica. «La maggior parte degli arrestati, e praticamente tutti i giustiziati, erano lavoratori. Con l'evidente scopo di terrorizzare la popolazione, divenne un'abitudine tristemente nota quella di sottoporre sistematicamente gli individui arrestati a pestaggi e torture» scrive Maurice Meisner.

Il massacro fu letto da quasi tutta la stampa occidentale come l'ennesimo esempio di brutalità comunista: come Mao aveva spazzato via le opposizioni durante la Rivoluzione culturale, così ora Deng, «il macellaio di Pechino», marciava sulle opposizioni sotto l'occhio vigile del gigantesco ritratto di Mao. Un titolo del «Wall Street Journal» sosteneva che «Le dure azioni della Cina minacciano di ribaltare gli esiti dei dieci anni di riforme»: come se Deng fosse un nemico di quelle riforme e non il più strenuo difensore, deciso com'era a condurle in territori ancora inesplorati. Cinque giorni dopo la sanguinosa risposta militare, Deng si rivolse alla nazione, affermando a chiare lettere che non stava proteggendo il comunismo, ma il capitalismo. Dopo aver liquidato i manifestanti come «un'ampia rappresentanza della feccia della società», il presidente cinese riaffermò l'impegno del partito per la shockterapia economica. «In una parola, questo era un test, e noi l'abbiamo superato» disse Deng, e aggiunse: «Forse questo evento spiacevole ci permetterà di proseguire con le riforme e con la politica della porta aperta, a un ritmo più stabile, migliore, forse anche più sostenuto [...]. Non ci siamo sbagliati. Non c'è niente di sbagliato nei quattro principi cardinali [della riforma economica]. Il problema, semmai, è che quei principi non sono stati pienamente applicati».

Orville Schell, sinologo e giornalista, riasunse così la scelta di Deng Xiaoping: «Dopo il massacro del 1989, di fatto egli disse: non fermeremo la riforma economica; fermeremo la riforma politica».

Per Deng e il resto del Politburo, le possibilità del liberismo erano adesso illimitate. Come il terrore di Pinochet aveva spianato la strada al cambiamento rivoluzionario, così Tiananmen spianò la strada per una trasformazione radicale, libera dalla paura della ribellione. Se per contadini e operai la vita si faceva più dura, avrebbero dovuto accettare la cosa in silenzio, o affrontare l'ira dell'esercito e della polizia segreta. E così, con l'opinione pubblica in

uno stato di puro terrore, Deng impose con la forza le riforme più radicali.

Prima di Tiananmen, era stato costretto a smussare le asperità delle riforme più dolorose; tre mesi dopo il massacro, le rimise al loro posto, e mise in pratica le altre raccomandazioni di Friedman, compresa la deregolamentazione dei prezzi. Per Wang Hui, c'è un motivo evidente per il quale «le riforme del mercato, che non erano state applicate nei tardi anni Ottanta, riapparvero complete nell'ambiente post-1989»; la ragione, scrive, «è che la violenza del 1989 riuscì a frenare il sommovimento popolare provocato da questo processo, e il nuovo Sistema dei prezzi poté finalmente prendere forma». Fu lo shock del massacro, in altri termini, a rendere possibile la shockterapia.

Nei tre anni successivi al massacro, la Cina spalancò le porte agli investimenti stranieri, e speciali zone di libera esportazione sorsero in tutto il Paese. Mentre annunciava queste iniziative, Deng ricordò al Paese che «se necessario, ogni mezzo possibile sarà adottato in futuro per soffocare sul nascere eventuali disordini».

Potrà essere introdotta la legge marziale, o provvedimenti ancor più severi».

Questa ondata di riforme trasformò la Cina in un'enorme fabbrica per lo sfruttamento della manodopera, la meta preferita da quasi tutte le multinazionali del pianeta. Nessun altro Paese offriva condizioni più convenienti: tasse e tariffe basse, funzionari corruttibili e, soprattutto, abbondante forza lavoro sottopagata che per molti anni avrebbe esitato a richiedere salari decenti o semplicemente le minime tutele di sicurezza, per paura di violente rappresaglie. Per gli investitori stranieri e per il partito, è stata la soluzione ideale. Secondo uno studio del 2006, il 90 per cento dei miliardari cinesi (calcolati sullo yuan cinese) sono figli di funzionari del partito comunista. Circa 2900 di questi rampolli di partito - noti come «i principini» - controllano 260 miliardi di dollari.

È il classico Stato corporativo, già visto all'opera in Cile sotto Pinochet: un intreccio di interessi fra le élite aziendali e politiche, che uniscono le forze contro i lavoratori come in una forza politica organizzata. Oggi è possibile vedere questa collaborazione manifesta nel modo in cui le multinazionali del settore tecnologico e dell'informazione aiutano lo Stato cinese a spiare i propri cittadini, accertandosi

Lo shock di piazza Tiananmen

da
Shock
Economy. L'ascesa
del capitalismo
dei disastri
di Naomi Klein

che quando immettono in internet frasi come «massacro di piazza Tienanmen» o persino «democrazia», la ricerca non dia risultati. «La creazione dell'attuale società di mercato non è stata l'esito di una sequenza di eventi spontanei» scrive Wang Hui «ma piuttosto di interferenza e violenza da parte dello Stato».

Una delle verità messe in luce da Tienanmen fu la profonda affinità fra le tattiche del comunismo autoritario e il capitalismo della Scuola di Chicago: lì univa la volontà di far sparire gli oppositori, di far tabula rasa di ogni resistenza, e ricominciare da capo.

Sebbene il massacro fosse avvenuto appena qualche mese dopo il suo suggerimento ai funzionari cinesi di imporre politiche liberiste dolorose e impopolari, Friedman non affrontò mai «una valanga di proteste, per aver voluto consigliare un governo così malvagio». E come al solito, non vedeva connessioni tra i consigli che aveva dato e la violenza necessaria per tra-

durli in pratica. Pur condannando l'uso della repressione da parte del governo cinese, Friedman continuò a considerare la Cina un esempio «dell'efficacia del libero mercato nel promuovere prosperità e libertà».

Per una strana coincidenza, il massacro di piazza Tienanmen ebbe luogo lo stesso giorno in cui si consumò la storica vittoria elettorale di Solidarnosc in Polonia: il 4 giugno 1989. In un certo senso, si trattava di due esempi molto diversi della dottrina dello shock. Entrambi i Paesi avevano dovuto sfruttare lo shock e la paura per applicare una trasformazione liberista. In Cina, dove lo Stato usò apertamente il terrore, la tortura e l'omicidio, il risultato fu, dal punto di vista del mercato, un totale successo. In Polonia, dove furono sfruttati solo lo shock della crisi economica e la rapidità dei mutamenti - e non ci fu violenza aperta - gli effetti dello shock finirono per esaurirsi, e i risultati furono molto più ambigui. ▀

Lo shock di piazza Tienanmen

da
*Shock
Economy. L'ascesa
del capitalismo
dei disastri*
di Naomi Klein

Il silenzio ci rende complici

Prevedendo che la repressione del governo si sarebbe inasprita in prossimità del ventesimo anniversario del 4 giugno 1989, una ventina di noti intellettuali si sono riuniti lo scorso 10 maggio per tenere una conferenza privata su quell'evento. Tra loro, personaggi come l'anziano professore Qian Liqun, ex docente all'università di Pechino, intellettuali in attività in alcune istituzioni cinesi, Qin Hui, professore all'università Qinghua, o Xu youyu, dell'Accademia cinese delle Scienze sociali. Con loro, alcuni rappresentanti della generazione Tiananmen, come Cui Weiping del quale vi proponiamo l'intervento fatto in occasione di quella riunione, al termine della quale i partecipanti hanno chiesto al governo di rompere il tabù e di rivedere il giudizio interamente negativo sulle proteste del 1989.

Cui Weiping

La lettera che segue l'ho scritta a un amico 10 anni fa. Tentavo di comunicargli il mio punto di vista: siamo rimasti in silenzio collettivamente sul 4 giugno per talmente tanto tempo che di fatto contribuiamo a tenere celato questo crimine. Una pratica che ha reso ciascuno di noi in qualche modo responsabile del problema.

Le conseguenze di questo silenzio sono incalcolabili. Avere evitato di affrontare la questione implica che abbiamo adottato un simile atteggiamento anche verso altri problemi. E dunque, come possiamo valutare il nostro lavoro, le nostre parole, le nostre conquiste? Come possiamo testimoniare agli altri che il nostro pensiero è onesto e le nostre parole vere e degne di fiducia?

In occasione del ventesimo anniversario del 4 giugno 1989, voglio rendere pubblica la lettera, e sollevare la questione con tutti i miei amici: che tipo di impatto negativo ha avuto sulla nostra società il fatto che siamo rimasti in silenzio e abbiamo tenuto nascosto l'evento per due decenni? Come ha danneggiato lo spirito e la moralità della nostra nazione? Che genere di perdite abbiamo patito nel lavoro e nella vita? Intendiamo ancora mantenere questo silenzio?

Se la situazione rimane la stessa per altri dieci anni, il 4 giugno non sarà più un crimine

commesso da un piccolo gruppo di persone ma uno a cui tutti abbiamo partecipato. Diventerà una vergogna per tutti noi. Noi, soprattutto le élites di tutti i ceti di questa nazione, dovremmo assumerci la responsabilità primaria di questo problema. Facciamo parlare la nostra coscienza. E' il punto di partenza per ricostruire la moralità della nostra nazione e ricostruire la nostra società:

Ciao ZY

È trascorso un intero decennio in cui tutti noi siamo rimasti silenziosi sulla questione. Non ne abbiamo parlato in nessuna occasione, nemmeno in quelle private. Io stesso non ho fatto eccezione. Naturalmente c'erano molte buone ragioni. Almeno la gente crede che evitiamo di parlare per impegnarci in altre cose, anche quelle importanti. In verità è così. Abbiamo fatto notevoli progressi culturalmente e intellettualmente negli anni passati. Se guardiamo agli anni '80, sentiamo fortemente che oggi abbiamo più vasti orizzonti, menti più lucide, maggiori risorse, persone meglio preparate a ottenere ulteriori risultati. Proprio per questo, dobbiamo riflettere su come proseguire sul sentiero del progresso. Come possiamo provare che le parole che scriviamo uniscono verità e un reale significato? Se quel che scriviamo e quel che diciamo non hanno rapporto o raffronto con il comportamento effettivo, come è possibile per noi valutare il nostro lavoro, soprattutto quando un così grande segreto è nascosto nella nostra vita?

Poiché esiste da tanto tempo, questo tremendo segreto è diventato un enorme vuoto. La gente cerca di evitarlo, di scansarlo, di non affrontarlo. Avendo acquisito un simile atteggiamento, stiamo anche sfuggendo altre realtà in altre aree? Quando rinunciamo ad insistere su questo argomento, stiamo rinunciando a molte altre cose di valore e significative al tempo stesso? (...) In queste circostanze, come possiamo dichiarare che un particolare punto di vista è davvero nostro?

Questo segreto è di fatto come un veleno che ha contaminato l'aria che respiriamo, la nostra intera vita, il nostro spirito e la nostra anima. Quando scegliamo di impegnare la nostra energia solo su cose che richiedono solo una minima opposizione, in realtà collabora-

mo a nascondere la verità. Siamo costretti ad allinearci con il governo e a prendere parte al loro gioco di potere. Quando affermiamo che noi non abbiamo causato il crimine sanguinoso che ha avuto luogo dieci anni fa, il fatto di non aver detto una parola negli ultimi dieci anni ci ha resi in qualche modo responsabili del crimine. Non fummo noi, ma altri, a infliggere sofferenze alle vittime e ai loro familiari. Tuttavia, non abbiamo bisogno di farci carico di un po' di responsabilità nei loro confronti dal momento che loro sono ancora isolati dalla società e i loro volti e voci ci sono sconosciuti?

Consentire l'esistenza di un tale vuoto nelle nostre vite ha reso la nostra etica confusa e problematica. Quando cediamo terreno nel commentare la questione (anche solo temporaneamente) rinunciamo a dire la nostra su molti altri argomenti, o ci rendiamo ambigui. Così gli elementi che costituiscono i pilastri della nostra vita diventano incerti. I fondamenti della nostra vita sono stati attaccati e scossi. La nostra stessa dignità è stata severamente sfidata.

E' umiliante per noi essere stati costretti al silenzio per dieci anni. La nostra vita e il nostro spirito sono stati segnati da questa umiliazione. Talvolta dobbiamo subire sofferenze e insulti (nella vita e nel lavoro). Tuttavia non può mai essere per troppo tempo, perché la nostra sopportazione ha un limite, oltre il quale le cose cambiano radicalmente. Il nostro spirito e la nostra vita possono essere espulsi in uno stato di vuoto. Posso dire senza esagerare che attualmente ci troviamo di fronte a questo pericolo. Come possiamo fare un passo avanti? Per dirla in modo semplice, anche se ci sono state buone ragioni perché evitassimo di parlare del 4 giugno per un intero decennio, non possiamo continuare a farlo. Non ce n'è ragione.

(...)

In Delitto e Castigo di Dostoevsky, Raskolnikov si rende conto a un certo punto di non avere più nulla da dire alla sua famiglia e agli amici se non parla dell'omicidio. Senza la confessione quel che lui dice sono solo bugie e infingimenti. Anche se noi non siamo come Raskolnikov e le nostre mani non sono macchiate di sangue, siamo arrivati al punto che le cose che si sono accumulate nel silenzio del decennio passato ci costringono a parlare del

4 giugno. Altrimenti non potremo parlare della nostra vita e della nostra dignità, per non parlare della libertà spirituale. Non parlo di questo per noi. Potremmo accorgerci che la violenza sta prevalendo nel paese, se prestassimo un po' di attenzione alla realtà e leggessimo i giornali. Non posso fare a meno di pensare che tutta la violenza è direttamente o indirettamente collegata a quella massiccia violenza. Quella specie di fragorosa violenza che un tempo ha avuto luogo nella nostra terra, e nel "cuore" di questa terra. La fiducia e le richieste di giovane persone innocenti e di una larga parte dell'opinione pubblica sono state brutalmente calpestate. E nessuna credibile giustificazione è stata data finora. Coloro che hanno usato la violenza alla luce del sole sono oggi liberi e impuniti e continuano a opprimere la gente. Di fatto questo equivale a incoraggiare il crimine e il comportamento violento di tutta la società.

Se non cambiamo e non poniamo limiti a questa enorme violenza, come potremo fermare la conseguente, minore violenza che ha luogo in ogni angolo e in ogni momento nel paese? Difficile calcolare quante persone sono state vittime della violenza che all'improvviso è cresciuta nello scorso decennio. Difficile anche stimare quante persone, coloro che sono state testimoni o hanno sofferto per la violenza intorno a loro, stiano gradualmente perdendo la fiducia e i loro principi di vita, cadendo nel torpore e nell'apatia, avvertendo che la loro sicurezza è estremamente fragile.

(...)

Vaclav Havel una volta ha sottolineato con lungimiranza che certi ritardi (nel risolvere i problemi) potrebbero avere conseguenze inimmaginabili. Un fardello aggiuntivo si materializza a causa della inibizione del risentimento, della rabbia, della reciproca ostilità che si è accumulata nella mente e nello spirito delle persone, compresa l'urgenza di trovare un bersaglio alla propria vendetta. Un intero decennio è passato, fin dove è scivolata la nostra vita? Quanto possibilità abbiamo perso, che avremmo invece potuto afferrare? Siamo in grado di trovare un punto di partenza, tracciare alcune linee di base, e ripulire le acque che per tanti anni sono state fangose? (...) Guarda la gente intorno a noi: possiamo facilmente pecepire le

Il silenzio ci rende complici

loro emozioni passive, negative, e depresse, causate da anni di umiliazione. Spesso per mancanza di un bersaglio verso cui volgere quelle emozioni, la gente diventa facilmente rabbiosa per altre. E' perché non possono parlare dell'argomento, ciò che è alla base di tutti quei problemi. Per questo abbiamo pagato caro, e troppo a lungo.

Io stesso non ho mai rinunciato a credere che il primo dovere degli intellettuali sia promuovere civiltà e creatività, e creare i mattoni per l'edificio della civiltà spirituale umana. Naturalmente ciò richiede certe condizioni, e richiede il lavoro di altri, come pietre su cui avanzare. Abbiamo sufficienti ragioni per concentrar-

ci sul nostro lavoro in campo professionale e fare notevoli progressi in questo. Tuttavia, nella situazione attuale in Cina non c'è un ambiente sano e civilizzato favorevole alla creazione di spiriti liberi e di un vero sviluppo culturale.

(...)

Possiamo continuare a indebolire e guastare il nostro spirito e la nostra anima in questa pericolosa situazione finché non saranno atrofizzati e paralizzati. Oppure possiamo alzarci in piedi, riprenderci la nostra dignità di esseri umani, e creare un ambiente che porti allo sviluppo della civiltà. ▀

Il silenzio ci rende complici

Estratti da *Prigioniero di Stato*

Dal sito www.china-files.com, che li ha pubblicati, prendiamo alcuni stralci dal libro postumo dell'ex segretario del Pcc, Zhao Ziyang, «Prigioniero di stato» (Simon e Schuster), uscito in versione inglese e cinese alla vigilia del ventesimo anniversario del 4 giugno 1989. Emarginato durante la rivolta di Tiananmen per la sua posizione di dialogo con gli studenti e contrario alla repressione violenta, in seguito estromesso per aver fornito «sostegno alle attività separatiste del partito», Zhao fu condannato agli arresti domiciliari, dove è rimasto per tutta la vita fino alla morte, avvenuta nel gennaio del 2005. In quella occasione, il Comitato centrale del Pcc di lui ha affermato che tra la primavera e l'estate dell'89 «ha commesso un grande errore» e non ha più utilizzato la frase «sostenitore della fazione dei tumulti». Il libro è frutto del lavoro di trascrizione di decine di ore di conversazione con Zhao Ziyang, registrate su nastri e poi segretamente trascritte da un gruppo di fedeli amici e sostenitori. Ripercorre dall'interno le dinamiche del potere davanti alla manifestazioni degli studenti, che portarono poi alla decisione di imporre la legge marziale e reprimere nel sangue la rivolta. Ma ricostruisce anche i processi decisionali che portarono alla politica di riforme e apertura, nelle quali Zhao rivendica un ruolo di ideatore persino più forte di quello di Deng Xiaoping, universalmente conosciuto come l'unico architetto di un cambio di rotta che ha cambiato la faccia della Cina e del mondo.

Capitolo 1

Deng Xiaoping propendeva sempre per misure dure nella gestione delle manifestazioni studentesche poiché riteneva che queste minassero la stabilità. [...] Dal primo momento Deng acconsentì a etichettare le manifestazioni come “tumulti anti-Partito e anti-socialisti” e propose di risolvere rapidamente la situazione, “usando un coltello ben affilato per tagliare un nodo di canapa.”

Avevo l'impressione che se le manifestazioni studentesche fossero state risolte secondo i principi di democrazia e legalità, attraverso il dialogo e l'allentamento delle tensioni, avrebbero potuto dare una spinta alle riforme

Zhao Ziyang

da **Prigioniero di Stato**
(Simon e Schuster)

in Cina, anche in campo politico. D'altra parte, se avessimo represso le manifestazioni con la violenza, sarebbe sicuramente seguita un'altra 'Campagna contro la liberalizzazione borghese', di portata addirittura maggiore della precedente. I conservatori sarebbero tornati alla ribalta e i programmi di riforma sarebbero giunti a un punto morto o addirittura avrebbero fatto dei passi indietro.

Dal momento che Deng si rifiutava di assumere un atteggiamento più conciliante, non avevo modo di intervenire sui due esponenti della linea dura, Li Peng e Yao Yilin. Finché le loro convinzioni restavano immutate, era difficile per la Commissione Permanente ridurre le tensioni e aprire il dialogo. Ero ben consapevole che Deng aveva sempre mantenuto una posizione rigida su questioni di questo tipo. Inoltre, era stato influenzato negativamente dai rapporti di Li Peng: sarebbe stato molto difficile riuscire a fargli cambiare idea.

Il 4 maggio tenni un discorso ai delegati della Asian Development Bank in merito alle manifestazioni studentesche. Il discorso era stato steso da Bao Tong in accordo con il mio punto di vista. In questo discorso, sostenevo la necessità di risolvere il problema in modo freddo, ragionevole e moderato, in base ai principi di democrazia e legalità. Inoltre, sottolineai che i manifestanti avevano espresso al tempo stesso consenso e insoddisfazione nei confronti del Partito e del governo, e avevano dichiarato di non voler minare le fondamenta del nostro sistema: ci chiedevano semplicemente di correggere alcune delle nostre mancanze. Affermai anche che in manifestazioni di tale ampiezza non si poteva escludere che alcuni volessero strumentalizzare i fatti per i propri interessi, senza che ciò sfociasse in agitazioni di portata maggiore. Il discorso ebbe riscontri positivi sia in Cina che all'estero.

Era anche necessario prendere provvedimenti concreti sui temi sollevati dagli studenti e che erano più a cuore alla gente - corruzione, trasparenza di governo, democrazia, Stato di diritto, controllo pubblico sull'operato del governo. Proposi di istituire una Commissione Contro la Corruzione con poteri effettivi, sotto la direzione del Congresso Nazionale del Popolo [NPC], che avrebbe agito in via indipendente raccogliendo relazioni e conducen-

do indagini sulle attività illegali delle famiglie dei leader anziani del Partito; suggerii inoltre di dare maggiore possibilità alla popolazione di controllare l'operato del governo; aumentare la trasparenza di governo e accelerare il processo di istituzione di leggi sulla stampa e sulle manifestazioni; e adottare la pratica, comune nel resto del mondo, di tutelare attraverso leggi specifiche i diritti democratici del popolo.

Vorrei fare qualche chiarimento sulla riunione convocata da Deng in cui si decise l'imposizione della legge marziale e l'uso di maniere forti con gli studenti. Circolava voce che la riunione della Commissione Permanente del Politburo si fosse conclusa con una votazione di tre contro due, in realtà non ci fu una votazione "tre contro due". Erano presenti solo poche persone. Tra i membri della Commissione Permanente, eravamo due contro due: Hu Qili ed io volevamo fare una revisione dell'editoriale, Yao Yilin e Li Peng si opponevano, e Qiao Shi rimase neutrale e non si espresse.

La legge marziale, annunciata il 19 Maggio [in realtà il 20 Maggio], rappresentò un incentivo ad un'ulteriore mobilitazione delle masse. Aumentarono i partecipanti al sit-in e i sostenitori di altri gruppi sociali si riversarono nelle strade. I residenti di Pechino erano particolarmente risentiti dall'imposizione della legge marziale e dalla mobilitazione dell'esercito. Per strada l'esercito veniva bloccato. Gruppi di donne e bambini dormivano per le strade. L'esercito, fermato alla periferia di Pechino, era impossibilitato ad entrare in città. La resistenza durò più di dieci giorni.

Durante le manifestazioni, gli studenti sollevavano molti slogan e richieste, ma la questione dell'inflazione non fu menzionata, nonostante rappresentasse un argomento scottante che poteva avere facile risonanza e infiammare la società. Se l'intenzione degli studenti era quella di opporsi al Partito Comunista, allora perché non avevano utilizzato questi argomenti così delicati? Se intenzionati a mobilitare le masse, non sarebbe stato più facile sollevare questioni come questa? È evidente che gli studenti non sollevarono tale questione perché sapevano che essendo collegata al programma di riforma, se l'avessero sollevata per mobilitare le masse, sarebbe risultata in un ostacolo al processo di riforma.

Cercavano di annientare la mia figura morale e politica. Alcuni dei discorsi rilasciati alla riunione erano nel tipico stile della Rivoluzione Culturale: cambiare le carte in tavola, amplificare le offese personali, fare citazioni fuori contesto, divulgare diffamazioni e falsità - tutto in linguaggio da Rivoluzione Culturale.

In un sistema politico come il nostro, rimanere nel Partito o essere espulsi a questo punto faceva poca differenza. Chi nella mia condizione aveva mantenuto l'iscrizione al Partito, comunque non aveva conservato i regolari diritti di membro. Inoltre l'espulsione dal Partito non avrebbe influenzato le mie convinzioni ed i miei ideali.

Temo che la mia conversazione con Gorbachev non l'abbia solamente irritato, ma l'abbia proprio ferito.

Parlando con Gorbachev, gli avevo detto del ruolo di Deng Xiaoping in Cina e nel Partito. I miei commenti miravano a mettere in risalto l'immagine di Deng, ma risultarono un enorme malinteso. Molti pensavano che stessi scaricando le mie responsabilità, spingendo Deng in prima linea [e costringendolo] ad affrontare l'opinione pubblica in un momento critico. Non avevo assolutamente previsto tutto ciò.

Le mie intenzioni erano buone: mantenere e proteggere il suo prestigio, e assumere la mia parte di responsabilità. Tuttavia ciò risultò in un enorme malinteso che lo portò a pensare che l'avevo ferito intenzionalmente. Infatti questo caso mi ferì profondamente. Avrei potuto scegliere di non fare proprio niente. E infatti non ce n'era bisogno. E davvero me ne pentii.

Capitolo 3

Dopo il Terzo Plenum dell'11° Comitato Centrale (che nel 1978 lanciò l'era delle riforme) emersero due punti di vista in seno alla leadership centrale [...]: uno rappresentato da Deng Xiaoping, e l'altro da Chen Yun. Deng pensava di sviluppare l'economia ponendo enfasi sulla velocità e sull'apertura al mondo esterno, adottando riforme che si muovevano in direzione dell'economia di mercato. Chen Yun sosteneva l'approccio del primo piano quinquennale del 1950 che insisteva su un'economia pianificata e aveva molte riserve riguardo al programma di riforma. Dopo più di dieci anni di mediazioni l'idea di Deng trionfò ed ebbe

**Estratti da
Prigioniero
di Stato**

sempre più consensi tra la gente. [...] Io ho sempre supportato le riforme di Deng [...] sebbene avessi delle riserve in merito alla velocità delle stesse.

Per un periodo successivo al Terzo Plenum dell'11° C.C. la nostra economia rimase in una situazione sfavorevole. Per lunghi anni – prima e durante la Rivoluzione Culturale – restammo indietro sotto molti aspetti, inclusi la costruzione urbana, l'agricoltura e il livello di vita delle persone. [...] Nel 1984 [...] per ridurre il deficit decidemmo di posticipare temporaneamente le costruzioni di infrastrutture riducendo il ritmo dello sviluppo economico. Non c'era altra scelta. [...] In tal modo le città continuarono a svilupparsi e il livello di vita crebbe. Anche l'occupazione aumentò. La ragione per la quale non furono prese misure più flessibili è che non avevamo sufficienti fondi per pagare i progetti [...]. Era tutto troppo meccanico. [...] Grazie alla politica “delle porte aperte”, avremmo potuto risolvere tutto ottenendo più prestiti stranieri.

Il compagno Chen Yun era profondamente contrario alla politica delle porte aperte e la differenza con Deng Xiaoping era abbastanza evidente. Le Zone economiche speciali (ZES) furono proposte da Deng, [...]. Nel 1981, durante l'incontro delle commissioni dei segretari di Partito al livello provinciale e municipale, e nel suo discorso alla Commissione Pianificatrice, [...], Chen Yun affermò che lo scopo principale delle ZES era la sperimentazione e l'apprendimento. Aggiunse anche che le ZES non sarebbero potute essere estese ad altre zone e che avremmo dovuto notare i loro aspetti negativi. [...] L'Ufficio di Ricerca del Segreteria diretto da Deng Liqun collezionò documenti che miravano a provare che le ZES sarebbero degenerare in “zone di concessione straniera”. Lo sciopero contro i crimini economici si trasformò perciò in una campagna contro la liberalizzazione economica. [...] Questo fece sì che la gente cominciasse ad avere dubbi circa le riforme. Non sapevano cosa fosse permesso e cosa non lo fosse. [...]

[...] Ogni volta che c'erano questioni che coinvolgevano il rapporto con gli stranieri, la gente aveva paura, e molte furono le accuse portate contro i riformatori: il popolo aveva paura di essere sfruttato, di vedere la propria sovranità non determinata o di pagare per un insulto alla nostra nazione. Io dissi che nel

momento in cui gli stranieri avessero investito soldi in Cina avrebbero temuto il rischio di cambiamento delle politiche cinesi. Ma di che cosa dovevamo aver paura noi?

Per esempio si insinuava che le ZES sarebbero diventate colonie, [...] come Macao. [...] ma l'unica paura reale era quella degli stranieri, perché la Cina avrebbe potuto cambiare e ritirare un giorno gli accordi precedenti e perfino confiscare i loro investimenti.

Era forse il 1985 o 1986 quando parlai con Huo Yingdong (un magnate di Hong Kong, meglio conosciuto come Henry Folk) e menzionai il nostro problema della mancanza di fondi per lo sviluppo urbano. Lui mi chiese: “ma se avete la terra, come è possibile che non abbiate soldi? [...] Se le municipalità hanno la terra, dovrebbero anche ottenere il permesso di affittarne una parte, ricavandone delle entrate e lasciare che altri sviluppino la terra.” Infatti, avevo notato come a Hong Kong i palazzi e le strade venissero costruite velocemente. Un posto può essere trasformato velocemente, ma per noi questo fu molto difficile. [...] Il suo punto di vista influenzò molto il mio pensiero. Noi avevamo la terra ma mancavano i fondi, mentre il governo di Hong Kong metteva all'asta pezzi di terra e non solo (ci guadagnava in termini di entrate, ma permetteva anche a quell'area di svilupparsi velocemente). [...]

[...] Dopo la Rivoluzione culturale, mentre lavoravo nel Sichuan, cercavo di studiare economia. Avevo gradualmente preso coscienza [...] del fatto che bisognava trovare una nuova direzione per riformare alla base il vecchio sistema. [...] Proposi un concetto per affrontare la questione dell'efficienza economica: “produrre di più prodotti di cui la società aveva realmente bisogno, utilizzando il minimo sforzo in termini di lavoro e di risorse materiali”. Questo voleva dire tagliare i costi il più possibile e allo stesso tempo mirare alla crescita della ricchezza sociale, la chiave era che i prodotti dovevano essere richiesti sul mercato. [...] La più profonda osservazione che avevo circa lo sradicare le mancanze dell'economia cinese era che il sistema doveva essere trasformato in un economia di mercato, e che la questione del diritto di proprietà doveva essere risolto. [...]

[...] Il compagno Deng Xiaoping poneva da tempo enfasi sul potere del mercato. “Il socialismo non esclude l'economia di merca-

**Estratti da
Prigioniero
di Stato**

to” disse. Ripeté questo messaggio moltissime volte. [...] Maturavo nel frattempo la mia comprensione dell'economia pianificata. [...] Capii che le inefficienze economiche [...] avevano una causa interna, cioè la pianificazione economica stessa. La sola via d'uscita consisteva nel realizzare il potenziale del mercato permettendo l'attuazione della legge della domanda e dell'offerta. [...] Al tempo del mio rapporto al 13° Congresso, [...] avevamo già realizzato un'economia che dipendeva dai principi del libero mercato. Fu solo per una ragione di barriere ideologiche che il termine “libero mercato” non era stato usato.

Come la Cina adottò un approccio graduale? [...] C'erano due motivi principali. Il primo fu l'emergenza di una nuova economia di mercato che poco a poco maturò dietro “il regno” del sistema pianificato. [...] L'altro aspetto importante fu la riduzione dell'economia pianificata. Il cambiamento non fu immediato. Vennero adottate misure e politiche per dare più poteri a livelli o amministrazioni più basse per espandere l'autonomia delle imprese. Per riformare la pianificazione economica ci fu una graduale riduzione della pianificazione diretta a beneficio di quella indiretta, una riduzione delle risorse materiali collocate dallo stato e un'espansione dei tipi e delle quantità di merci che erano commerciati dalle aziende di stato stesse. [...]

[...] Senza la politica delle porte aperte, saremmo stati forzati a produrre tutto da soli, e se avessimo continuato ad affidarci solo alle nostre risorse nulla sarebbe cambiato. [...] La nostra strategia dello sviluppo industriale nel passato era “non cominciare a cucinare se prima non hai il riso”. Tentavamo di fare tutto dall'inizio, fino ai materiali grezzi. [...] [...] Solo attraverso la politica delle porte aperte avremmo potuto trarre vantaggio da ciò che avevamo, e commerciarlo per ciò di cui avevamo bisogno. Ogni posto ed ogni società hanno i loro punti forti; anche le regioni più povere hanno dei vantaggi, cioè il lavoro a basso costo. E questo rappresenta un grande vantaggio nella competizione internazionale. Il risultato di fare tutto da sé era che nulla veniva fatto al meglio. Abbiamo sofferto tremendamente per questo. Constatato sempre di più che se una nazione è chiusa, non è integrata nel mercato internazionale, o non gode dei vantaggi del commercio internazionale, allora rimane indietro e la

modernizzazione non è possibile.

Nel 1987 – 1988 [...] avevo cominciato a credere che il mercato internazionale offrisse le giuste condizioni per le nostre regioni costiere per accelerare il loro sviluppo grazie al fatto che la produzione intensiva fosse sempre stata trasferita laddove la forza lavoro era abbondante ed economica. [...] Era come una legge naturale. Il Giappone seguì questa strada, come fecero le Tigri Asiatiche, cioè Taiwan, Singapore, Hong Kong e la Corea del Sud. Fu così che le quattro Tigri decollarono. [...]

Le nostre regioni costiere avevano tutti i requisiti necessari per fare quello che avevano fatto le Tigri Asiatiche. [...] La strategia che proponevamo era quella di sviluppare un'economia orientata alle esportazioni, [...], il che significava che i prodotti finiti sarebbero andati sul mercato internazionale, mentre le materie grezze o altre risorse sarebbero state importate da questo mercato. [...] Questa strategia aveva due ostacoli: il sistema del commercio estero e le imprese di stato. [...] Inoltre bisognava rimuovere le barriere per permettere l'importazione e l'esportazione di grandi volumi. [...] Un paese come la Cina ha il vantaggio di risorse enormi di forza lavoro. Non c'era bisogno di preoccuparsi per il futuro. Una volta fatto il primo passo, sarebbe stato fatto il secondo e poi il terzo. Fino a quando avessimo esportato beni che richiedevano l'uso intensivo della forza lavoro avremmo accumulato capitale e tecnologie più avanzate; avremmo poi potuto competere a livello internazionale su beni che richiedessero l'uso intensivo di tecnologia o capitali. [...]

C'era un'altra obiezione. Alcuni quadri delle regioni centrali ed occidentali chiedevano il perché si voleva sviluppare ulteriormente le regioni costiere invece di quelle interne che erano già arretrate rispetto alle prime. [...] Questi [...] credevano che sviluppare di più le regioni costiere avrebbe significato far arricchire i ricchi. Volevano sapere: perché non far arricchire i poveri? [...] [...] Noi non potevamo svilupparci ad un ritmo uniforme, ma bisognava procedere con lo sviluppo di un'area che avrebbe poi guidato e promosso lo sviluppo delle altre. [...]

La corruzione emerse come questione da affrontare nel 1988. [...] In quel periodo [...] leggevo del materiale sullo scambio tra potere e soldi. Sebbene non si potesse dare per scon-

**Estratti da
Prigioniero
di Stato**

tato che ciò era il risultato delle riforme, dovevamo prendere atto che era relazionato al cambiamento della sfera economica. [...] La corruzione spesso si manifesta quando una cultura economica si sviluppa fino a un certo stadio, ma poi la situazione cambia. [...] Situazioni simili sono state riscontrate in altri paesi in via di sviluppo. Lo stadio iniziale di un'economia di mercato comporta lo scambio tra potere e denaro. [...] Ora che l'economia è più libera, [...] molte imprese e enti sono soggetti alla competizione sul mercato. Ma il potere è ancora monopolizzato dalle agenzie governative. [...] Molti elementi residui dell'economia pianificata esistono ancora. Se alcuni attori della competizione sul mercato ricevono favori da agenzie con certi poteri, possono ottenere maggiori profitti rispetto a quelli dei loro competitori. [...]

L'unica soluzione per risolvere la questione era continuare sulla strada delle riforme per separare governo ed imprese, [...] e per risolvere il problema del monopolio e della concentrazione dei poteri. Così facendo si sarebbe limitato lo scambio tra potere e denaro. [...] L'altro imperativo era costruire le istituzioni, [...] e assicurare l'indipendenza ai giudici e alle leggi. Se non c'è questa indipendenza e il partito politico al potere è in grado di intervenire, la corruzione non potrà mai essere sradicata efficacemente. [...] Sembra che questo problema persista ancora oggi.

Capitolo 4

Sentivo che Yaobang aveva sbagliato ad ignorare le direzioni di Deng Xiaoping. Credevo che lui non avesse considerato il quadro generale, e che le sue azioni non aiutarono la situazione complessiva. E non è stato buono per Yaobang stesso. Per questo nella lotta tra Yaobang da un lato e Hu Qiaomu e Deng Liqun dall'altro ero in una posizione piuttosto neutrale.

Il 21 maggio (1987, periodo di preparazione del 13esimo Congresso del PCC, ndr) ho scritto a Deng Xiaoping riguardo alcune idee per la stesura del Rapporto Politico. Proposi l'uso del concetto di "stadio iniziale del socialismo" come base teorica del documento. Il rapporto avrebbe coperto sistematicamente la teoria, i principi i compiti per la costruzione del socialismo con caratteristiche cinesi. Oltre questo avrebbe enfatizzato i due punti base defini-

ti dal terzo plenum dell'11esimo Congresso del Partito (1978): sostenere i Quattro Principi Cardine (introdotti da Deng nel 1979 erano: il socialismo, la dittatura democratica del popolo, la centralità del Partito Comunista ed il pensiero marxista leninista maoista, ndr) e portare avanti le riforme per rilanciare l'economia. Il documento vinse subito l'approvazione di Deng che trovò lo schema grandioso. Grazie al migliorato clima politico il processo di stesura fu relativamente scorrevole.

Ho iniziato a pensare che l'espressione "stadio iniziale del socialismo" fosse l'approccio migliore, e non solo perché connetteva al suo interno decenni di sviluppo positive del socialismo, ma anche perché così, con questa definizione, eravamo completamente liberi dalle restrizioni degli ortodossi principi socialisti. Così avremmo potuto recuperare le posizioni precedenti e sviluppare politiche di riforma più appropriate per la Cina. Ma ancora più importante fu il fatto che non fosse una nuova formulazione. Come già detto precedentemente, questa espressione fu già accettata senza controversie nella risoluzione del sesto plenum del 12esimo congresso. Ed era adesso utilizzata solo come base per l'elaborazione teorica delle riforme. Non avrebbe provocato feroci dibattiti e sarebbe stata facilmente accettata.

L'approccio fondamentale per la costruzione del socialismo con caratteristiche cinesi era rappresentato da tre cose: fare dello sviluppo economico il punto centrale, sostenere i Quattro Principi Cardine, e andare avanti con la politica della porta aperta. Furono queste le tre componenti che costituirono la linea generale del terzo plenum. Durante la stesura del rapporto venne proposto di sintetizzare queste tre priorità con l'espressione colloquiale "un punto centrale, due punti basilari".

C'era anche la questione della riforma politica. Deng Xiaoping aveva espresso in passato considerazioni molto positive sulla riforma del sistema della leadership politica, e ancora nel 1986 propose di procedere con la riforma politica. Tuttavia, durante la stesura del Rapporto Politico per il 13esimo congresso avvisò ripetutamente "non importa cosa, ma non ci dovrà essere niente che assomigli a una tripartizione del potere, e questa cosa non la si dovrà neanche nominare". Durante questo periodo, quando riceveva ospiti stranieri, spesso pronunciava frasi come queste "una tripartizione del pote-

**Estratti da
Prigioniero
di Stato**

re significa che ognuno ostacola l'altro" o ancora "un sistema di questo tipo è inefficiente e non porta a niente".

Capitolo 5

L'aumento dei prezzi è stato un tema scottante nel 1988: era inevitabile in un processo di riforma. La salita del 7% nel 1988 non era poi così alta, ma più alta degli anni precedenti. Nel primo trimestre del 1988 i prezzi continuarono a salire, specie quelli degli alimenti. I prezzi stavano salendo ogni anno e la crescita totale era significativa. La gente se ne lamentava e noi stavamo cercando di fare alcune modifiche al mercato. Considerammo la rapida salita dei prezzi al loro giusto livello nel giro di pochi anni, facendo un sacrificio per il bene del superamento delle difficoltà del sistema di riforme. Allo stesso tempo, volevamo aumentare il salario dei lavoratori.

In quegli anni, la coesistenza di due mercati, con una sistema di prezzi a due binari, creò talmente tanto attrito e corruzione che era impossibile istituzionalizzare il mercato. Volevamo trovare un piano coordinato per eliminare la coesistenza di questi due sistemi il prima possibile.

Nel mutamento da una economica pianificata ad una di mercato, abbiamo sempre tenuto un approccio graduale, specialmente quando si decideva di adattare nuovi elementi. L'economia nazionale era divisa in due settori. Stavamo sviluppando il settore del mercato e gradualmente indebolendo il settore pianificato. Questi due sforzi erano coordinati.

Perciò il sistema a due binari causò attrito e creò casi di corruzione, ma nonostante tutto portò vitalità all'economia, specie nel settore del mercato. Non era possibile trasformare grandi e medie aziende di stato in entità di mercato attraverso una brusca riforma del sistema, dei prezzi e dei salari. Potevano solo essere modificati poco a poco tramite delle riforme graduali del sistema della pianificazione, dei prezzi e delle proprietà.

Nel Maggio 1988 feci un rapporto all'incontro dell'Ufficio Politico (Politburo) dal titolo "Fondare il nuovo ordine dell'economia di mercato socialista", nel quale dissi che l'obiettivo era la riforma del sistema dei prezzi negli anni a seguire e allo stesso tempo l'aumento dei salari, in maniera appropriata.

Il piano era di difficile applicazione. C'erano anche problemi tattici, nello specifico, nella riforma dei prezzi. Il piano originale era problematico – ma era stato molto pubblicizzato prima dell'attuazione, senza considerazioni per la psicologia della gente. Le condizioni economiche erano buone nel 1987, ma nel 1988 assistemmo a delle tensioni nel mercato.

All'estero, questo è conosciuto come l'anticipazione psicologica dell'inflazione. Se la gente sa che lo stato alzerà i prezzi, anche se sanno che ci saranno indennizzi dal governo e che il loro standard di vita non peggiorerà, si preoccuperanno di preservare il valore dei loro risparmi. Poiché non aumentammo i tassi di interesse delle banche al fine di salvaguardare il valore dei depositi della gente comune, quest'ultima cominciò a consumare all'impazzata e ad accumulare per difendere il valore del loro denaro.

Ad agosto, discutemmo del tema della riforma dei prezzi a Beidaihe (nella tradizione maoista il luogo di ritiro estivo dei membri del PCC, ndr). La stampa cominciò subito a pubblicizzare questo momento di rottura, dicendo che la decisione del rialzo dei prezzi era stata presa. Il panico scoppì tra la gente. Corsero in banca a ritirare i depositi di denaro e a fare spese freneticamente. Improvvisamente si verificarono diverse carenze e sembrò che la situazione economica fosse peggiorata.

Capitolo 6

Dal 1980 fino al 1989 Deng Xiaoping aveva sempre parlato opponendosi alle liberalizzazioni. [...] Credo che Deng non fosse contento della situazione politica di allora. La sua fiducia nella riforma era genuina, ma le riforme che aveva in mente non avevano niente a che vedere con la modernizzazione e la democratizzazione della politica. Aveva in mente più una riforma amministrativa, quel tipo di cambiamenti che coinvolgono aspetti interni, regolamenti, organizzazione, metodologia e morale. A monte di tutto c'era la centralità del Partito da confermare e nella visione di Deng le riforme sarebbero dovute andare in quella direzione: sostenere il Partito come ruolo chiave nella società cinese. Deng si oppose ad ogni riforma che rischiasse di indebolire questo principio.

In un discorso nel settembre del 1986 Deng disse: "ci sono tre priorità: il partito e il complesso amministrativo devono migliorare la pro-

**Estratti da
Prigioniero
di Stato**

pria vitalità. Questo significa che non devono sclerotizzarsi, ma essere pronti ad intuire i cambiamenti sociali. Il secondo punto è migliorare l'efficienza. Il terzo è coinvolgere il popolo, le imprese, ad essere più ottimisti e vitali. Il più importante dei nostri compiti è quello di ringiovanire i nostri quadri politici.

Deng era particolarmente contrario al sistema multipartitico, alla separazione dei poteri e al sistema parlamentare delle nazioni occidentali: rifiutò sempre queste opzioni. [...] Nel settembre del 1980 quando disse che al primo punto dell'agenda c'era la separazione tra Stato e Partito, specificò anche che le liberalizzazioni e i tentativi di copiare l'occidente, erano

strettamente vietate. Su questo aspetto, mi ragguagliò diverse volte: "l'idea delle riforme politiche non deve essere in alcun modo influenzata da idee parlamentari occidentali. Non dev'esserne traccia di tutto ciò!" Deng apprezzava i sistemi socialisti di altre nazioni, in cui il potere era gestito da una o da poche persone. Disprezzava i sistemi in cui il potere era bilanciato. Quando parlò con gli ospiti jugoslavi spiegò: uno dei grandi vantaggi dei paesi socialisti consiste nella possibilità di pensare, decidere e attuare immediatamente ogni decisione. Nei parlamenti democratici invece tutto questo è caotico, complicato e non arriva mai alla reale esecuzione. ■

Estratti da
Prigioniero
di Stato



BIBLIOGRAFIA

Quella che segue è una bibliografia minima, e certo non esaustiva, sulla produzione bibliografica legata ai fatti di Tiananmen. Ma ogni volume comprende, al proprio interno, note e relative fonti che costituiscono insieme una sterminata miniera di indicazioni per chi voglia approfondire

Vivere le riforme, la Cina dal 1989

Timothy Cheek
Edt Storia globale del presente, 2008.

Con grande chiarezza espositiva, lo studioso canadese tratteggia l'evoluzione delle riforme economiche cinesi prendendo avvio dai fatti di Tiananmen. Ne esce un complesso ritratto non solo politico ma anche sociale del paese-continente che ha vissuto la transizione più accelerata della storia umana. Con un invito, da parte dell'autore, a non tenere in considerazione soltanto gli obiettivi del potere politico ma anche le aspirazioni e le speranze dei comuni cinesi, coinvolti, e spesso travolti, dai radicali mutamenti ancora in corso.

China since Tiananmen

Joseph Fewsmith
Cambridge University Press, seconda edizione, 2008

L'analisi di un autorevole China-watcher che disegna i cambiamenti politici e sociali avvenuti in Cina dopo il 1989, con particolare attenzione ai mutamenti, adattamenti, sviluppi della struttura dello Stato/Partito che, al di là dell'apparente monolitismo, ha in realtà risposto prontamente agli effetti che le sue stesse riforme producevano, soprattutto a partire dall'inizio del nuovo secolo. Particolarmente approfondito l'esame dei dibattiti ideologici all'interno dell'apparato.

Prisoner of State: The Secret Journal of Premier Zhao Ziyang

tradotto e curato da Bao Pu, Renee Chiang e Adi Ignatius.

Introduzione di Roderick Mac Farquhar
Simon & Schuster 2009

In questo libro, pubblicato poche settimane prima del ventennale di Tiananmen, le memorie postume e segrete dell'ex segretario del Pcc Zhao Ziyang, esautorato per la sua posizione favorevole al dialogo con gli studenti e contraria alla repressione violenta. Posto subito dopo agli arresti domiciliari vi rimarrà fino alla sua morte, avvenuta nel gennaio del 2005. Una testimonianza uscita dalla tomba, e dunque tanto più impressionante ed autorevole, per mettere a nudo le dinamiche interne della leadership cinese nella primavera dell'89 ma soprattutto per spiegare le dinamiche effettive del processo di riforma e dei meccanismi decisionali a questo connessi. Il volume è frutto di un lungo racconto in prima persona registrato su nastro dagli amici più stretti di Zhao, in primis il suo segretario Bao Tong.

Il nuovo ordine cinese. Società, politica ed economia in transizione

Wang Hui
Prefazione di Edoarda Masi
Manifestolibri 2006

Una ricostruzione contro corrente delle riforme economiche dell'epoca post

maoista. In questa lettura la Cina contemporanea diventa parte sostanziale del nuovo ordine globale neoliberista e il massacro di Tiananmen un elemento indispensabile per portare a compimento la transizione.

Shock Economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri

Naomi Klein
Rizzoli 2007

Il libro in cui l'autrice di *No logo* smonta il mito del trionfo pacifico e democratico dell'economia di mercato, analizzando, fra i molti esempi, anche la repressione della rivolta cinese dell'89 e i suoi effetti.

«Se io fossi il governo». Documenti del movimento democratico cinese 1989

A cura di Luigi Tomba
Fondazione Feltrinelli, Quaderni/43 Francoangeli 1993

Testimonianze, ricostruzioni, materiali di studio, documenti prodotti dagli studenti e una vasta bibliografia sul movimento dell'89.

Tiananmen. Pechino 1989: i documenti segreti

raccolti da Zhang Liang.
A cura di Andrew J. Nathan e Perry Link
postfazione di Orville Schell
Rizzoli 2001

Ricostruzione minuziosa delle dinamiche di potere che determinarono l'esito dei fatti di Tiananmen basata su una serie di



CRONOLOGIA

documenti interni provenienti dal vertice del Partito e dello Stato che una fonte confidenziale all'interno del sistema politico cinese (che si manifesta con lo pseudonimo Zhang Liang) ha fatto pervenire negli Stati Uniti. L'autenticità della documentazione è garantita da tre dei maggiori studiosi occidentali di Cina. Attraverso rapporti segreti e conversazioni riservate vengono ricostruiti i fatti che precedettero la decisione di far intervenire i carri armati.

La Cina di Deng Xiaoping. Il decennio delle riforme: dalle speranze del dopo-Mao alla crisi di Tiananmen

a cura di Marta Dassù e Toni Saich
Edizioni Associate, 1991

Una raccolta di saggi di studiosi ed esperti della Cina contemporanea che mette a fuoco in profondità le dinamiche economiche e politiche dei primi dieci anni dopo l'avvio delle riforme denghiste, decise nel 1978. Una interessante messa a confronto di scuole sinologiche diverse, soprattutto alla luce del tragico esito della prima fase, la cui fine viene universalmente identificata con il massacro di Tiananmen.

One China, Many Paths
a cura di Chaohua Wang
Verso 2003

Una antologia di interventi di intellettuali cinesi, i più

rappresentativi delle molteplici, differenti aree di pensiero in cui si è andata articolando l'intelligenza cinese. Durante gli anni '80 ma soprattutto negli anni '90, dopo l' "incidente" di Tiananmen.

Etudiants chinois. Qui sont les élites de demain?

Aurore Merle e Michael Sztanke
prefazione Cai Chongguo
Editons AutrementFrontieres, Parigi 2006

I valori, i simboli, i condizionamenti, la vita della nuova generazione di studenti cinesi 17 anni dopo la rivolta studentesca del 1989.

L'éveil de la Chine. Les bouleversements intellectuels après Mao

Chen Yan
prefazione Louis Vandermeersch
éditions de l'Aube, 2002

Presentata nella prefazione come "una storia intellettuale della Cina nell'ultimo quarto di secolo", il libro, scritto da un ex ricercatore del dipartimento di storia di Wuhan che vive in Francia dal 1982, è in realtà una lettura originale ma individuale, a unica voce, delle correnti che hanno attraversato e attraversano il mondo intellettuale cinese. Metodologicamente è diviso in due parti: L'ideologia in

decostruzione, 1976-1989, e La Cina senza ideologia, 1989-2002.

Dimenticare Tiananmen

Davide Reviati
Becco Giallo 2009

Una storia a fumetti sul ritorno in piazza Tiananmen vent'anni dopo il massacro, per mantenere una promessa.

Appunti dalla Cina

Anita Capozzi e Patrizia Galli
Serendipità Editrice, 2008

Un ritratto della Cina contemporanea «dall'interno», tracciato da due appassionate e studiosi del paese, dove vivono tuttora. Il libro è dunque frutto di esperienze di vita a contatto quotidiano coi cinesi, elemento decisivo che spesso manca nella sterminata produzione bibliografica sfornata quasi ogni giorno sulla Cina. La spinta a scriverlo è venuta alle autrici dalla constatazione di quanto manchi, soprattutto in Italia, un'informazione più ragionata e approfondita che vada al di là delle drammatizzazioni della cronaca e degli stereotipi correnti che non aiutano a capire davvero questo enorme paese e il suo popolo.